URANIA

LE ANTOLOGIE

STORIE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO

Anthony Boucher

MONDADORI

10-2-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Anthony Boucher

Storie del tempo e dello spazio

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1146 – 10 febbraio 1991
Titolo originale: *Far and Away*
Traduzione di Maria Barbara Piccioli

Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

NOTE DI COPERTINA

Una macchina del tempo che permette a un assassinato di farsi vedere vivo; un venusiano affascinato dalla semplicità di una donna terrestre; un risultato elettorale cambiato in modo meraviglioso; un uomo che pretende di essere maledetto ma che non prevede le conseguenze assurde del suo gesto; una terribile razza di creature carnivore che si annida nel deserto. Queste e altre avventure “ai confini della realtà” ci vengono offerte, su un piatto d’argento, da Anthony Boucher, il massimo specialista della fantascienza a sorpresa. Non solo ogni finale è un colpo di scena, ma ogni racconto possiede la lucidità, l’ironia e l’inventiva che sono rimaste il marchio di fabbrica di Boucher, fondatore di *Fantasy & Science Fiction* e oggi annoverato nell’Olimpo che comprende scrittori come Sheckley, Brown, Kuttner, Knight e pochissimi altri, ossia i cervelli più brillanti del nostro genere.

Indice

ABITI SENZA CORPO

— Questo è un caso per te — annunciò con fare disgustato l'ispettore Abrahams. — Un altro di quelli strambi.

Io ero in ritardo e con il fiato corto. In Market Street ero rimasto chissà come bloccato dall'annuale sfilata dell'Associazione Commercianti del Centro e, per un po', avevo temuto di dover passare l'intera giornata circondato da giganteschi palloncini, parodie di esseri umani. Ma ci vuole altro che qualche Gulliver di gomma per trattenermi quando l'ispettore Abrahams annuncia di essersi imbattuto in uno di quei casi che lui definisce "per Lamb".

E San Francisco è la città giusta per questo genere di crimini. In nessun altro posto qualcuno ha mai ucciso con un movente come quello del maggiordomo Frank Miller nel 1896, o ha mai realizzato una rapina in banca del calibro di quella del signor Will il sempliciotto, nel 1952. Date un'occhiata a *Gli omicidi di San Francisco* di Joe Jackson e vi accorgerete che, da queste parti, siamo capaci di creare un'atmosfera particolarissima nella nostra città. E quando succede, Abrahams lascia che sia io a occuparmene.

Abrahams non aggiunse altre spiegazioni; si limitò ad aprire la porta e io lo precedetti all'interno.

L'appartamento non mi sarebbe dispiaciuto per nulla, non fosse stato per quello che c'era sul pavimento.

Due pareti erano occupate quasi per intero da finestre. Una guardava sul Golden Gate; dall'altra, nelle belle giornate, si potevano vedere i Farallones; quella era proprio una bella giornata.

Lungo le altre due, schiere di dischi e un giradischi. Avevo sentito parlare della collezione Stambaugh, che annoverava le prime incisioni d'opera mai realizzate. Se fossi stato lì per altri motivi, mi sarebbe venuta l'acquolina in bocca alla prospettiva di ascoltare le voci di quei grandi interpreti ormai scomparsi.

— Se riuscirai a cavare qualcosa che abbia un senso da questa

storia — grugnì l'ispettore — è tutta tua... al solito onorario.

Il che significava una cena alla pizzeria di Lupo, completa di pizza Caruso, pomodori con basilico fresco e pane francese da intingere nella paradisiaca salsa degli speciali *calamari* (questo è il termine italiano) di Lupo. Tutto è rimasto come l'abbiamo trovato.

Io guardai *l'highball* rimasto a metà e ormai quasi privo di colore ora che il ghiaccio si era sciolto. Guardai il piccolo cilindro di cenere che era stata una sigaretta consumatasi da sola. Guardai l'aspirapolvere, un aggeggio dall'aspetto sorprendentemente funzionale in quell'ambiente così lussuoso. Guardai il giradischi, ancora acceso, che effettuava i suoi immutabili settantotto giri al minuto, anche se sul piatto non c'era nulla.

Infine riuscii a guardare di nuovo la cosa sul pavimento.

Era peggio di un corpo. Era una parodia senza sangue e senza alcuna consistenza del consueto occupante del punto che la polizia contrassegna con una X. Trovare indumenti sparpagliati in giro è normale, perfino più normale in un appartamento da scapolo che vedere gli abiti ordinatamente appesi nell'armadio. Ma questo... Sopra il collo della vestaglia c'erano gli occhiali. Le maniche della camicia erano all'interno di quelle della vestaglia. La camicia era abbottonata fino al colletto e sotto di esso era annodata la cravatta a foulard.

Le falde della camicia erano convenientemente infilate nei pantaloni, che avevano la cerniera tirata su e la cintura allacciata. Sotto i risvolti dei pantaloni c'erano le scarpe, disposte in un'angolatura assolutamente naturale, e al di sopra s'intravedeva il bordo delle calze.

— E sotto la camicia c'è la maglietta — mormorò l'ispettore Abrahams con aria sconsolata — e un paio di mutande dentro i pantaloni. Non manca niente, c'è tutto quello che avrebbe addosso un uomo ben vestito. Solo che l'uomo non c'è.

Era come se James Stambaugh fosse stato aggredito da qualche acido in grado di dissolvere solo la carne, lasciando intatti gli oggetti inanimati. Come se un aspiratore iperspaziale avesse risucchiato l'essere umano lasciandosi dietro solo il suo guscio di stoffa.

— Posso usare un portacenere? — domandai.

Abrahams annuì. — Abbiamo lasciato intatta la scena perché tu la vedessi. Ma le foto sono già state scattate. — Mentre accendevo la

sigaretta, lui si avvicinò al giradischi e lo spense. — Questa maledetta trottola mi dà sui nervi.

— E tutta questa maledetta faccenda dà sui nervi a me — replicai. — È come una versione striptease del *Mary Celeste*. Solo che lo spogliarello non ha avuto le caratteristiche di una provocazione graduale; uno schiocco di dita e *woosh!* un uomo non c'è più. Un attimo prima se ne sta comodamente vestito a casa sua, a fumare, a bere, ad ascoltare dischi. E l'istante dopo è nudo come un verme... e dove e a fare che cosa?

Abrahams si tirò la punta del naso, che non aveva alcun bisogno di essere allungato. — Abbiamo chiesto al cameriere giapponese di controllare l'armadio. Non c'è un solo capo di abbigliamento né un accessorio appartenente a James Stambaugh che non sia ancora qui, in casa.

— Chi l'ha trovato? — chiesi.

— Kaguchi, il suo cameriere personale. Ieri era la sua serata libera. È tornato solo questa mattina, per preparare il caffè e le uova all'ostrica, come sempre. E ha trovato questo.

— Sangue? — azzardai.

Abrahams scosse il capo.

— Visitatori?

— In questo condominio ci sono dieci appartamenti. In tre di essi ieri sera davano una festa. Potete immaginare di che aiuto ci è stato l'addetto all'ascensore.

— La bibita che stava bevendo?

— Ne abbiamo fatto esaminare un campione dal laboratorio. Ottimo scotch e nient'altro.

Aggrottando le sopracciglia, indicai l'aspirapolvere. — Quello che cosa ci fa? Dovrebbe stare nascosto da qualche parte.

— Anche Kaguchi ne è rimasto sorpreso. Ha detto che era ancora tiepido quando l'ha trovato, come se fosse stato usato da poco. Ma abbiamo guardato nel sacchetto e posso assicurarti che Stambaugh non è stato risucchiato là dentro.

— Moventi?

— Un tipetto vivace, il nostro signor Stambaugh. Leggi anche tu la rubrica mondana di Herb Caen? E Kaguchi ci ha completato il quadro. Fratelli, padri, mariti... Una marea di moventi.

— Ma perché in questo modo? — rimuginai. — Liberarsi di lui, d'accordo. Ma lasciare questa buccia vuota...?

— Non si tratta solo del perché, Lamb. Ma del come.

— Il come? Non dovrebbe essere difficile...

— Provaci. Prova a infilare un paio di maniche in un altro paio, le mutande nei pantaloni, in modo che i vestiti cadano senza grinze né pieghe, proprio come se rivestissero un corpo. Io ci ho provato, con gli indumenti del guardaroba. Non funziona.

Mi venne un'idea. — Non bisogna infilarli uno nell'altro — osservai altezzoso. — Ma toglierli. Guardi. — Mi sbottonai il cappotto e la camicia, disfeci il nodo della cravatta e mi tolsi tutto insieme. — Visto? Le maniche sono dentro le maniche. — Abbassai la cerniera e con due passi uscii dalle mutande e dai pantaloni. — Ecco fatto. Le mutande nei pantaloni.

L'ispettore Abrahams fischiettava il ritornello di *Strip Polka*. — Avresti avuto una carriera davanti, Lamb — bofonchiò. — Solo che adesso devi infilare la camicia tra i pantaloni e le mutande e fare in modo che resti ben tesa. E guarda qui. — Prese una scarpa ed estratta di tasca una torcia ne illuminò l'interno. — La calza è rimasta impigliata in una piccola sporgenza di uno degli occhielli di metallo. Ecco che cosa le ha impedito di cadere; dentro è ancora visibile la leggera impronta delle dita. Prova un po' a toglierti una scarpa allacciata e vediamo se riesci a ottenere lo stesso risultato.

Cominciai a rivestirmi sentendomi maledettamente sciocco.

— Qualche altra ispirazione? — sogghignò Abrahams.

— La sola ispirazione che mi è venuta riguarda il dove andare adesso.

— Un giorno o l'altro — grugnì l'ispettore — scoprirò dove vai a procurarti le tue idee superbrillanti.

— Come disse la vecchia signora al guardiano degli elefanti — borbottai in risposta — se glielo dicessi non mi crederebbe.

Il Montgomery Block (Monkey Block per i locali) è un dedalo antico ed esageratamente imponente di uffici e studi sul limitare della Chinatown di Grant Avenue e il quartiere italo-messicano-franco-basco di Columbus Avenue. Lo studio che cercavo era in fondo a un lungo passaggio, oltre l'angolo tutto-americano in cui la sede del quotidiano italiano *Corriere del popolo* è situata in diagonale rispetto

all'ufficio di Tinn Hugh Yu, dottore in filosofia e notaio.

Quel giorno la situazione era relativamente tranquilla nello studio del dottor Verner. Slavko Catenich stava ancora lavorando con impegno al suo blocco di marmo, seguendo apparentemente la teoria secondo cui, se la si martella abbastanza di frequente, la forma naturale insita nella pietra prima o poi finisce per emergere. Irma Borigian stava facendo esercizi vocali e di tanto in tanto passava a verificare i propri progressi premendo un tasto del pianoforte, cosa che sembrava rassicurare lei più di quanto tranquillizzasse me. Quei due, più un paio di ragazzetti che non avevo mai visto prima, occupatissimi a tirare di scherma, erano al momento gli unici componenti del Verner Varieties a portata di mano.

Irma ah-oh-ohaaava, sbraitava e impazzava, gli schermidori schioccavano, Slavko tempestava di martellate il blocco di marmo e in mezzo a quel terrificante frastuono il Vecchio, in piedi davanti alla sua scrivania-leggio alta un metro e cinquantatré, procedeva risoluto a buttare giù con la sua antiquata calligrafia roboanti periodi di *L'anatomia della nonscienza*, il mai concluso compendio di curiosità che era per metà Robert Burton e per metà Charles Fort.

Mi lanciò l'occhiata media. Non la frettolosa "solo questa frase" né l'ostile "caro ragazzo, questa pagina *deve* essere finita"; ma quella intermedia "solo un altro immortale paragrafo". Afferrai una sedia e mi sforzai di guardare Irma che cantava e di ascoltare Slavko che scolpiva.

Impossibile descrivere il dottor Verner. Si potrebbe dire che è di un'età compresa tra i settanta e i cento anni. Si potrebbe dire che ha una criniera bianca come quella di un leone albino e un pizzetto simile a quello di un colonnello del Kentucky che non ha mai sentito parlare dei sigari. («Quando un uomo ha i capelli bianchi» l'ho sentito sentenziare una volta «tabacco e barba sono vizi che si escludono a vicenda»). Si potrebbe anche accennare alla figura imponente e alla mobilità per nulla inglese delle sue vecchie mani candide e allo sconcertante scintillio di quegli occhi incredibilmente azzurri. E ancora la vostra descrizione non sarebbe più soddisfacente di quella secondo cui il Taj Mahal è un edificio a cupola, quadrato, di marmo bianco.

Lo scintillio era nei suoi occhi e la mobilità nelle mani quando alla

fine venne a torreggiare su di me. Ma non c'erano più quando ebbi finito di raccontargli dell'appartamento di Stambaugh e dell'uomo vuoto. Per un istante rimase immobile, accigliato, lo sguardo vacuo, le mani inerti lungo i fianchi. Poi, senza muoversi, spianò la fronte e aperta la bocca emise un tonante muggito.

— Tu spaccanote! — ruggì. Irma si fermò e assunse un'aria ferita. — Voi testicoli di pietra! — (Gli schermidori si fermarono e assunsero un'aria speranzosa). — Tu peggiore del peggiore di coloro che hanno pensieri sfrenati e incerti — Slavko si fermò e assunse un'aria rassegnata). — Credono di urlare — concluse il dottor Verner con un tubare di colomba, dopo essere passato da una citazione shakespeariana a un'altra con tanta rapidità che io stavo ancora cercando di individuare il punto di congiunzione.

Il Verner Variety aspettava il successivo numero in programma.

Avvolto in un silenzio maestoso, il dottor Verner marciò verso il giradischi. Quello di Stambaugh era un aggeggio realizzato su ordinazione di tutto rispetto, ma nulla in confronto a questo.

Se credete che sia complicato oggi, con i dischi che vanno a settantotto, a quarantacinque e a trentatré giri, dovreste vedere quelli dei primi del secolo. C'erano cilindri, ovviamente (per quelli Verner disponeva di un'attrezzatura a parte). Invece delle attuali dimensioni standard, i dischi avevano un diametro che andava dai diciassette ai trentacinque centimetri, con tutta una gamma di misure intermedie. Perfino i fori centrali erano di grandezze diverse. Molti dischi non giravano come quelli odierni, ma era la puntina a spostarsi sulla loro superficie; parecchi erano ondulati, con la puntina che andava su e giù invece di procedere lateralmente, un metodo che garantiva una riproduzione migliore ma che, chissà come, non incontrò mai un grande successo. Variava anche il tipo di solco, cosicché se due società utilizzavano entrambe il taglio ondulato, spesso non era possibile suonare i dischi di una su un giradischi progettato per l'altra. E, tanto per complicare ulteriormente le cose, alcuni dischi iniziavano dal bordo interno invece che da quello esterno. Era la Libera Iniziativa portata al delirio.

Il dottor Verner mi aveva spiegato tutto questo mentre mi dimostrava come il suo giradischi potesse tenere testa a qualunque disco mai fabbricato. E con quel congegno mi aveva effettivamente

fatto ascoltare di tutto, dalle copie pirata delle esplosioni canore di Crosby a una registrazione del Sestetto originale *Floradora* che, non mancava mai di sottolinearlo, era un doppio sestetto o, come lui preferiva definirlo, un duodecimetto.

— Sta per ascoltare il soprano più grande del secolo — annunciò con voce lenta. — Rosa Ponselle ed Elizabeth Rethberg erano passabili e si potrebbe dire qualcosa anche in favore di Lilian Nordica e Lena Geyer. Ma ascolti! — E fece scivolare la puntina nel primo solco.

— Dottor Verner — stavo per sollecitare qualche nota a piè di pagina, ma avrei dovuto sapere come andavano queste cose.

— Caro ragazzo...! — mormorò lui in tono di protesta, perfettamente udibile al di sopra dei fruscii preliminari dovuti all'incalzare del tempo, e mi lanciò una strizzatina d'occhio più blu del blu che pareva suggerire come soltanto un imbecille avrebbe potuto non vedere la logica dell'intero procedimento.

Tornai a sedermi e mi misi in ascolto. Anche Irma ascoltava, ma gli occhi degli altri continuavano a posarsi con palese desiderio su scalpello e fioretti. In un primo tempo ascoltai con poca attenzione, ma in seguito finii col protendermi in avanti per sentire meglio.

Ho udito, dal vivo o registrata, la voce di tutti i nomi illustri elencati dal dottor Verner, per non parlare della Tebaldi, della Russ, della Ritter-Ciampi, della Suez e di entrambe le Lehmann. E, seppure con riluttanza, cominciai ad ammettere che aveva ragione: questa *era* la voce di un soprano. La musica non mi era familiare: l'accompagnamento di una versione latina del *Padre Nostro*, sicuramente del Diciottesimo secolo e, a lume di naso, opera del Pergolesi; aveva l'espressività distaccata ma reverente che caratterizza il suo approccio alla musica sacra. La grave cadenza sostenuta era l'ideale per valorizzare una voce; e la voce, senza un tremolio neppure nelle note prolungate e con uno stupefacente controllo del respiro, meritava tutta la valorizzazione possibile. Durante una lunga frase di volate, faticosa, pressante come sarebbe stata in un pezzo di Mozart o di Haendel, mi accorsi che per solidarietà Irma aveva trattenuto il respiro insieme con la cantante e che la cantante aveva vinto. Irma si era lasciata sfuggire un ansito pieno di ammirazione prima che il soprano, ancora senza riprendere fiato, arrivasse al termine della frase.

E poi, per motivi più operistici che liturgici, la musica divenne più rapida. Le frasi di legato sostenuto lasciarono il posto a cascate di frivole e leggere infiorettature. Le note spumeggiavano e abbacinavano e la vivacità precipitava dall'aria stessa. Era impeccabile, irraggiungibile... infinitamente scoraggiante per una cantante e quasi traumatizzante per l'ascoltatore medio.

Il disco finì. Il dottor Verner si guardava intorno sorridendo radioso come se fosse lui l'artefice di tutto. Irma andò al piano, pigiò su un tasto per verificare l'incredibile nota e l'ottava alta su cui il canto si era spento, prese i suoi spartiti e uscì.

Slavko aveva afferrato lo scalpello e gli schermidori stavano recuperando i fioretti quando mi avvicinai al nostro ospite. — Ma, dottor Verner — feci un cenno con il mento. — Il caso Stambaugh...

— Caro ragazzo — sospirò lui

— vuoi dire che non ti sei reso conto di avere appena ascoltato la soluzione?

— Ti fermi per un goccio di Drambuie, naturalmente, vero?

— propose in tono formale il dottor Verner quando ci fummo accomodati nella saletta interna, che era quasi tranquilla.

— Naturalmente — risposi. Poi, mentre lui apriva la bocca: — "Perché senza il Drambuie" — citai — "forse il mondo non avrebbe mai conosciuto la semplice soluzione al problema del labirinto truccato."

Lui rovesciò qualche goccia di liquore. — Stavo per parlarti proprio di questo. Come...? O forse ti ho già accennato a questo proposito?

— Infatti.

— Perdonami. — Ammiccò con fare disarmante. — Invecchio, ragazzo mio.

Con rituale solennità bevemmo il primo sorso di Drambuie. Poi:

— Ricordo bene — cominciò il dottor Verner — era l'autunno del 1981...

... quando l'orrore cominciò. A quell'epoca esercitavo a Kensington e lo studio prosperava come non era mai accaduto con i precedenti proprietari e rendeva anche parecchio di più. Finalmente potevo guardarmi un po' intorno, contemplare e approfondire i molteplici piaceri che una metropoli al tempo stesso così cosmopolita e così provinciale offre a un uomo giovane e senza legami. Forse la San Francisco dello stesso periodo non era da meno in fatto di qualità; in

effetti certe esperienze che ho fatto qui di qualche anno più tardi in relazione allo strano affare della cabala cablografica non sono state insoddisfacenti. Ma un uomo della tua generazione non sa nulla dei piaceri ormai sbiaditi di cinque lustri fa. Le battute umoristiche dei Music Hall, la delizia di un pollo caldo e una bottiglia ben fredda da dividere con una ballerina del Daly's; il divertimento più semplice e meno costoso di navigare il Tamigi a bordo di un barchino (diviso, devo aggiungere, con una compagna più semplice e meno costosa)… piacevolezze che reclamavano tutto il tempo che potevo sottrarre al lavoro.

Ma più di ogni altra cosa ero appassionato di musica; e nella

Londra del 1901 appassionarsi alla musica significava appassionarsi a… Ma ho sempre evitato con cura di inserire in queste narrazioni nomi reali e verificabili. Permettimi per una volta di essere ancora più discreto, la chiamerò semplicemente con l'affettuoso "agnomen" con cui mio cugino, per sua sventura, la conosceva: *Carina*.

Non c'è bisogno che ti parli di Carina artista; l'hai appena sentita cantare Pergolesi e sai come combinasse umiltà e magnificenza con un'agilità tecnica che questa nostra epoca degenerata associa unicamente a un certo tipo di soprano leggero. Ma devo cercare di descrivertela come donna se donna la si può definire.

In un primo tempo, quando sentii i pettegolezzi che circolavano per Londra, vi prestai poca attenzione. Per l'uomo della strada (e anche per lo spettatore) il termine attrice è tuttora un eufemismo per un altro, più crudo e più volgare, sebbene la mia esperienza di attrici, un'esperienza che si stende su tre continenti e oltre i settanta e passa anni a me concessi, mi spinge piuttosto verso una opposta valutazione.

L'individuo che emerge da branco è il naturale bersaglio della calunnia. Non dimenticherò mai il vergognoso episodio della figliata rapita, di cui il dottor Stookes, il veterinario, accusò me… Ma serbiamo questa assurdità per un'altra occasione e torniamo a Carina. Ero a conoscenza dei pettegolezzi e li attribuivo al semplice motivo cui ho accennato. In seguito, tuttavia, le prove cominciarono ad acquistare proporzioni tali che anche l'individuo più tollerante non avrebbe potuto ignorarle.

Prima, il giovane Ronny Fur-bish-Darnley si fece saltare le cervella.

Aveva debiti di gioco, certo, e la sua famiglia preferì incolpare del suicidio questa sfortunata circostanza, ma la sua relazione con Carina era ben nota. Poi il sindaco Maclvers si impiccò con il suo fazzoletto al collo (il tartan del clan dei Maclvers, naturalmente). Non c'è bisogno di aggiungere che Maclvers non aveva debiti di gioco. Ma anche questo episodio sarebbe potuto passare sotto silenzio non fosse stato per un pari dal nome tanto illustre che non oso neppure parafrasarlo e che morì nell'incendio divampato nel suo castello avito. Sebbene al momento del ritrovamento fossero carbonizzati, i cadaveri di sua moglie e dei sette figli rivelarono la goffa fretta con cui lui aveva tagliato loro la gola.

Era come se.. che parole usare?... come se Carina fosse una "messaggera" di quello che non abbiamo ancora imparato a chiamare Desiderio di Morte. Gli uomini che arrivavano a conoscerla troppo bene non aspiravano più a vivere.

Cominciò a occuparsene la stampa, almeno per quanto le fu possibile senza incorrere in una denuncia per diffamazione. Gli editoriali accennarono a un possibile intervento governativo teso a proteggere il fior fiore dell'Inghilterra da questa infida straniera. A Hyde Park quasi non si discuteva d'altro che della neutralizzazione di Carina.

Neppure il memorabile episodio dei suicidi di massa a Oxford aveva provocato tanto scalpore. La vita stessa di Carina sembrava in pericolo come lo sarebbe stata quella di Jack lo Squartatore se, una volta scoperto, fosse stato consegnato al popolo. Noi inglesi crediamo fermamente nella giustizia; ma quando questa giustizia è impotente, il cittadino provocato diventa un fenomeno da temere.

A questo punto, se mi si perdona un gioco di parole linguistico tutto irlandese, l'unica cosa che salvò la vita di Carina fu... la sua morte.

Fu una morte naturale... forse la prima azione naturale della sua vita. Cadde sul palcoscenico del Covent Garden durante una rappresentazione del *Così fan tutte* di Mozart, subito dopo avere offerto la migliore interpretazione di quella bellissima aria. *Come scoglio,* che orecchio umano abbia mai udito.

Si indagò su quella morte. Perfino mio cugino, spinto da un interesse personale del tutto comprensibile, se ne occupò. (Era l'unico

degli ammiratori più intimi di

Carina a essere sopravvissuto al suo mortale contagio; mi sono chiesto spesso se ciò fosse dovuto a una forza incredibile o a inadeguatezza altrettanto incredibile). Ma non c'erano dubbi: si trattava di morte naturale.

Fu dopo la sua scomparsa che la leggenda di Carina cominciò a diffondersi. Fu allora che in città parecchi giovani che avevano ammirato una sola volta la grande Carina cominciarono a menzionare le immenzionabili ragioni che li avevano indotti a non rivederla più. Fu allora che la sua costumista, una vecchiaccia la cui razionalità era incerta quanto indubbio e persistente era il suo terrore, cominciò a raccontare di inenarrabili pratiche, a indicare nella magia nera uno degli hobby di milady, a suggerire che la facilità con cui emetteva quelle fughe di note (tu le hai appena udite) incredibilmente rapide ma ben distinte l'una dall'altra, fosse merito della sua capacità di controllare e addirittura di sospendere temporaneamente le limitazioni mortali del tempo.

E allora cominciò... l'orrore. Hai creduto forse che con *l'orrore* io mi riferissi alla serie di suicidi provocati da Carina? No; tutto questo rientra, anche se per un soffio, negli estremi confini della comprensione umana.

L'orrore oltrepassava tali confini.

Non c'è bisogno che ti chieda di usare l'immaginazione. Tu l'hai

visto. Hai visto gli indumenti da cui è stato risucchiato il carnoso occupante, hai visto il guscio di abiti maschili afflosciarsi su se stessi, non più sostenuto dall'ordito di ossa e sangue e nervi.

Quell'anno tutta Londra lo vide. E Londra non credette.

Prima toccò all'eminente musicologo, Sir Frederick Paynter, membro del Royal College of Musicians. Poi a due giovani aristocratici, quindi, stranamente, a un povero ambulante ebreo dell'East End.

Ti risparmierò gli atroci particolari, e accenno solo di sfuggita al vescovo di Cloisterham. Io ho letto i resoconti della stampa. Ho conservato i ritagli proprio per la loro impossibilità (perché già allora intravedevo qualcosa del concetto che tu conosci con il nome di *Anatomia della nonscienza)*.

Ma l'orrore non mi colpì tanto da vicino fino a quando non si

abbatté su uno dei miei pazienti, un ufficiale della marina in pensione che rispondeva al nome di Clutsam. La sua famiglia mi aveva mandato a chiamare subito e al tempo stesso aveva inviato un messaggero a prendere mio cugino.

Come sai, mio cugino era un investigatore privato di una certa fama. Era stato consultato in molti dei casi precedenti, ma sulla stampa comparivano pochi suoi commenti, fatta eccezione per la speranza più volte espressa che la

soluzione si trovasse nella ben nota massima: “Elimina l’impossibile; qualunque cosa rimanga, non importa quanto improbabile sia, deve essere la verità.”

Io avevo già formulato la mia ora celebre contromassima: “Elimina l’impossibile; poi, se non rimane *nulla*, parte dell“impossibile dev’essere possibile.” Fu così che le nostre massime e noi stessi ci trovammo a fronteggiarci, separati solo dall’uniforme logora e antiquata che giaceva sul pavimento, completa in ogni particolare, dalla passamaneria dorata sulle spalline, all’arto di legno posato sotto la gamba sinistra dei pantaloni tagliata al ginocchio.

— Immagino, Horace — osservò mio cugino, emettendo sbuffi di fumo dalla sua pipa di argilla annerita — che questa sia una di quelle faccende che tu giudichi rientrare nel tuo campo d’azione.

— Ovviamente non è di tua competenza — replicai io. — C’è qualcosa in questa sparizione che va oltre...

— Oltre la scarsa fantasia di un detective professionista? Horace, tu sei un uomo dai talenti quanto meno singolari.

Sorrisi. Mio cugino, come il mio prozio Etienne usava dire del generale Massena, era noto per l’esattezza delle informazioni in suo possesso.

— Ammetterò — aggiunse — dato che il mio Boswell non può sentirci, che occasionalmente ti sei imbattuto in soluzioni, almeno

a tuo avviso attendibili, in alcuni casi in cui io ho fallito. *Vedi* qualche nesso tra il capitano Clutsam, Frederick Paynter, Moishe Lipkowitz e il vescovo di Cloisterham?

— Non ne vedo. — Era sempre prudente dare a mio cugino la risposta che si aspettava.

— Io invece sì! Eppure non sono più vicino alla soluzione di...

Con la pipa serrata tra i denti, cominciò ad aggirarsi per la stanza,

come se l'attività fisica potesse in qualche modo migliorare il deplorevole stato dei suoi nervi. Alla fine venne a piazzarsi davanti a me e guardandomi dritto negli occhi disse: — Molto bene. Te lo dirò. Ciò che appare assurdo secondo gli schemi di pensiero della mente raziocinante potrà forse servirti come fondamenta per nuove strutture dell'irrazionalità.

"Ho scandagliato a fondo le esistenze di questi uomini. So che cosa mangiavano abitualmente a colazione, come trascorrevano la domenica e chi tra loro preferiva la cocaina al tabacco. Tra loro esiste *un solo* elemento comune: tutti avevano acquistato di recente una registrazione del *Pater Noster* di Pergolesi interpretato da... *Carina*. E i dischi sono svaniti, così come sono svaniti gli uomini nudi."

Gli indirizzai un sorriso affabile. L'affetto familiare deve temperare la poco signorile emozione del trionfo. Ancora sorridendo, lo lasciai in compagnia dell'uniforme e della gamba di legno e mi recai nel più vicino negozio di grammofoni.

Ormai la soluzione mi appariva ovvia. Avevo notato che il grammofono del capitano Clutsam era del tipo a puntina di zaffiro, progettato cioè per i dischi cosiddetti ondulati, ovvero le registrazioni verticali realizzate da Pathé e da altre case discografiche in contrapposizione a quelle della Columbia e della Gramophone-and-Typewriter. E mi ero ricordato che all'epoca molti dischi ondulati erano ideati (come credo accada adesso per certi adattamenti radiofonici) per iniziare dall'interno, cosicché la puntina cominciava a scorrere vicino all'etichetta e si spostava esternamente fino al bordo del disco. A un ascoltatore distratto potrebbe facilmente capitare di cominciare a suonare un disco di questo genere seguendo il sistema più diffuso. Quasi sempre, il risultato sarebbe un farfuglio inintelligibile, ma in questo particolare caso...

Non ebbi difficoltà a trovare il disco di Carina. Dopodiché mi affrettai nella mia casa di Kensington dove, nella stanza sopra il dispensario, tenevo un grammofono compatibile sia con le registrazioni laterali sia verticali. Misi il disco sul piatto. Sì, l'etichetta INIZIO DALL'INTERNO c'era, ma con quanta facilità avrebbe potuto passare inosservata! Io trascurai deliberatamente l'avviso. Accesi il grammofono e abbassai la puntina...

Ascoltate al contrario, le cadenze della coloratura sono davvero

strane. La musica ovviamente cominciò dalla stupefacente nota finale che poco fa ha tanto scoraggiato la signorina Borigian, a cui seguirono le affascinanti *fioriture* che rendono tanto verosimile l'accusa di avere magicamente manipolato il tempo lanciata a Carina dalla costumista. Ma ascoltate al contrario sembravano piuttosto di qualche pianeta ignoto, *fioriture* coerenti a se stesse e che seguivano una logica a noi sconosciuta, dando vita a una bellezza che solo la nostra ignoranza ci impediva di adorare.

E a queste fioriture corrispondevano parole; per un caso quasi unico fra i soprani, la dizione di Carina era di una chiarezza diabolica. All'inizio le parole erano semplicemente *nema... nema... nema...*

Fu proprio mentre la voce ripeteva *l'Amen* a rovescio che io mi estraniai, *letteralmente*, da me stesso.

Ero in piedi, nudo e infreddolito nella serata londinese, vicino a un'ordinata composizione di indumenti che parodiava il corpo del dottor Horace Verner.

Quel lampo di lucidità durò solo un istante, poi la voce pronunciò parole ben più significative: *olam a son arebil des men...*

Era il Padre Nostro, che Carina stava cantando. È risaputo che in negromanzia non c'è incantesimo più potente di quella preghiera (soprattutto se in latino) *recitata al contrario*. Come ultima espressione della sua malvagità, Carina si era lasciata dietro questa registrazione, sapendo che prima o poi uno degli acquirenti l'avrebbe inavvertitamente suonata al contrario e che allora l'incantesimo avrebbe agito in tutta la sua pienezza. E così era stato.

Ero nello spazio... uno spazio popolato di tenebre infinite e calore umido. La musica era svanita chissà dove. Ero solo in questo spazio e lo spazio era vivo e nella sua esistenza umida calda scura risucchiava da me tutto ciò che costituiva la mia essenza. E poi ci fu una voce con me in quello spazio, una voce che gridava *Ima-am ima-am...* e a dispetto dell'ansito urgente e lamentoso di quella voce, lo riconobbi come la voce di Carina.

Ero giovane allora. La fine del vescovo deve essere stata rapida e misericordiosa. Ma perfino io, giovane e forte, sapevo che quello spazio desiderava la linfa vitale della mia esistenza, che la vita mi sarebbe stata risucchiata dal corpo così come il mio corpo era stato risucchiato dal suo involucro. E allora pregai.

All’epoca non ero particolarmente religioso. Ma conoscevo le parole con cui la Chiesa ci ha insegnato a compiacere Dio e pregai con tutto il fervore della mia anima per essere liberato da quel terribile stato di Morte in Vita.

Poi fui di nuovo accanto ai miei vestiti. Guardai il piatto del grammofono e il disco non c’era. Ancora nudo, scesi nel dispensario, mi preparai un sedativo e solo allora mi azzardai a rivestirmi. Infine uscii e tornai nel negozio di grammofoni. Lì comprai tutte le copie di quel diabolico *Pater Noster* e le fracassai davanti agli occhi attoniti del proprietario.

Sebbene non potessi permettermelo, nonostante la mia relativa agiatezza, trascorsi le settimane successive a setacciare Londra in cerca di copie di quella registrazione. Una e una soltanto, ne conservai; l’hai appena ascoltata. Avevo sperato che non ne esistessero più...

— ... ma evidentemente — concluse il dottor Verner — il tuo signor Stambaugh è riuscito a trovarne una, che Dio accolga la sua anima... e il suo corpo.

Trangugiai il mio secondo Drambuie e dissi: — Sono un grande ammiratore di suo cugino. — Gli occhi azzurri del dottor Verner mi guardarono con aria cortesemente interrogativa. — Trovi la soluzione che sembrerà attendibile a *lei*.

— Il Rasoio di Occam, caro ragazzo — mormorò il dottor Verner, accarezzandosi le guance lisce. — La soluzione da me proposta spiega tutti i fattori integranti del problema.

— Ma non è vero! — obiettai improvvisamente. — Una volta tanto l’ho colta in fallo. C’è un “fattore integrante” che è stato completamente omesso.

— E sarebbe...? — tubò il dottor Verner.

— È impossibile che lei sia il primo uomo ad avere pensato di pregare trovandosi in quello... in quello spazio. Certo il vescovo deve averlo fatto.

Per un istante il dottor Horace Verner rimase in silenzio. Poi mi inchiodò con quella sua tipica strizzatina d’occhi caro-ragazzo-come-sei-idiota! — Ma solo io — riprese poi tranquillamente — ho capito che in quello... in quello spazio qualunque suono, come lo stesso Padre Nostro, era invertito. La voce non gridava forse *imama ima-am?* E che cos’altro significa se non *amami* pronunciato al contrario? Solo la *mia*

preghiera è stata efficace, perché solo io ho avuto la previdenza di pregare recitando *ogni parola al contrario!*

Telefonai ad Abrahams per comunicargli che avevo avuto un'idea; non si poteva effettuare un controllo nell'appartamento di Stambaugh?

— Certo — rispose lui. — Anche a me è venuta un'idea. Vediamoci lì tra mezz'ora.

Abrahams non era sul pianerottolo quando arrivai, ma il sigillo della polizia era stato rotto e la porta era socchiusa. Entrai e mi fermai di colpo.

Per un momento pensai che quelli sparpagliati sul pavimento fossero ancora gli abiti di Stambaugh, ma come non riconoscere la grigia e ordinata tenuta borghese di Abrahams... senza Abrahams dentro?

Credo di avere detto qualcosa a proposito dell'orrore. Fui quasi sul punto di svenire quando, in piedi davanti al vestito vuoto, alzai gli occhi verso la porta che si apriva nella parete di fronte e vidi l'ispettore Abrahams.

Indossava una vestaglia di Stambaugh che gli stava troppo corta. Attonito, fissai la sua figura grottesca e poi la parodia di uomo che gli penzolava dalla mano. — Spiacente, Lamb — sogghignò. — Non ho saputo resistere a un bell'effetto teatrale. Forza, da' un'occhiata all'uomo vuoto sul pavimento.

Guardai. Gli abiti erano disposti con lo stesso effetto realistico, quasi che il corpo fosse stato *risucchiato* via, di cui noi avevamo già deciso l'impossibilità.

— Vedi — riprese Abrahams — mi sono ricordato dell'aspirapolvere. E della sfilata dei Commercianti del Centro.

La mattina dopo, sul presto, ero di nuovo allo studio. Dei membri del Verner Variety c'era solo Slavko e l'ambiente era così relativamente tranquillo che il dottor Verner fissava il manoscritto di *Anatomia* senza aggiungervi una parola.

— Mi ascolti — dissi. — In primo luogo, il grammofono di

Stambaugh non è progettato per i dischi ondulati.

— Ma è possibile suonarli anche su un normale giradischi — replicò tranquillo il dottor Verner. — L'effetto è bizzarro... debole e con una strana sovrapposizione echeggiante che forse rafforza ulteriormente il

potere dell’incantesimo.

— E ho dato un’occhiata al suo catalogo — ripresi. — Non aveva nessuna incisione del *Pater Noster* di Pergolesi.

Gli occhi azzurrissimi del dottor Verner si dilatarono. — Ma è chiaro che la scheda corrispondente all’incisione sarebbe scomparsa con il disco — protestò. — La magia tiene conto del progresso.

— Un minuto! — proruppi. — Ehi, ci sono! A questo Abrahams non aveva pensato. Una volta tanto, il caso l’ho risolto *io*.

— Sì, caro ragazzo? — disse con gentilezza il dottor Verner.

— Senta: *non si può* suonare al contrario un disco con inizio all’interno. Visualizzate i solchi a spirale. Se si posa la puntina sull’ultimo solco esterno, si incanterebbe, proprio come accadrebbe posandola sull’ultimo solco interno di un disco normale. Per farlo suonare all’indietro è necessario ricorrere a qualche congegno che permetta anche al piatto di ruotare all’indietro.

— Ma io ce l’ho — replicò calmo il dottor Verner. — Si possono effettuare esperimenti sonori straordinariamente interessanti. Senza dubbio ne aveva uno anche il signor Stambaugh. Non gli sarebbe stato difficile accenderlo per sbaglio; stava bevendo… Dimmi, il piatto rotante che hai visto… girava in senso orario o antiorario?

Ci pensai su, e che io sia dannato se lo sapevo. In senso orario, pensavo; ma se avessi dovuto giurarlo… Chiesi invece: — Dunque anche il capitano Clutsan e il vescovo di Cloisterham avevano particolari dispositivi che permettevano la rotazione in senso antiorario?

— Ma certo. E c’è un altro motivo per cui un collezionista serio com’era il signor Stambaugh doveva possederne uno. Vedi, i dischi della Fonogrammia, una casa discografica piccola e poco nota, ma che si gloria di avere in esclusiva le incisioni di molti grandi artisti, erano progettati per essere suonati in questo modo.

Fissai i suoi occhi azzurri e limpidi. Proprio non sapevo se i dischi della Fonogrammia da suonare in senso antiorario fossero l’ambito obiettivo di ogni collezionista o una leggenda nata in quel momento.

— Inoltre — insistetti comunque — Abrahams mi ha dimostrato quello che è realmente successo. È stato l’aspirapolvere a farglielo capire. Stambaugh aveva comperato un pallone della forma e delle dimensioni di un uomo, il fratello minore di quei mostruosi aggeggi

che si usano nelle sfilate. L'ha gonfiato e rivestito con i suoi abiti. Poi l'ha sgonfiato, in modo da lasciargli gli abiti in perfetto ordine, ma con nulla dentro se non un pezzetto raggrinzito di gomma che ha tolto semplicemente sbottonando la camicia. Abrahams ha rintracciato l'unica ditta di San Francisco produttrice di palloni del genere e un commesso ha riconosciuto in Stambaugh uno dei loro clienti. Allora Abrahams ne ha acquistato uno e ha ripetuto il trucco a mio beneficio.

Il dottor Verner si accigliò. — E l'aspirapolvere?

— Per gonfiare palloni molto grossi lo si usa al contrario, e per sgonfiarli nel modo solito; infatti, se si lascia semplicemente che l'aria esca, *woosh*, spesso finiscono col rompersi.

— E il commesso ha identificato Stambaugh con sicurezza?

Mi mossi un po' a disagio sotto i suoi occhi penetranti. — Be', lo sa anche lei, i riconoscimenti da fotografia...

— Già, lo so. — Una pausa deliberata, poi: — E il grammofono? Perché il piatto girava ancora?

— Un caso, immagino. Stambaugh deve avere urtato l'interruttore.

— Che sporgeva dal mobiletto al punto da poter essere azionato involontariamente?

Mi raffigurai mentalmente il giradischi. Visualizzai l'interruttore e la sua esatta collocazione. —

Be', no — riconobbi. — Non proprio...

Il dottor Verner mi sorrise con fare tollerante. — E perché mai Stambaugh avrebbe dovuto mettere in piedi un piano così elaborato?

— Troppi parenti maschi alle calcagna. Ha ideato questa scomparsa così misteriosa in modo che nessuno si soffermasse a riflettere sul semplice fatto che era riuscito a farla franca. Abrahams ha già provveduto a diramare un allarme generale; lo prenderanno nel giro di pochi giorni.

Il dottor Verner sospirò. Le sue mani guizzarono nell'aria con un gesto che suggeriva una pazienza rassegnata e infinita. Andò all'armadietto dei dischi, ne prese uno, lo posò sul piatto e regolò alcuni comandi.

— Vieni, Slavko — esclamò poi. — Dato che il signor Lamb preferisce i palloni di gomma alla verità, noi gli accorderemo un segnalato privilegio. Ci ritiriamo nell'altra stanza lasciandolo solo con l'incisione di Carina. Certo il suo presuntuoso materialismo lo

spingerà a verificare che cosa accade suonandolo al contrario.

Slavko smise di martellare per bofonchiare: — Uh?

— Vieni, Slavko, ma prima rivolgi un cortese addio al signor Lamb. È probabile che tu non lo riveda più. — Sulla soglia, il dottor Verner indugiò a guardarmi con quella che mi parve genuina preoccupazione. — Caro ragazzo

— mormorò poi — non scordare la questione delle parole recitate al contrario...

Poi sparì e così (senza alcun cortese addio a parte un grugnito) fece Slavko. Ero solo con Carina, e con l'opportunità di smontare una volta per tutte l'incredibile versione del dottor Verner.

Una versione che non aveva preteso in alcun modo di spiegare la presenza dell'aspirapolvere.

E la teoria dell'ispettore Abrahams non aveva neppure tentato di giustificare il piatto ancora in movimento.

Misi in funzione il grammofono di Verner. Con cura abbassai il braccio e lasciai che la puntina stranamente arrotondata si posasse sul primo solco a partire dal bordo esterno.

Riascoltai quella stupefacente nota nell'ottava alta. La dizione di Carina era così impeccabile che, a dispetto dell'estensione di voce, identificai con chiarezza la sillaba pronunciata. *Nem*, l'inizio di *amen* al rovescio.

Poi ci fu una specie di gemito e il piatto rallentò bruscamente, passando da settantotto a zero giri al minuto. Lanciai un'occhiata all'interruttore, ancora in posizione di acceso. Mi volsi e vidi il dottor Verner che incombeva su di me; dalla sua mano penzolava una spina elettrica.

— No — mormorò quieto... e c'erano nella sua voce una dignità e un potere mai trapelati dai suoi ululati più energici. — No, caro Lamb, hai moglie e due figli. Non hai alcun diritto di giocare con le loro vite soltanto per alleviare il risentimento di un vecchio davanti allo scetticismo.

Rapido sollevò il braccio, tolse il disco dal piatto, lo infilò nella busta e lo rimise al suo posto. Le sue mani agili, per nulla inglesi, tremavano un po'.

— Quando l'ispettore Abrahams avrà rintracciato il signor Stambaugh — riprese in tono fermo — ascolterete questa incisione al

contrario. Ma non prima di allora.

E si dà il caso che Stambaugh non sia ancora saltato fuori.

Titolo originale: *The Anomaly of the Empty Man*

Traduzione di M.B. Piccioli

IL PRIMO

— Fu un coraggioso — scrisse Dean Swift — colui che per primo assaggiò un'ostrica. E, devo aggiungere, fu un uomo a cui la società deve molto, se non che un tale debito è da ritenersi cancellato dall'attimo di rapimento che lui fu il primo a provare.

E innumerevoli altre figure epiche ci furono, pari alla sua, pionieri le cui imprese sono, come minimo, paragonabili alla scoperta del fuoco, e che sono indubbiamente superiori all'invenzione della ruota e dell'arco.

Nessuna di quelle conquiste dell'umanità però (a parte probabilmente quella dell'ostrica) avrebbe, oggi, sapore per noi, se non ci fosse stato nella storia dei primordi dell'umanità un altro grande momento, anche più sensazionale.

E questa è la storia di Sko.

Sko, accovacciato all'ingresso della caverna, fissava la pentola del montone. C'era voluta tutta una giornata di caccia per mettere le mani su quel montone. Aveva dedicato il giorno dopo a cuocerlo, mentre la sua donna teneva in ordine la caverna, badava ai bambini e nutriva il più piccolo con l'alimento che sgorgava dal suo petto, che non aveva bisogno di caccia.

Adesso l'intera famiglia era seduta in fondo alla caverna, a lamentarsi, con le pance che borbottavano per la fame, per il disgusto del cibo, e per la paura della morte che viene se non si mangia,

e lui solo mangiava il montone.

La carne era filacciosa, insipida, stantia. Lui aveva le sue buone ragioni per mangiare, ma non se la sentiva di criticare i suoi. In quei sette mesi non si era mangiato altro che montone. Gli uccelli erano spariti. Negli anni passati i volatili ritornavano, ma quell'anno, sarebbero riapparsi? Tra breve, anche i pesci avrebbero dovuto risalire il fiume, ma chi sapeva se l'anno in corso sarebbe stato identico a quello passato?

E chi aveva mangiato cinghiali e conigli morti, s'era riempito di strani vermi. L'Uomo del Sole aveva detto che si commetteva peccato contro il Sole a mangiare cinghiali e conigli, e certo doveva essere vero, perché i trasgressori morivano, tutti.

Dunque o mangiare montone, o fare la fame, o montone o morte. Sko, rimasticando il suo insipido boccone, rifletteva. Lui si sforzava di mangiare quella carne, ma la sua donna, i bambini, gli altri... Ormai si contavano le costole negli adulti, e i bambini avevano gli occhi grossi e sporgenti, e il pancino gonfio, come una pietra tonda e liscia. I vecchi non raggiungevano più l'età di un tempo e anche i giovani salivano al Sole, senza esserci stati mandati da ferite causate da uomini o da fiere. Il cibo-che-non-ha-bisogno-di-caccia diventava sempre meno abbondante, e ormai Sko riusciva a vincere anche quelli che un tempo, nella lotta, erano più forti di lui.

La Tribù era con lui perché lui riusciva ancora a mangiare, e appunto perché la Tribù era con lui, lui si sforzava di mangiare. Gli pareva che il Sole stesso gli chiedesse di trovare un modo perché la Tribù potesse riprendere a nutrirsi, e tornare così alla vita.

Sko, adesso, si sentiva lo stomaco sazio, ma la sua bocca non lo era. C'era stato un tempo in cui lui si sentiva lo stomaco vuoto e la bocca fin troppo sazia. Sko si sforzò di farsi tornare in mente quel tempo.

E in quell'istante, mentre girava la lingua in bocca per ritrovare la sensazione dimenticata, ricordò, di colpo.

Era la Grande Estate, quando le acque del fiume erano basse, le sorgenti asciutte, e gli uomini si dirigevano verso la nascita e la morte del Sole a trovare l'acqua. Lui era tra quelli che avevano trovato l'acqua, ma s'era spinto troppo lontano. Aveva ormai mangiato tutta la carne secca di cinghiale che s'era portato dietro (perché allora non era peccato mangiarla) e aveva consumato tutte le frecce, ma non era ancora arrivato a casa, e aveva bisogno di mangiare. Perciò s'era messo a mangiare quella roba che cresce nella terra e di cui si cibano gli animali, e ne aveva trovata anche di buona. Un giorno aveva estratto dalla terra un bulbo, diviso in tante piccole sezioni, e ognuno di quegli spicchi gli aveva riempito la bocca d'un sapore così intenso che Sko aveva bevuto quasi tutta l'acqua che s'era portato dietro per dimostrare ai compagni di averla trovata. Solo a pensarci, adesso, risentiva quel gusto in bocca. Era un gusto buono.

Sko si mise a scavare nel suo angolo della caverna, e ritrovò il resto del bulbo che aveva portato con sé dai lontani paesi che aveva visitato. Prese uno degli spicchi di un colore bianco giallognolo, gli tolse la pelle più scura e più resistente e l'annusò. Solo a sentire l'odore, la bocca provò una sensazione di sazietà. Sko soffiò sulle braci, e quando il fuoco divampò e la pentola si mise a bollire, lasciò cadere lo spicchio pelato sul montone. Se la carne sazia lo stomaco ma non la bocca, e il bulbo viceversa sazia la bocca ma non lo stomaco, chissà che messi assieme...

Sko invocò il Sole perché il suo desiderio si avverasse, per il bene della Tribù. Poi lasciò bollire la pentola e per qualche istante non pensò a niente. Alla fine si alzò, pescò dalla marmitta un pezzo di carne, e si mise a masticarlo. Si sentì subito la bocca più sazia, e a un tratto gli venne un'altra idea.

Partì di buon passo verso lo spiazzo dove stavano le pecore e gli altri animali della tribù, e ritornò con una specie di incrostazione bianca e cristallina. La lasciò cadere nella pentola, rimescolò servendosi di un bastone, e stette a guardare, finché il cristallo bianco non si fu sciolto completamente. Allora addentò un altro boccone.

Adesso sì che si sentiva la bocca sazia. Lanciò a gran voce il richiamo che significava «mangiare». Uscì per prima la sua donna. Appena vide la solita pentola col montone si voltò per andarsene, ma lui la tenne ferma, le aprì la bocca e le cacciò dentro un pezzo della nuova carne. Lei lo guardò a lungo, in silenzio. Poi le sue mascelle si misero a lavorare freneticamente e solo quando non rimase più niente da masticare, lei a sua volta lanciò il richiamo ai suoi bambini.

Ci sono altri spiazzi da sfruttare, pensava Sko, e possiamo mandare gli uomini a raccogliere altri bulbi, laggiù dove crescono. La Tribù così potrà ricominciare a mangiare... La pentola ormai era vuota, e Sko Fyay e la sua famigliola se ne stavano seduti intorno, a leccarsi le dita.

Fame, sale e aglio si erano combinati assieme per dare all'umanità il primo chef.

Titolo originale: *The first* Traduzione di: Bianca Russo – © 1952

BALAAM

— Che cos'è un "uomo"? — domandò il rabbino Chaim Acosta, volgendo le spalle alla finestra e al suo paesaggio di sabbia e di infinito tedio rosa. — Tu e io, Mule, ciascuno a suo modo, operiamo per la salvezza dell'uomo, o come diresti tu, per la fratellanza tra gli *uomini* in quanto figli di un unico padre, Dio. Molto bene, allora, vediamo di essere più chiari: chi, o più esattamente *che cosa* ci interessa salvare?

Padre Aloysius Malloy si agitò un po' a disagio e chiuse con riluttanza l'*Annuario del football americano* che, sfidando tutti i regolamenti sul peso dei bagagli personali, era stato portato clandestinamente a bordo dell'ultimo razzo da uno dei suoi comunicandi.

Chaim mi piace davvero, pensò, non puramente (o è proprio questa la parola giusta) per amore fraterno, e neppure a causa della gratitudine che gli devo, ma perché lo apprezzo come individuo; e lo rispetto. È un *uomo* brillante, troppo brillante per assumersi un incarico monotono come questo. Ma scatena *sempre* discussioni che assomigliano troppo a quello che uno dei miei docenti gesuiti definiva "dispute".

— Che cos'hai detto, Chaim? — domandò.

I neri occhi sefarditi del rabbino scintillarono. — Sai benissimo quello che ho detto, Mule; stai solo tirandola per le lunghe. Ti prego di assecondarmi. Qui, i nostri doveri religiosi non sono impegnativi come vorremmo, e dato che non vuoi giocare a scacchi...

— ...E tu — lo interruppe inaspettatamente padre Malloy — rifiuti di mostrare il minimo interesse per gli schemi delle partite di football.

— *Touché*. Ma è forse colpa mia se, come israelita, non posso condividere la fissazione tipicamente americana che il football costituisca qualcosa di diverso dal rugby e dal soccer? Mentre gli scacchi... — Guardò con aria accusatoria il sacerdote. — Mule — disse poi — mi hai fatto divagare.

— Ci ho provato. Come quella volta in cui l'intera formazione della California del Sud credeva che per una volta io avessi la palla e Leliwa si buttò in avanti per il touch-down della vittoria.

— Che cos'è — ripeté Acosta — un *uomo*? È per definizione un membro della specie *homo sapiens* che abita il pianeta Sole III e le sue colonie?

— La volta successiva che tentammo quell'azione — sospirò Malloy rassegnato — lo mancò di dieci metri buoni.

I due *uomini* si incontrarono sulle sabbie di Marte. Fu un incontro inaspettato, un incontro di per sé privo di eventi, eppure costituì una svolta decisiva nella storia degli *uomini* e del loro universo.

L'*uomo* proveniente dalla colonia base era uscito di pattuglia... una pattuglia imposta dal capitano più per motivi di disciplina e nell'interesse dell'attività per l'attività che per un'effettiva necessità di protezione in quel deserto disabitato. Proprio oltre il vicino pendio aveva visto qualcosa che avrebbe giurato essere la fiamma della frenata di un razzo in atterraggio... se non avesse saputo che il primo razzo non era atteso prima di un'altra settimana. Sei giorni e mezzo, per essere esatti, e per esserlo ancora di più, sei giorni, undici ore e ventitré minuti, tempo interplanetario di Greenwich. Ne conosceva con tanta precisione l'ora dell'arrivo perché lui, insieme con mezza guarnigione, padre Malloy e quegli strampalati di israeliti sarebbero stati sostituiti da un nuovo contingente, secondo l'ormai consueto sistema di rotazione. Quindi anche se assomigliava moltissimo a un razzo, non poteva esserlo; ma per la prima volta da quando era arrivato in quel buco dimenticato da Dio qualcosa stava comunque succedendo durante il suo turno di guardia, e lui pensò che tanto valeva dare un'occhiata e magari far sì che il suo nome comparisse in uno dei prossimi rapporti.

Anche l'*uomo* dell'astronave conosceva il tedio del pianeta deserto. Dell'equipaggio, solo lui c'era già stato, e durante quel primo viaggio avevano raccolto campioni e installato basi di osservazione. Ma forse per questo il capitano lo ascoltava? Che diavolo, no; il capitano sapeva tutto del pianeta grazie all'analisi dei campioni e non aveva tempo di ascoltare chi c'era stato di persona. Così, tutto quello che la sua esperienza gli aveva fruttato era stato il privilegio di effettuare la prima ricognizione. Che bel risultato! Una rapida occhiata a qualche bilione

di granelli di sabbia e poi di nuovo alla nave. Ma c'era quella specie di bagliore al di là del pendio. Non potevano essere luci; la loro era l'astronave guida e nessuna delle altre era ancora atterrata. Forse qualche forma di vita fosforescente di cui non avevano scoperto l'esistenza durante la prima esplorazione...? Chissà, magari ora il capitano avrebbe creduto che le analisi dei campioni non bastavano a rivelare tutto.

I due *uomini* s'incontrarono sulla cresta del pendio.

Un *uomo* vide l'orrore di un numero apparentemente infinito di arti, di un torso senza testa, di una creatura dalla pelle splendente talmente aliena che camminava nuda a dispetto della temperatura gelida e senza alcun equipaggiamento che supplisse alla totale mancanza di ossigeno.

Un *uomo* vide l'orrore di quattro arti incredibilmente sottili, di un torace sormontato da un brutto grumo simile a un'escrescenza innaturale, di una creatura talmente aliena che si seppelliva sotto strati di pesanti indumenti a dispetto del clima temperato e non respirava l'aria tonificante.

Ed entrambi gli *uomini* urlarono e corsero via.

— C'è una dottrina interessante — disse il rabbino Acosta — propugnata da uno dei vostri scrittori, C. S. Lewis...

— Era un episcopale — lo interruppe aspro padre Malloy.

— Chiedo scusa. — Acosta si trattenne dal rilevare che anglocattolico sarebbe stata una definizione più precisa. — Ma mi risulta che molti della tua Chiesa abbiano trovato i suoi scritti, dal vostro punto di vista, dottrinalmente validi. L'autore ipotizza l'esistenza di quelli che lui definisce *hnaus;* si tratta di esseri intelligenti dotati di anima e che possono classificarsi comunque figli di Dio, qualunque sia la loro forma fisica o il pianeta d'origine.

— Senti, Chaim — cominciò Malloy, sforzandosi di essere paziente. — Dottrina o no, il fatto è che non esistono esseri simili. Almeno, non in questo sistema solare. E se hai intenzione di buttarti sull'interstellare con me, preferisco di gran lunga dedicarmi ai microfumetti.

— Un tempo i viaggi interplanetari esistevano solo in una certa letteratura. Ma naturalmente, se preferisci giocare a scacchi...

— La mia specialità — riprese l'*uomo* un tempo noto ai cronisti

sportivi come Mule Malloy — era l'intercettazione in corsa. Contro di te, avrei bisogno di qualcuno *per* cui correre all'intercettazione.

— Prendiamo il sedicesimo salmo di Davide, che per te è il quindicesimo, avendo deciso, per motivi noti solo al tuo Dio e al mio, che il salmo nono e decimo sono un'unica cosa. C'è una frase che, se mi perdoni, citerò in latino; il tuo san Gerolamo è spesso più soddisfacente di tutti i traduttori inglesi. *Benedicam Dominum, qui tribut mihi intellectum.*

— *Benedetto sia il Signore, che mi istruisce* — mormorò Malloy, ricorrendo alla traduzione di Knox.

— Ma secondo san Gerolamo: *Benedirò il Signore, che mi concede*... Come rendere il termine *intellectum*? Non semplicemente con *intelligenza*, ma *percezione, comprensione*... Insomma, ciò che Amleto intende quando dice dell'uomo: *Nell'intuizione, quanto simile a un dio!*

Le parole cambiano di significato.

Pieno di inquietudine, un *uomo* fece rapporto al suo capitano. Il capitano prima imprecò, poi rise, quindi si fece raccontare tutto daccapo. Alla fine disse: — Tornerai con un intero drappello sul luogo in cui, forse, hai visto quell'affare. Se quanto dici è vero, quei fottutissimi mostri con gli occhi sporgenti malediranno il giorno in cui hanno posato il loro primo maledettissimo tentacolo su Marte. — L'*uomo* decise che non sarebbe servito a nulla tentare di spiegare che la cosa peggiore era che quell'essere *non* aveva gli occhi sporgenti; qualunque tipo di occhi in qualunque tipo di testa sarebbe almeno stato qualcosa. E che in realtà quelli non erano neppure veri tentacoli...

Anche l'altro *uomo*, pieno di inquietudine, fece il suo rapporto. Il capitano prima rise e poi imprecò, imprecazioni intervallate da scelte osservazioni su certi individui sottosviluppati che credevano di sapere tutto di un pianeta solo perché ci erano già stati una volta. Alla fine disse: — Vediamo se una squadra di veri osservatori individuerà qualche traccia dei tuoi mostri mangiauova e senza arti; e se li troveranno, rimpiangeranno di essere usciti dall'uovo. — Non sarebbe servito a nulla, decise l'uomo, tentare di spiegare che non sarebbe poi stato orribile se quell'essere fosse stato *realmente* senza arti, come si vedeva nelle videocassette; ma che solo *quattro* membra...

— Che cos'è un *uomo*? — tornò a ripetere il rabbino Acosta, e Mule Malloy si chiese perché la sua sinapsi inconscia non avesse già prodotto la risposta ovviamente corretta.

— *L'uomo* — recitò — *è una creatura composta da corpo e anima, fatta a immagine e somiglianza di Dio*.

— Da quell'eco di filastrocca infantile che vibra nelle tue parole, Mule, ritengo che questa sia una corretta risposta da catechismo. Ma certo il catechismo prevede anche alcune domande concernenti la suddetta somiglianza. È possibile che la somiglianza sia soprattutto in – con un gesto pieno di grazia e al tempo stesso di disprezzo si passò una mano sul corpo – in *questo* corpo?

— *Tale somiglianza con Dio risiede principalmente nell'anima*.

— Ah! — Di nuovo lo scintillio sefardita, più acuto che mai.

Gli elementi centrali del testo seguivano gli schemi sinaptici indelebilmente fissati dalla scuola parrocchiale come la puntina segue i solchi di un vecchio disco. — *Tutte le creature hanno qualche somiglianza con Dio poiché esistono. Piante e animali Gli assomigliano in quanto hanno vita...*

— Difficile negare un'enunciazione tanto profonda.

— *...ma nessuna di queste creature è fatta a immagine e somiglianza di Dio. Piante e animali non hanno un'anima razionale, così come ce l'ha l'uomo, tramite la quale conoscere e amare Dio*.

— Come fanno tutti i buoni *hnaus*. Procedi. Non sono certo che i nostri studiosi abbiano mai espresso tanto correttamente questo concetto. Mule, sei impagabile!

Malloy stesso si accorse di provare un po' dell'eccitazione di Acosta. Conosceva quelle parole da sempre; Dio solo sapeva quante volte le aveva recitate. Ma non era sicuro di averle ascoltate sul serio prima d'ora. E per un momento si chiese se i suoi stessi insegnanti gesuiti, con tutte le loro profonde considerazioni sui multiformi aspetti della teologia, si fossero mai soffermati a riflettere SULL'ABC della loro fede.

— *In che cosa l'anima è simile a Dio?* — Rivolse a se stesso la domanda successiva e rispose: — *L'anima è simile a Dio perché è uno spirito dotato di capacità di comprensione e di libero arbitrio ed è destinata...*

— Reverendissimi signori! — La reverenza era solo nelle parole. Il

tono del capitano Dietrich Fassbander non era molto diverso da quello che usava quando si rivolgeva a un soldato semplice e un po' troppo impetuoso della Legione Marziana.

— Salve, capitano — lo salutò Mule Malloy. Si sentiva mezzo sollevato e mezzo deluso, quasi fosse stato interrotto mentre scartava un regalo di cui aveva appena cominciato a intravedere i contorni. Il rabbino Acosta ebbe un sorriso ironico e non disse nulla.

— Allora è così che passate il tempo? Niente indigeni marziani, e allora cercate di convertirvi l'un l'altro?

Acosta accennò un gesto che avrebbe potuto essere un cortese segno d'apprezzamento per ciò che il capitano considerava evidentemente una battuta. — Le giornate su Marte sono così tediose che abbiamo finito per parlare di lavoro. La sua è un'interruzione gradita. Dato che cerea così raramente la nostra compagnia, immagino che abbia novità da riferirci. Forse, Dio lo volesse, il razzo con a bordo i nostri sostituti arriverà con una settimana di anticipo?

— No, maledizione — grugnì fassbander. (Sembrava trovare una certa soddisfazione, aveva notato Malloy, nel non mitigare in alcun modo il suo linguaggio quando si trovava in presenza dei religiosi). — In questo caso avrei un distaccamento tedesco invece di voi israeliti e avrei un quadro chiaro della situazione. Immagino che politicamente sia alquanto opportuno che ogni stato dell'uw contribuisca alla rotazione con un proprio distaccamento; ma io preferirei di gran lunga che venisse raddoppiata la mia guarnigione regolare, o che si avvicendassero costantemente due distaccamenti tedeschi. Quella volta che ho avuto con me il fior fiore del Pakistan... Che diavolo, voi nuovi stati non avete avuto il tempo di sviluppare una tradizione militare!

— Padre Malloy — chiese in tono gentile il rabbino — sai che cosa dice il sesto libro di quello che voi cattolici chiamate Vecchio Testamento?

— Credevo che voi due foste stanchi di parlare di bottega — interloquì Fassbander.

— Il rabbino Acosta si riferisce al Libro di Giosuè, capitano. E temo, Dio ci aiuti, che non sia mai esistito uno stato o una tribù senza una salda tradizione bellica. Perfino i vostri antenati prussiani devono avere imparato un trucchetto o due dalle campagne di Giosuè... o

quanto a questo, dal Cattle Raid su Cooley, quando i segugi di Cullen sconfissero le armate della regina Maeve. E spesso ho anche pensato che ai vostri strateghi non farebbe male giocare una stagione o due come terzini. Sapevate che Eisenhover giocava a football, una volta addirittura contro Jim Thorpe? E...

— Ma non credo — s'intromise Acosta — che lei sia venuto per parlare di lavoro, capitano.

— Sì, invece — replicò aspro Fassbander, del tutto inaspettatamente. — Del mio lavoro e, maledizione, del vostro. Non avrei mai pensato di vedere il giorno in cui... — S'interruppe e cercò un altro approccio. — Voglio dire, si sa che un cappellano fa parte dell'esercito. E tecnicamente voi siete entrambi ufficiali dell'esercito, uno della legione marziana, l'altro dell'esercito israelita; ma è del tutto insolito chiedere a un religioso di...

— Di lodare il Signore e distribuire le munizioni, come sostiene il folclore popolare? Esistono precedenti tra la mia gente, e anche fra quella di padre Malloy, sebbene al fondatore della sua Chiesa siano attribuite idee ben diverse. Che cosa c'è, capitano? Ma aspetti, credo di saperlo: siamo assediati da invasori alieni e Marte ha bisogno di tutti i suoi *uomini* abili per difendere le sue sacre sabbie.

E' così?

— Be'... che Dio maledica... — Il capitano Fassbander si fece paonazzo. —...Sì! — esplose.

Era una situazione talmente sfruttata dalla 3V e dai microfumetti che il problema non era tanto spiegarla quanto farla apparire reale. La capacità di esposizione di Dietrich Fassbander non era eccezionale, ma la sua sincerità era di per sé evidente e persuasiva.

— Non ci credevo neanch'io all'inizio — ammise. — Ma aveva ragione lui. La nostra pattuglia si è imbattuta in una pattuglia di... di *loro*. C'è stata una scaramuccia; abbiamo perso due *uomini,* ma siamo riusciti a uccidere una di quelle cose. Dispongono di armi piccole che utilizzano la propulsione esplosiva del metallo, come le nostre; Dio solo sa che cosa potrebbero avere a bordo di quell'astronave da opporre alle nostre testate-A. Ma dobbiamo essere pronti a batterci per Marte; ed ecco dove intervenite voi.

I due religiosi lo guardarono in silenzio, Acosta con una vaga espressione di perplesso riserbo, Malloy come aspettandosi che il

capitano cominciasse a tracciare il grafico della partita su una lavagna.

— Specialmente lei, rabbino. I suoi ragazzi non mi preoccupano, padre. E in questo avvicendamento ci hanno assegnato un cappellano cattolico perché i soldati sono in buona parte polacchi e americani di origine irlandese. Non avranno difficoltà a combattere, da lei ci aspettiamo solo che, prima della battaglia, reciti una messa sul campo, e questo è più o meno tutto. Ah, quello scemo di Olszewski, il mitragliere di bordo, vuole assolutamente che lei benedica le testate; ritengo che non avrà difficoltà ad accontentarlo.

— Ma per voi ebrei la situazione è diversa, Acosta. Loro non conoscono il significato di disciplina, almeno non quella che io definisco disciplina nella legione; e Marte per loro non ha l'importanza che riveste invece per un legionario. Inoltre molti di loro nutrono una... Che diavolo, immagino che non si possa dire superstizione, piuttosto una sorta di... be', reverenza, soggezione, forse, nei vostri confronti, rabbino. Dicono che lei è in grado di operare miracoli.

— È vero — rispose con semplicità Mule Malloy. — Mi ha salvato la vita.

Gli sembrava ancora di percepire quello straordinario potere invisibile (un "campo di forza" l'aveva definito più tardi uno dei tecnici, mentre lui malediva i proiettili che avevano irrimediabilmente distrutto il congegno) che lo aveva inchiodato, completamente inerme in quell'angusto passaggio, troppo lontano dalla cupola per sperare che una pattuglia potesse soccorrerlo. Era la sua prima settimana su Marte e senza accorgersene si era allontanato troppo, godendo della leggerezza provocata dalla bassa gravità e meditando alternativamente sulla versatilità del Creatore dei pianeti e su quello storico giorno di tanto tempo prima in cui aveva tagliato fuori la più famosa delle linee difensive Tutte Americane per determinare il ribaltamento più sconvolgente mai verificatosi durante una Rose Bowl. Il touch-down di Sibiryakov si era guadagnato i titoli di testa; ma lui e Sibiryakov sapevano che cosa aveva reso possibile quel touch-down, e lui percepiva un delizioso calore interno... Era orgoglio smodato o semplice riconoscimento dei propri meriti? E poi era stato bloccato come nessuna linea difensiva era mai riuscita a fare e le ore passavano e nessuno su Marte sapeva dove fosse e quando la pattuglia era arrivata gli *uomini* gli avevano detto: — È stato il cappellano israelita a

mandarci. — Più tardi Chaim Acosta, laconico per la prima e ultima volta, gli aveva detto semplicemente: — Sapevo che eri là. A volte mi succede.

Ora Acosta si strinse nelle spalle e con la mano aggraziata accennò un gesto di riprovazione. — Sotto il profilo scientifico, capitano, sono persuaso di avere, in alcune occasioni, una certa capacità di percezione extrasensoriale e, presumibilmente, anche un tocco di alcune altre facoltà *psi*. I Rinisti di Tel Aviv sono molto interessati a me; ma troppo spesso le mie facoltà si rifiutano di palesarsi in laboratorio. Comunque "operatore di miracoli" è un termine troppo forte. Mi ricordi una volta o l'altra di raccontarle la storia del rabbino di Lwow, operatore di miracoli garantito.

— Li chiami pure miracoli, li chiami percezioni extrasensoriali, lei ha un potere particolare, Acosta...

— Non avrei dovuto menzionare Giosuè — sorrise il rabbino. — Non mi starà suggerendo di tentare un miracolo per assicurarci la vittoria, vero?

— Al diavolo — sbuffò Fassbander. — Sono i suoi *uomini*. Si sono messi in testa che lei è un... un santo. Ora, voi ebrei non avete santi, giusto?

— Ecco una questione semanticamente interessante — commentò con voce quieta Chaim Acosta.

— Be', un profeta. O come cavolo li chiamate voi. Dobbiamo fare degli *uomini* di quei vostri ragazzi. Iniettargli un po' di grinta, mandarli a combattere convinti che vinceranno.

— E vinceranno? — domandò Acosta.

— Dio solo lo sa. Ma sicuro come l'oro no, se non ne saranno persuasi loro. Così, vede, dipende da lei.

— Cioè?

— Potrebbero tentare di attaccarci di sorpresa, ma personalmente non lo credo. Per come la vedo io, non sono meno stupiti e sconcertati di noi; e hanno bisogno di tempo per riflettere. Attaccheremo domani prima dell'alba;

e per essere certi che voi israeliti partecipiate con il giusto spirito combattivo, lei li maledirà.

— Maledire i miei *uomini?*

— *Potztousend Sapperment noch einmal!* — L'inglese del capitano

Fassbander era impeccabile, ma non all'altezza di una situazione come questa. — Maledire loro! Le... le *cose,* gli alieni, gli invasori, in qualunque maledettissimo *urverdamnt* modo lei voglia chiamarli!

Avrebbe potuto ricorrere a un linguaggio ben più incisivo senza offendere per questo i due religiosi. Entrambi si erano improvvisamente resi conto che il capitano faceva sul serio.

— Una maledizione formale, capitano? — chiese Chaim Acosta. — Anatema su di voi? Forse padre Malloy sarà così gentile da prestarmi campana, libro e candela.

Mule Malloy sembrava a disagio. — Immagino che lei abbia letto di certe cose, capitano. Ma accadevano molto, molto tempo fa.

— Non c'è nulla nella vostra religione che le vieti, vero, Acosta?

— C'è un... precedente — ammise il rabbino a bassa voce.

— In tal caso, questo è un ordine, un ordine del suo superiore. Lascio a lei l'aspetto procedurale. Sa certo meglio di me come fare. Se le serve qualcosa... Che genere di campana?

— Temo che il mio fosse uno scherzo, capitano.

— Bene, queste *cose* non scherzano per niente. E lei le maledirà domani mattina davanti ai suoi *uomini.*

— Pregherò — disse il rabbino Chaim Acosta — per avere consiglio... — Ma il capitano se n'era già andato. Si rivolse allora al suo compagno. — Mule, pregherà anche lei per me? — Le sue mani, abitualmente sempre in movimento, penzolavano inerti lungo i fianchi.

Mule Malloy annuì. Cercò a tentoni il rosario mentre Acosta lasciava in silenzio la stanza.

Ora divertitevi a ipotizzare un tempo in cui due ridottissimi gruppi di *uomini,* una guarnigione d'avamposto semidimenticata e una minuscola flottiglia in ricognizione, trascorrono la notte a prepararsi per l'ignoto, a prepararsi per un domani che determinerà, forse, i secoli a venire di una galassia.

Due *uomini* stanno inserendo nel computer problemi di telemetria sperimentali.

— Quel fottuto di Fassbander — dice uno. — L'ho sentito mentre parlava con il nostro comandante. «Lei e i vostri *uomini* non avete mai capito il significato della disciplina...!»

— Prussiani — grugnisce l'altro. Ha una faccia da irlandese e

l'accento americano. — Credono di possedere la Terra. Quando l'avremo fatta finita qui, scarichiamo tutti i prussiani nel Texas e vediamo come se la sbrigano. Allora ribattezzeremo quello stato Kilkenny.

— Come sei arrivato a quell'ultimo dato?... Controlla. La "disciplina di Fassbander" va bene per i tempi di pace... tutti belli in ordine e puliti per avere un aspetto carino in mezzo a questo nulla di sabbia rosa. Ma a che pro? I bis-bisnonni di Fassbander hanno perso due guerre mondiali mentre i miei creavano una nuova nazione dal niente. Chiedi un po' agli arabi se abbiamo una disciplina. Chiedi agli inglesi...

— Ah, gli inglesi. Il *mio* bis-bisnonno era nell'IRA...

Due *uomini* stanno coordinando gli elettrodi del lanciatore di onde.

— Era già abbastanza brutto venire spediti qui in mezzo al nulla, ma avere un nanguriano mangiauova per comandante...

— E un esploratore tryldianiano a fare il primo rapporto. Che cosa dice la tua lettura...? Controlla.

— Un tryldianiano per dire una bugia e un nanguriano per trasformarla in verità — recita il primo.

— Ora, fratelli — dice *l'uomo* che sta regolando il microonio sui teleobiettivi — il Buon Signore ci assicura che questi mostri sono veri. Dobbiamo congiungerci nell'amore reciproco, compresi tryldianiani e nanguriani, e spazzarli via. Il Buon Signore ci ha promesso la sua benedizione prima della battaglia...

— Il Buon Signore — sbotta il primo — può mangiarsi l'uovo da cui è sbucato.

— Il rabbino — dice un *uomo* intento a verificare gli elmetti a ossigeno — può prendersi la sua benedizione e ficcarla nel culo a Fassbander. Io non sono un ebreo nel senso che intende lui. Sono un ateo razionale e assennato che casualmente è nato in Israele.

— E io — aggiunge il suo compagno — sono un cattolico romano che crede nel Dio dei suoi padri, e di conseguenza è leale verso il Suo stato d'Israele. Chi è un ebreo per negare il Dio di Mosè? Continuare a definirlo ebreo significa pensarla come Fassbander.

— Loro hanno un vantaggio su di noi — riprende il primo. — *Loro* qui possono respirare. Questi elmetti hanno un'autonomia di tre ore. Che cosa faremo dopo? Ci affideremo alla benedizione del rabbino?

— Ho detto il Dio dei miei padri, eppure il mio bis-bisnonno la

pensava come te e combatteva per la rinascita di Israele. È stato suo figlio che, come molti altri, ha capito di dover tornare a Gerusalemme in spirito e in corpo.

— Certo, abbiamo avuto il Gran Revival della religione ortodossa. E che cosa ci ha portato? Soldati che confidano più nella benedizione di un rabbino che negli ordini di un comandante.

— Molti *uomini* sono morti a causa di un ordine. Quanti a causa di una benedizione?

— Temo che pochi muoiano bene tra coloro che muoiono in battaglia... — legge *l'uomo* dalla grande epopea di Valkram sull'assedio di Tolnishri.

— ...Poiché come (l'uomo sta leggendo della vigilia della battaglia di Agincourt sul suo Shakespeare in versione micro) *possono caritatevolmente decidere di qualcosa quando la loro argomentazione è il sangue?*

— ...E se costoro non muoiono bene (così scriveva Valkram) *con quanto dolore si deve della loro brutta morte incolpare il Buon Signore che li benedice in battaglia...*

— E perché no? — Con un cenno delle lunghe dita, Chaim Acosta accantonò la domanda.

Il *bleep* (neppure lo stesso Acosta era così linguisticamente formale da definirla una jeep utilitaria) avanzava sobbalzando sulla sabbia in direzione del pendio da cui era visibile l'astronave degli invasori. Mule Malloy manovrava il volante con tranquilla efficienza e non parlava.

— Ho pregato per avere consiglio stanotte — asserì il rabbino in tono quasi di difesa. — Per un po' mi hanno assillato certi... certi strani pensieri, ma questa mattina non sembrano avere più molto senso. Dopotutto, sono un ufficiale dell'esercito e ho certi obblighi nei confronti dei miei superiori e dei miei *uomini.* E quando sono diventato un rabbino, un insegnante, sono stato specificamente ordinato per decidere su questioni di legge e di rituale. Questo caso rientra certamente nelle mie competenze.

L'automezzo si fermò di colpo.

— Che cosa succede, Mule?

— Niente... volevo riposare gli occhi per un minuto... Perché sei diventato un religioso, Chaim?

— E tu? Chi di noi è in grado di comprendere tutti i molteplici

fattori di eredità e di ambiente che ci spingono a fare una simile scelta? Oppure, se preferisci, che fanno sì che ci sentiamo chiamati? Vent'anni fa mi sembrava l'unica strada che potessi prendere; ora… è meglio che ci muoviamo, Mule.

Il *bleep* si rimise in cammino.

— Una maledizione ha qualcosa di talmente melodrammatico e medievale; ma nella sostanza è forse diversa dalle preghiere per la vittoria che i cappellani recitano regolarmente? E come, immagino, fai anche tu nelle messe sul campo. Certo tutti i tuoi fedeli stanno pregando il Signore degli Eserciti di concedere loro la vittoria… e, come direbbe il capitano Fassbander, questo li rende dei combattenti migliori. Ti confesserò che nonostante sia un maestro della legge, non ho una spiccata fiducia nell'efficacia delle maledizioni. Non mi aspetto che l'astronave degli invasori venga annientata dal fulmine biforcuto di Jahvè. Ma i miei *uomini* hanno una fede esagerata in me e io sono tenuto a fare tutto il possibile per rafforzare loro il morale. Questo è quello che la legione e qualunque esercito si aspetta dai cappellani; non siamo più sacerdoti del Signore, ma sostenitori del morale delle truppe… una specie di segretari sublimati dell'Ymca. Be', nel mio caso, sarebbe piuttosto Ymia.

Di nuovo il *bleep* si fermò.

— Non mi ero mai accorto che i tuoi occhi fossero così sensibili — osservò acido Acosta.

— Pensavo che desiderassi un altro po' di tempo per pensarci su — azzardò allora Malloy.

— Ci ho già pensato. Che altro ti sto dicendo? Per favore, Mule, lutto è pronto. Fassbander finirà con l'esplodere del tutto se entro un paio di minuti non mi sente pronunciare una maledizione in questo microfono.

In silenzio Mule Malloy avviò di nuovo il motore.

— Perché sono diventato un religioso? — disse Acosta, rispondendo alla domanda di poco prima. — In realtà, il vero interrogativo è: perché io sono rimasto quando la mia poca idoneità è risultata tanto evidente? Ti confesserò, Mule, ma soltanto a te, che non possiedo l'umiltà e la pazienza che vorrei. Ho una gran voglia di qualcosa che prescinda dai banali problemi di una congregazione o di un distaccamento militare. A volte ho pensato che avrei dovuto lasciare

perdere tutto e concentrarmi sulle mie facoltà *psi,* che queste facoltà avrebbero potuto conquistarmi l'obiettivo a cui aspiro pur senza comprenderlo. Ma sono troppo poco affidabili. Conosco la legge, amo il rituale, ma non sono un granché come rabbino e come maestro, perché...

Per la terza volta l'automezzo si fermò e Mule Malloy disse: — Perché sei un santo.

Prima che Chaim Acosta potesse protestare, continuò: — Un profeta, se preferisci la definizione di Fassbander. Ci sono santi e profeti di ogni tipo. Ci sono quelli umili, gentili e pazienti come Francesco d'Assisi e Giobbe e Ruth o... Voi contate anche le donne? Ma ci sono anche i rivoluzionari di Dio, dotati di grande intelletto e spaventosa determinazione, i santi che hanno raggiunto la salvezza attraverso il peccato e dotati di una fiducia nelle proprie capacità che è l'esatto contrario dell'orgoglio di Lucifero, anche se forgiata nello stesso sfolgorante metallo.

— Mule...! — protestò Acosta. — Questo non è da te. Queste non sono parole *tue*. Non le hai imparate alla scuola parrocchiale...

Sembrò che Malloy non lo udisse neppure. — Paolo, Tommaso Moro, Caterina da Siena, Agostino — recitò con voce intensa. —

Elia, Ezechiele, Giuda Maccabeo, Mosè, Davide... Tu sei un profeta, Chaim. Dimentica il linguaggio razionalizzante e privo di senso dei Rinisti e riconosci da dove provengono i tuoi poteri, la forza che ti ha guidato permettendoti di salvarmi, la natura degli "strani pensieri" che ti hanno tormentato durante l'ultima veglia di preghiera. Tu sei un profeta, e non maledirai gli *uomini,* i figli di Dio.

Malloy si accasciò sul volante. C'era silenzio a bordo dell'automezzo. Chaim Acosta si guardava le mani, come se non conoscesse il gesto adatto alla situazione.

— Signori! — Al microfono la voce del capitano Fassbander era perfino più rasposa del solito. — Vi dispiacerebbe darvi da fare e arrivare a quel pendio?. Siamo a due minuti e venti secondi dopo lo zero!

Automaticamente Acosta premette l'interruttore e rispose: — Subito, capitano.

Mule Malloy si agitò e aprì gli occhi. — Era Fassbander?

— Sì... ma non c'è fretta, Mule. Non capisco. Che cosa ti ha...?

— Non capisco neppure io. Mai svenuto in vita mia. Il dottore diceva che la ferita alla testa che mi sono procurato durante la partita con il Wisconsin avrebbe potuto... Ma dopo trent'anni?

Chaim Acosta sospirò. — Ora sì che parli di nuovo come il mio Mule. Ma prima...

— Perché? Ho detto qualcosa?

Ho l'impressione che ci fosse qualcosa d'importante che volevo dirti.

— Mi chiedo che cosa direbbero a Tel Aviv. Comunicazione telepatica fra menti inconsce? Esteriorizzazione di pensieri che ho paura di riconoscere a livello consapevole? Sì, hai detto qualcosa, Mule; e io sono rimasto stupefatto come certo rimase Balaam quando il suo asino gli parlò mentre era in viaggio per... Mule!

Gli occhi di Acosta erano neri e splendenti come mai prima e le sue mani si agitavano ansiose. — Mule, ricordi la storia di Balaam? Nel quarto libro di Mosè?

— I Numeri? Tutto quello che ricordo è che aveva un asino parlante. Che cos'è, un gioco di parole tra asino e *Mule?*

— Balaam, figlio di Beor — recitò il rabbino con quieta intensità — era un profeta di Moab. Quando gli israeliti invasero Moab, il re Balak ordinò a Balaam di maledirli. Il suo asino non si limitò a parlargli; particolare ben più importante, si impuntò e rifiutò di mettersi in viaggio finché Balaam non ebbe ascoltato il messaggio del Signore...

"Avevi ragione, Mule. Che ricordi o meno quanto hai detto, che la valutazione che hai dato di me sia verità divina o una proiezione telepatica del mio ego, in una cosa avevi ragione: questi invasori sono *uomini,* secondo tutti i principi di cui abbiamo discusso ieri. Inoltre sono *uomini* adatti a Marte; la nostra pattuglia ha riferito che si muovono nudi senza alcuna protezione contro il freddo e l'atmosfera priva di ossigeno. Mi chiedo se non avessero già provveduto a una ricognizione del pianeta prima di definirlo idoneo; a intrappolarti nel passaggio potrebbe essere stato un congegno per l'osservazione lasciato da loro, dato che non abbiamo trovato tracce di una precedente civiltà marziana.

"Marte non è per noi. Qui non possiamo condurre una vita normale; le nostre ricerche scientifiche si sono rivelate inutili, e se ci ostiniamo a mantenervi una guarnigione inutile e annoiata è solo

perché il nostro ego planetario non è in grado di affrontare la realtà e rinunciare al simbolo della nostra ‘conquista dello spazio’. Ma questi altri *uomini* possono vivere qui, forse in modo proficuo, per la gloria di Dio e in ultimo anche per il bene del nostro mondo, permettendo a due pianeti abitati da popoli idonei di conoscersi l’un l’altro. Avevi ragione; non posso maledire degli *uomini*. ”

— Signori!

Rapido, Acosta allungò la mano e spense la radio. — Sei d’accordo, Mule?

— Credo... credo che dovremmo tornare indietro ora, vera, Chaim?

— Certo che no. Pensi che abbia tanta voglia di affrontare Fassbander? Continua a guidare. Su, fino alla cresta del pendio. Ancora non ricordi come finisce la storia di Balaam? Non si limitò a rifiutarsi di maledire i suoi uguali, figli di Dio. Non Balaam.

— Lui li benedì.

Mule Malloy ricordava. E ricordava anche dell’altro. L’ago del fonografo era risalito attraverso i solchi della registrazione biblica fino al trentunesimo capitolo dei Numeri, con il suo breve epilogo alla storia di Balaam:

Così Mosè convocò un gruppo di uomini sufficiente a scatenare la vendetta del Signore sui Medianiti... E tutti i maschi furono uccisi, i capi della tribù... e anche Balaam, figlio di Beor, passarono a fil di spada.

Guardò il viso teso di Chaim Acosta, dove esultanza e rassegnazione si mescolavano così come dev’essere sul viso di un uomo che ha scoperto finalmente il disegno ultimo della sua esistenza, e comprese che anche Chaim era andato con il pensiero al trentunesimo capitolo.

E in tutta la Bibbia non una parola su quello che accadde all’asino, pensò Mule Malloy, e diresse la jeep su per il pendio.

Titolo originale: *Balaam* Traduzione di M B. Piccioli

MORDONO

Non c’era sentiero, ma solo roccia scoscesa. Pochi metri di roccia frastagliata, interrotta qua e là da ciuffi di salvia che crescevano stenti sul terreno arido. Poi ancora protuberanze, sporgenze dentellate di pietra nuda, dalle quali talora sporgevano infidi cespugli spinosi, striminziti, che non offrivano alcun appiglio. Bisognava fare affidamento soltanto sui propri muscoli e sul proprio senso dell’equilibrio.

La salvia era di un monotono color verde, e altrettanto monotono era il colore bruno della roccia. L’unico colore vivo era, qua e là, quello delle coste rosee di un cactus.

Hugh Tallant si inerpicò fino all’ultima cima. Aveva una forma curiosa, somigliava a una fortezza di lillipuziani, una Gibilterra di pigmei. Tallant si accomodò sulle mura merlate di quella fortezza e afferrò il binocolo.

La vallata deserta si stendeva ai suoi piedi: il piccolo gruppo di edifici che costituiva l’Oasi, il misero ciuffo di palme che dava nome alla cittadina e riparo alla tenda e alla capanna che Tallant si stava costruendo, l’autostrada dal tracciato diritto che finiva nel nulla, le strade brunite dall’uso che delimitavano gli erigendi quartieri di un ottimistico progetto.

Ma Tallant non guardò nulla di tutto questo. Il suo binocolo era puntato, oltre l’oasi e la cittadina, sul lago asciutto. Distingueva benissimo gli alianti, e gli uomini in uniforme che vi si affaccendavano intorno li individuava con la stessa chiarezza e precisione che se fossero formiche sotto una lente d’ingrandimento. La scuola di volo a vela sembrava più attiva del solito. Un aliante, nuovo per Tallant, sembrava attirasse particolarmente l’attenzione delle formiche. Vi si avvicinavano, lo esaminavano e poi si voltavano a fare confronti con gli altri alianti più vecchi.

Soltanto con l’angolo dell’occhio sinistro Tallant trascurava il

nuovo aliante. In quell'angolo si rifletteva l'immagine di qualcosa di piccolo, sottile e bruno di colore, come il terreno. Troppo grosso per essere un coniglio, e troppo piccolo per essere un uomo. Aveva attraversato rapidamente il campo visivo, e Tallant – subito dopo – aveva trovato difficile dedicarsi di nuovo agli alianti.

Abbassò il binocolo e si guardò intorno, deciso. La cima dominava la cresta rocciosa, sottile e piatta. Nulla si muoveva. Nulla spiccava tra la salvia e la roccia, tranne la rosea fioritura di un cactus. Sollevò di nuovo il binocolo e riprese le sue osservazioni. Allorché ebbe terminato, ne annotò accuratamente i risultati su un taccuino nero.

La sua mano era ancora bianca: d'inverno, il deserto è freddo e spesso senza sole. Ma era una mano salda, e bene addestrata, come i suoi occhi, capace di riportare esattamente sulla carta le misure e le dimensioni che quelli avevano accuratamente registrato.

Una volta sola la sua mano esitò, e fu costretto a cancellare e a rifare, creando in tal modo una macchia che gli dispiacque. La cosa sottile e bruna era passata di nuovo nell'angolo estremo del suo campo visivo. Avrebbe giurato che puntava verso l'estremità orientale, dove si ergeva una cresta rocciosa simile alla spina dorsale di uno stegosauro

Solo quando ebbe terminato le annotazioni, concesse uno sfogo alla propria curiosità, e anche allora con una punta di cinico rimprovero verso se stesso. Era fisicamente esausto – uno stato insolito per lui – sia per quella scalata quotidiana, sia per il lavoro di sgombero del terreno per la sua capanna. I muscoli dell'occhio giocano a volte strani scherzi. Non era possibile che ci fosse qualcosa dietro la spina dorsale dello stegosauro.

Non c'era nulla, infatti. Nulla di vivo, in movimento. Soltanto la carcassa lacerata e spennacchiata di un uccello, che qualche animaletto carnivoro doveva aver straziato, senza finirla.

Ma a metà del fianco della collina – collina secondo la terminologia occidentale, ché dovunque, di là dalle Rocky Mountains, sarebbe stata invece considerata una montagna di dimensioni notevoli – Tallant di nuovo ebbe l'impressione di vedere qualcuno che si muoveva.

Questa volta però non era uno scherzo dei suoi occhi stanchi. Non era una figura piccola, e nemmeno sottile o bruna. Era alta, massiccia, e portava una giacca da boscaiolo chiassosa, rossa e nera. Gridò: — Tallant! — con voce vigorosa e allegra.

Tallant gli si avvicinò. — Salve! — disse. Poi tacque; ma subito aggiunse: — Temo che sia in vantaggio. Non la conosco.

L'uomo scoppiò in una gran risata. — Non mi conosce? Be', dieci anni direi che sono un mucchio di tempo, e il deserto della California non è la stessa cosa dei campi di riso della Cina. Come vanno gli affari? Sempre alle prese con i Segreti della Vendita?

Tallant fece il disperato tentativo di non reagire al colpo, tuttavia non poté impedirselo. — Chiedo scusa. La sua tenuta da esploratore mi ha ingannato. Lieto di rivederla, Morgan.

Gli occhi dell'uomo s'erano rimpiccioliti. — Oh, solo un piccolo scherzo. — Sorrise. — Naturalmente lei non ha alcun motivo veramente serio per dedicarsi a queste ascensioni nei dintorni di una scuola di volo a vela, vero? E il binocolo che adopera le serve solamente per osservare gli uccellini.

— Sono qui per motivi di salute. — La voce di Tallant suonò falsa anche a lui stesso.

— Certo, certo. È sempre stato in giro per motivi di salute. E ora che ci penso, in questi ultimi tempi anche la mia salute non è più buona come nel passato. Mi sono costruito una capanna nei dintorni, in un posto solitario, e di quando in quando mi dedico a qualche ricerca mineraria. Sa che le dico, Tallant? Ho la sensazione che proprio oggi abbia trovato un buon filone.

— Sciocchezze, vecchio mio. Come vede...

— Certo non mi va di raccontare ai militari che vanno laggiù al campo di volo le vecchie storie che conosco sulla Cina e sugli uomini che vi ho conosciuto. Non piacerebbero affatto, quelle storie. Ma se mi capitasse di bere qualche bicchiere in più e di diventare un po' loquace...

— Sa che le dico? — lo interruppe Tallant, brusco. — Il sole sta per tramontare, e la mia tenda è troppo fredda per le visite serali. Perché non fa un salto da me domani mattina? Potremo parlare dei vecchi tempi. Le piace sempre il rum?

— Certo. Ma è diventato un po' costoso, sa...

— Me ne procurerò un po'. Troverà facilmente la mia tenda. È laggiù, vicino all'oasi. E... e forse potremo anche parlare un po' delle sue ricerche.

Tallant stringeva le labbra, quando iniziò la discesa.

Il barista aprì una bottiglia di birra e la depose sul banco tra i circoli umidi. — Venti cents — disse, poi aggiunse, ripensandoci:

— Vuole un bicchiere? A volte i turisti lo vogliono.

Tallant gettò un'occhiata agli altri clienti seduti al banco – un vecchio dagli occhi iniettati e la barba incolta, un sergente d'aviazione che beveva con aria infelice una Coca-Cola (l'ora per la vendita di alcoolici alla truppa era passata da un pezzo) e un giovanotto, che indossava un impermeabile lungo e sporco, la pipa in bocca e una barba scura cresciuta da poco

- e non vide bicchieri. — Credo che non farò il turista — decise.

Era la prima volta che Tallant capitava al Bar-Giochi del Deserto. Era bene farsi vedere in giro di quando in quando, altrimenti la gente avrebbe cominciato a chiedersi: — Chi è quell'uomo che vive solo all'oasi? Perché non lo si vede mai?

Il bar era tranquillo, quella sera. C'erano solo i quattro uomini seduti al banco, due militari che giocavano al biliardo e una mezza dozzina di indigeni intorno alla tavola rotonda del poker, tutti intenti a spellare un imprenditore edile che sembrava più attento alla birra che stava bevendo che alle carte che aveva davanti.

— È di passaggio? — domandò il barista, socievole.

Tallant scosse il capo. — Sono venuto a stabilirmi qui. Quando mi hanno congedato per via dei polmoni, ho deciso di far qualcosa. Mi hanno parlato tanto bene del vostro clima, che ho pensato valesse la pena tentare.

— Certamente — asserì il barista. — Prima che aprissero quella scuola di volo a vela, qui nel deserto ci venivano solo per ragioni di salute. Anch'io avevo la sinusite, e mi guardi adesso. È l'aria.

Tallant, che respirava quell'aria impregnata dell'odore stantio delle sigarette e del lezzo della birra inacidita, non sorrise. — Io mi aspetto miracoli.

— Li avrà. Dove si è stabilito?

— Da quella parte. L'agente di vendita l'ha chiamato "il posto dei Carker".

Tallant avvertì il silenzio d'attesa che si era creato e aggrottò le sopracciglia. Il giovanotto con la barba lo guardava imbambolato, il vecchio lo fissava invece con un barlume di pietà negli occhi iniettati e umidi. Per un attimo, Tallant sentì un brivido, che non dipendeva

affatto dal freddo della notte nel deserto.

Il vecchio attaccò la birra a rapidi sorsi, poi corrugò la fronte come fosse sul punto di dire qualcosa. Infine si asciugò le labbra screpolate e chiese: — Non intende stabilirsi nella casa di mattoni, vero?

— No. Ormai è in rovina. Più facile costruire una capanna che tentare di rimettere a posto la casa. Per ora ho una tenda.

— Allora va bene. Ma cerchi di non andare a frugare nella casa.

— Non credo che mi interessi. Ma, del resto, perché no? Un'altra birra?

Il vecchio scosse il capo, riluttante, e scivolò giù dallo sgabello e fece per andarsene. — No, grazie. Veramente non so se...

— Sicuro?

— Sicuro. Grazie lo stesso. — Si voltò e si avviò all'uscita.

Tallant sorrise. — Perché mai dovrei star lontano da quella casa? — gli gridò dietro.

Per tutta risposta il vecchio emise un brontolio.

— Come ha detto?

— Mordono — disse il vecchio, e uscì rabbrividendo nella notte.

Il barista era ritornato al suo posto. — Sono contento che non abbia accettato la birra che gli ha offerto — disse. — La sera, a quest'ora, devo sempre smettere di servirgli da bere. Una volta tanto, ha avuto il buon senso di andarsene.

Tallant spinse avanti la bottiglia vuota. — Spero di non averlo spaventato.

— Spaventato? Be', signore, credo proprio che sia quello che ha fatto. Il vecchio non ha voluto una birra che provenisse, per così dire, dal posto dei Carker. Sa, a volte questi vecchi stabiliti qui da tempo sono strani.

Tallant ghignò: — Spiriti?

— Non direi. Non ne ho mai sentito parlare. — Asciugò il banco con uno straccio, quasi che insieme alle macchie di birra volesse cancellare anche quell'argomento.

Il sergente di aviazione spinse avanti la bottiglia di Coca-Cola, si frugò in tasca alla ricerca di qualche moneta e si diresse verso il flipper. Il giovanotto con la barba prese posto sullo sgabello che il soldato aveva lasciato libero. — Spero che il vecchio Jake non l'abbia turbata — disse.

Tallant rise. — Immagino che ogni città abbia la sua casa abbandonata con una tradizione terrificante. Ma qui le cose mi sembrano un poco diverse. Non ci sono spiriti, ma mordono. Ne sa qualcosa, lei?

— Più o meno — rispose il giovanotto, assorto. — Più o meno. Tanto quanto basta a...

Tallant s'incuriosì. — Beva una birra con me e mi racconti quello che sa.

Il sergente d'aviazione lanciò una bestemmia contro la macchina elettrica.

Il giovanotto succhiò la birra attraverso la barba. — Sa — cominciò poi — il deserto è così vasto, eppure non ci si sente soli. Non ci ha mai fatto caso? C'è il vuoto assoluto, non si vede nulla, eppure c'è sempre qualcosa che si muove, ma che non si distingue. Qualcosa di sottile, bruno; ma ad aguzzar la vista non è mai dove, lo si cerca. Ci ha mai fatto caso?

— Gli occhi stanchi... — cominciò Tallant.

— Certo, certo. Ognuno ha la propria spiegazione. Non c'è tribù indiana che non sappia fornirne una. Poi nel ventesimo secolo sono arrivati i bianchi, e il fatto è stato spiegato con la stanchezza del nervo oculare. Ma nel secolo diciannovesimo le cose erano un po' diverse, e c'erano i Carker.

— C'è forse una leggenda locale?

— Chiamiamola così. Ma in un angolo della mente si raccolgono i fatti, così come passano rapide in un angolo degli occhi quelle cose sottili e brune. Però le inquadri nella realtà: non le sembreranno più tanto spaventose. Questo è quel che si chiama l'Inizio della Leggenda. La Fantasia Popolare in Azione. Metta insieme i Carker e quelle cose che non riesce a distinguere perfettamente: vedrà che mordono.

Tallant cominciò a domandarsi da quanto tempo la birra avesse gorgogliato giù per quella barba.

— Chi erano i Carker? — chiese, con garbo.

— Mai sentito parlare di Sawney Bean, Scozia, regno di Giacomo I o forse IV? E, in tempi più vicini a noi, dei Bender, Kansas City, 1870 e giù di lì? No? Non ha mai sentito nominare Procuste? O Polifemo?... Sono orchi, sa; e non appartengono alla leggenda, ma alla realtà. La locanda dove su dieci ospiti solo nove ripartivano; il rifugio in

montagna che riparava i viandanti dalla neve e che li custodiva per tutto l'inverno, finché in primavera, allo sciogliersi delle nevi, si ritrovavano le loro ossa; le strade deserte percorse da molti solo a metà, in Europa come qui da noi, prima che le comunicazioni fossero sicure e frequenti come adesso. Erano affari che rendevano. Ma non interessava soltanto il guadagno. Certo, i Bender si arricchirono, ma non perché mettessero la stessa cura d'un macellaio ebreo nell'uccidere le loro vittime. Sawney Bean se la prese tanto a cuore da non badare più al guadagno, ma solo ad accumulare provviste di carne per l'inverno. E pensi alle occasioni che offre un'oasi.

— Così questi Carker erano, come lei dice, degli orchi?

— I Carker, orchi... forse erano dei Bender. Sa, nessuno mai vide i Bender da vivi, dopo che la gente trovò quei corpi macellati in quello strano modo. C'è chi dice che si siano spinti fin qui, dove non c'erano città verso il 1880, ma solo un paio di famiglie indiane, superstiti di una tribù stabilitasi nell'oasi. Gli indiani scomparvero poco dopo l'arrivo dei Carker. Non c'è da meravigliarsene: il bianco, sotto certi aspetti, è una specie di super-orco. Nessuno se ne preoccupò, del resto. Ma destava meraviglia il fatto che tanti viaggiatori non superassero mai questa zona del deserto. Di solito i viaggiatori si fermavano dai Carker e, non si sa come, non andavano più oltre. A volte si trovavano i loro carri, a quindici miglia nel deserto o poco più. Qualche volta si trovavano anche le ossa, bianche. Talvolta con tracce di denti, dicono.

— E non è stato fatto mai nulla contro i Carker?

— Oh, sì. Noi non avevamo un re Giacomo VI – o forse era Giacomo I – che venisse sul suo cavallo bianco a mettere ordine. Un paio di volte c'è stato qualche distaccamento di soldati, che li hanno spazzati via.

— Un paio di volte? Per molte famiglie, una volta sola sarebbe stata sufficiente. — Tallant sorrise. — Già, eppure è così. I Carker vennero eliminati ben due volte, perché una volta sola non era bastata. Tuttavia, i viaggiatori continuavano a scomparire e si ritrovavano sempre quelle ossa stranamente mordicchiate. Così, i soldati tornarono e li spazzarono via di nuovo. Poi vi rinunciarono, e la gente cominciò a tenersi alla larga dall'oasi. Il giro era lungo e faticoso, ma almeno...

Tallant rise: — Dunque, secondo lei, i Carker erano immortali?

— Non so. Certo, non morivano molto facilmente. Forse, se erano veramente dei Bender – e a me piace pensare che lo fossero qui nel deserto appresero qualcosa di più sulla loro strana costituzione. Forse sommarono quello che essi sapevano con quello che gli indiani sapevano, o forse colui al quale essi sacrificavano li comprendeva meglio nel deserto che non a Kansas City.

— E che ne è stato di loro, oltre al fatto che si vedono con l'angolo dell'occhio?

— Sono passati quarantanni dal giorno in cui la storia dei Carker parve conclusa. E alla gente non piace parlar molto di ciò che apprese qui nei primi anni. Solo, si tiene lontano dalla vecchia casa dei Carker. Corrono anche strane storie. Quella del prete, per esempio, che il pomeriggio di un sabato afoso era seduto nel confessionale, allorché sentì avvicinarsi qualcuno. Pensò che si trattasse di un fedele venuto a confessarsi e rimase in attesa; poi sollevò la tendina, temendo d'essersi sbagliato. Lì fuori c'era qualcosa che lo morse. Adesso, alla mano destra, gli sono rimaste tre dita. Fa uno strano effetto, quando impartisce la benedizione.

Tallant spinse verso il barista le due bottiglie vuote. — Questa storia, giovanotto, merita un'altra birra. Che ne pensa lei, barista? L'amico è sempre così burlone, o è un'improvvisazione in mio onore?

Il barista tirò fuori le bottiglie piene con aria solenne. — Per conto mio, non le avrei raccontato questa storia, ma anche lui è un forestiero, e forse la pensa diversamente da noi di qui. Per lui è solo una favola.

— Fa comodo pensarla così — rispose il giovanotto con la barba, e afferrò con decisione la bottiglia di birra.

— Dal momento che ha già sentito raccontare tutte queste cose — disse il barista — può anche ascoltare quest'altra... È stato l'inverno passato, quando ci fu quell'ondata di freddo. Ne avrebbe sentite di belle, allora... i lupi che entravano nelle capanne degli esploratori solo per scaldarsi un poco. Insomma, gli affari non andavano bene. Non abbiamo la licenza per gli alcoolici forti, e quando fa così freddo nessuno ha voglia di bere birra. I ragazzi però venivano lo stesso per via di quella grossa stufa a petrolio.

"Bene, una sera ce n'era qui un gruppo, e c'era anche il vecchio Jake, quello con cui ha parlato poco fa, col suo cane Jigger. A un tratto

mi par di sentire entrare qualcuno. La porta scricchiola appena appena. Ma non vedo nessuno. I ragazzi continuano a giocare a poker e noi stiamo parlando, come adesso, quando all'improvviso sento uno strano rumore, uno *schianto*, laggiù nell'angolo, dietro il juke-box e vicino alla stufa. Mi avvicino per vedere che cosa succede, ma prima che me ne renda conto quel 'qualcosa' è già scomparso. Era piccolo, sottile e senza vestiti. Faceva un freddo dannato, quell'inverno."

— E quel rumore, cos'era? — Tallant si sentì in dovere di chiedere.

— Lo schianto? Oh, un osso. Deve aver strangolato Jigger senza fare il più piccolo rumore. Si trattava di un cane piccolo. Poi ne mangiò quasi tutta la carne e avrebbe fatto in tempo a finire se il rumore di quell'osso, spezzato per succhiarne il midollo, non lo avesse tradito. Può ancora vedere le macchie di sangue, laggiù. Non siamo ancora riusciti a farle scomparire.

Il racconto del barista era stato accolto da un profondo silenzio. Poi a un tratto il chiasso riprese. Il sergente al flipper gettò un grido di soddisfazione e prese a urlare tutto eccitato che voleva i suoi soldi. L'imprenditore edile abbandonò con gesto drammatico il tavolo del poker, facendo cadere la sedia, e annunciò con aria lugubre che quei ragazzi giocavano con regole proprie...

L'atmosfera di "terrore dei Carker" svanì. Tallant, fischiettando, si avvicinò al juke-box e vi inserì un nichelino. Poi gettò uno sguardo distratto al pavimento. Sì, effettivamente c'era una macchia.

Sorrise con allegria e cominciò quasi a sentire una certa gratitudine per i Carker. Sarebbero stati loro a risolvere – e nel modo migliore – il problema che lo assillava.

Quella notte Tallant sognò di essere diventato un personaggio potente. Del resto, era un sogno abbastanza consueto per lui. Era governatore di un nuovo stato della federazione americana sorto in seguito alla guerra. Diceva a questo e a quello: — Vieni! — e — Va'! — e l'uno e l'altro andavano e venivano, e ai suoi servi: — Fate questo — e quelli eseguivano.

Poi gli era apparso il giovanotto con la barba e l'impermeabile sporco che pareva il manto di un antico profeta. Gli diceva: — Si crede molto in alto, vero? Sulla cresta dell'onda... l'Onda del Futuro, diciamo. Ma c'è un abisso dietro quest'onda, che lei non può vedere e che appartiene al Passato, al Presente e anche al Futuro. C'è del male

negli uomini ancor più nero che il suo, e infinitamente più antico.

E nell’ombra del giovanotto c’era qualcosa, qualcosa di sottile, piccolo e bruno.

Il sogno fatto non lasciò tracce in Tallant, la mattina dopo. Né gli diede fastidio il pensiero del prossimo incontro con Morgan. Si preparò uova fritte e pancetta e mangiò soddisfatto. Il vento era cessato e il sole era abbastanza caldo da poter mettersi a lavorare a torso nudo sul terreno dove avrebbe costruito la sua capanna. Quando levava in alto il coltello, per poi lasciarlo cadere con forza sulle radici degli arbusti da estirpare, la lama brillava al sole.

Il viso di Morgan era rosso e sudato, quando arrivò.

— È più fresco laggiù, all’ombra della casa — suggerì Tallant. — Andiamoci, staremo meglio. — E, in quell’ombra così piacevole, egli alzò ancora una volta il coltello e, calandolo con forza sul viso rosso e sudato di Morgan, lo spaccò in due.

Era stato semplice. Costava meno fatica che estirpare un ciuffo di salvia, ed era sicuro. Morgan viveva in una capanna lontana dai sentieri – in capo al mondo – e spesso era via, impegnato nelle ricerche di filoni minerari. Nessuno avrebbe notato la sua mancanza per mesi né avrebbe potuto trovare una connessione tra lui e Tallant. E certamente nessuno a Oasi sarebbe andato a cercarlo nella casa dei Carker.

Il corpo era pesante, e il sangue caldo gocciolava sulla pelle nuda di Tallant. Finalmente, con un senso di sollievo, Tallant lasciò cadere quello che da vivo era stato Morgan sul pavimento della casa. Non c’era pavimento di legno o mattoni, ma soltanto terra battuta. Dura, ma non tanto da non poterci scavare una fossa. Nessuno sarebbe venuto a ficcare il naso fin lì e la fossa sarebbe passata inosservata. Di lì a qualche anno, poi, le ossa, se scoperte, sarebbero state prese per quelle di una delle vittime dei Carker.

Qualcosa non andava nell’angolo dell’occhio di Tallant. Deliberatamente, si costrinse a dare un’occhiata all’interno della casa.

Il poco mobilio era massiccio, costruito e rifinito rozzamente, senza neanche un tentativo di lisciare e levigare il legno là dove erano stati dati i colpi d’accetta. Le varie parti dei mobili erano tenute insieme da grossi chiodi di legno o da legacci di fibra vegetale, ormai marciti. Nel camino c’era ancora un mucchio di cenere, e, tra questa, i cocci

polverosi di una pentola.

C'era poi un masso di pietra, profondamente incavato, ricoperto di macchie di qualcosa che avrebbe potuto essere ruggine, se la pietra arrugginisse. Dietro, scorse una figuretta piccola, fatta rozzamente di bastoncini e di argilla. Sembrava un uomo, ma aveva anche qualcosa della lucertola, e gli ricordò stranamente quelle cose curiose che attraversavano da qualche tempo il suo campo visivo.

Incuriosito, per vedere meglio, Tallant avanzò fino a quell'angolo della stanza che l'unica finestra, priva di vetri, illuminava debolmente. Una volta lì, non poté trattenersi dall'emettere un'esclamazione di stupore. Per un attimo rimase fermo, irrigidito dall'orrore. Poi sorrise, e poco mancò che non si mettesse a ridere forte.

Quello spiegava tutto. Qualche altro curioso come lui l'aveva visto, ed ecco che era sorta quella strana leggenda. Certo i Carker avevano imparato qualcosa dagli indiani, ma non si trattava d'altro che di una speciale arte di imbalsamazione.

Davanti a lui c'era una mummia perfetta. E bisognava dedurne che l'arte indiana conosceva il segreto di imbalsamare i corpi riducendoli di dimensioni, o quella era la salma mummificata di un ragazzo di dieci anni. Non aveva carne, ma soltanto pelle e ossa tenute insieme dai tendini, tirati come corde sottili. Le palpebre erano chiuse, le orbite profondamente incavate. Il naso era anch'esso incavato e pressoché inesistente. Le labbra sottili s'erano ritirate sui denti lunghi e bianchissimi, che acquistavano maggior risalto contro la pelle bruna.

Quella mummia poteva costituire un piccolo tesoro. Tallant stava già calcolando come ricavarne una sommetta tutt'altro che disprezzabile da qualche antropologo interessato a simili scoperte – il delitto talora può offrire occasioni redditizie – allorché notò che il petto della mummia si alzava e si abbassava impercettibilmente.

Quel Carker non era morto, stava dormendo.

Tallant non si fermò neppure un attimo a riflettere: non era il momento di trattenersi a considerare se ciò che aveva visto potesse o no esistere in un mondo ordinato e ben regolato; né era il momento di pensare a dare una tomba al corpo di Morgan. Bisognava soltanto afferrare il coltello e andarsene il più in fretta possibile.

Ma sulla soglia si arrestò. Un altro «qualcosa» – femmina, questa volta – stava arrivando attraverso il deserto, diretto alla casa e

chiaramente visibile.

Tallant ebbe un involontario gesto di indecisione. E senza accorgersene urtò con la lama del coltello contro il muro. Dietro di sé udì un movimento; il piccolo essere s'era svegliato.

Allora Tallant si voltò, levando il coltello. Innanzi tutto doveva liberarsi di questo, poi avrebbe affrontato la femmina. Nella sua mente, ormai, non c'era più posto per il terrore, ma solo per l'azione.

La piccola figura bruna gli si lanciò contro. Tallant si scostò di poco e si rimise in posizione di difesa, attento al prossimo attacco.

La piccola figura si slanciò ancora in avanti. Tallant indietreggiò di un passo, il coltello nella mano alzata, e inciampò sul cadavere di Morgan. Vi cadde sopra e, prima che potesse tentare di rimettersi in equilibrio, la piccola cosa magra e bruna gli fu addosso. I denti bianchi e acuti gli trafissero il palmo della mano sinistra.

Un colpo rapido di coltello e il piccolo, secco corpo bruno cadde al suolo decapitato. Non ne uscì sangue.

Ma la presa dei denti non diminuì. Un dolore acuto percorse tutto il braccio sinistro di Tallant, un dolore lancinante e intollerabile, come non ci si sarebbe aspettati da un morso. Come se un veleno... Tallant lasciò cadere il coltello e tentò di aprire la morsa di quei denti con l'altra mano, forte, bianca. Ma la morsa non si allentò, i denti rimasero chiusi. Allora egli sedette, la schiena appoggiata al muro, e si mise quella testa staccata dal corpo fra le ginocchia. Poi tirò. La carne della mano si lacerò, e il sangue gocciolò sul pavimento sudicio. La morsa rimase chiusa.

Il mondo intero, per Tallant, era ormai circoscritto a quella mano e a quella testa. Niente altro, al di fuori, aveva importanza. Doveva liberarsene. Si portò il braccio dolorante contro il viso e con i denti tentò di maciullare la testa bruna. La pelle e le ossa di questa si sbriciolarono e dissolsero in una polvere che si mescolò a quella del deserto, ma i denti rimasero infissi saldamente nella mano. Tallant si lacerò le labbra contro le punte taglienti, bianche, terribili e sentì in bocca il sapore del sangue e quello, indefinibile, di qualcos'altro.

Barcollando, si rizzò in piedi. Sapeva quel che gli restava da fare. Più tardi avrebbe potuto usare un laccio emostatico, far cauterizzare la ferita, andare da un medico e raccontargli una storia qualsiasi – per esempio, che era stato morso da una di quelle grosse lucertole

velenose, che ancora esistevano nel deserto – ma ora sapeva cosa doveva fare.

Alzò il coltello e menò un altro colpo, fortissimo.

La sua mano bianca giaceva a terra, con ancora infissi i denti di quel piccolo viso bruno. Si appoggiò al muro, incapace di muoversi. Il moncherino pendeva diritto sulla strana pietra incavata, e il sangue, insieme con la forza vitale, ne sgorgava gocciando proprio di fronte a quella strana figuretta fatta di bastoncini e argilla.

Sulla soglia era comparsa la femmina, e il sole illuminava in pieno il piccolo corpo, sottile e bruno. Non si muoveva. E Tallant comprese che aspettava solo che la pietra concava fosse piena di sangue.

Titolo originale: *They Bite* – Traduzione di Maria Grazia Griffini.

SNULBUG

— È un incantesimo del cavolo quello che stai usando — disse il demone — se io sono la cosa migliore che riesci a evocare.

In effetti non era granché, dovette ammettere Bill Hitchens. Il demone quasi si perdeva al centro del pentacolo. Il suo aspetto era abbastanza impressionante... serpenti al posto dei capelli, lunghe zanne curve, coda a punta, insomma tutto il necessario... ma era alto meno di due centimetri e mezzo.

Bill aveva salmodiato le parole e acceso la polvere animato dalle più fervide speranze. Anche dopo il debole lampo tremolante e l'umidiccio sfrigolio *zzzt* che avevano sostituito il tuono e la saetta previsti, sperava ancora. Era rimasto a guardare lo spazio al di sopra del pentacolo in attesa di cadere in preda a un atterrito timore fino a quando non aveva udito quella vocetta lamentosa, più o meno all'altezza del pavimento: — Eccomi qui.

— Erano anni che nessuno sprecava tempo e polvere per un poveraccio come me — continuò il demone. — Dov'è che hai imparato l'incantesimo?

— È solo una cosetta che ho messo insieme da solo — rispose Bill con modestia.

Il demone grugnì e borbottò qualcosa a proposito degli scemi che si credono maghi.

— Ma io no sono un mago — rettificò Bill. — Sono un biochimico.

Il demone rabbrividì. — Finisco sempre nelle situazioni peggiori — si lamentò. — Lavorare con quello psichiatra non era abbastanza brutto, dovevo finire con un biochimico. Qualunque cosa sia.

Bill non riuscì a trattenere la curiosità. — E che cosa facevi per uno psichiatra?

— Lui mi mostrava alle persone che erano seguite dai piccoli uomini e io dicevo loro che li avrei cacciati. — Parlando, il demone mimava i gesti di chi allontana qualcuno.

— E se ne andavano?

— Certo. Solo che poi tutti decidevano che preferivano i piccoli uomini a me. Non funzionava granché bene. Niente funziona mai — aggiunse tetro. — Neppure il tuo incantesimo funzionerà.

Bill sedette e cominciò a riempire il fornello della pipa. In fondo evocare i demoni non era poi un'esperienza così terribile. Anzi, era una faccenda piuttosto tranquilla e alla buona. — Oh, sì che funzionerà — lo contraddisse. — È infallibile.

— È quello che pensano tutti. Gli uomini... — Il demone occhieggiò pieno di desiderio il fiammifero mentre Bill accendeva la pipa. — Comunque, tanto vale farla finita. Che cosa vuoi?

— Voglio un laboratorio per i miei esperimenti sull'embolia. Se questo metodo funziona, allora i medici potranno individuare un embolo nel sangue molto prima che diventi pericoloso e asportarlo senza rischi. Il mio ex capo, quel vecchio occultista svitato di Reuben Choatsby, diceva che non era pratico... cioè che non vedeva come avrebbe potuto guadagnarci qualcosa... e mi ha licenziato. Anche tutti gli altri mi hanno giudicato uno stravagante e non sono riuscito a ottenere neppure un finanziamento. Ho bisogno di diecimila dollari.

— Ecco!— Il demone sospirò, soddisfatto. — Te l'avevo detto che non avrebbe funzionato. Queste faccende non sono roba per me. Solo i demoni di tre gradi superiori al mio possono procurare denaro su richiesta. Te l'avevo detto.

— Ma tu non realizzi tutta la mia diabolica sottigliezza — insistette Bill. — Senti un po'... Come ti chiami?

Il demone esitò. — Non hai un altro di quegli affari?

— Quali affari?

— Fiammiferi.

— Certo.

— Me ne accenderesti uno, per favore?

Bill gettò il fiammifero acceso al centro del pentacolo. Il demone saltò ansiosamente fuori delle ceneri ormai fredde della polvere magica e si tuffò nella fiamma, strofinandosi con l'allegro vigore di un uomo sotto la doccia. — Ah, finalmente! — ansimò tutto gaio. — Così va meglio.

— E ora, come ti chiami?

Il viso del demone si rannuvolò di nuovo. — Come mi chiamo?

Vuoi davvero saperlo?

—Devo pur chiamarti in qualche modo.

— No che non devi. Io me ne torno a casa. Niente giochetti con il denaro per me.

— Ma non ti ho ancora spiegato che cosa dovrai fare. Come ti chiami?

— Snulbug. — II demone parlò a voce così bassa da essere quasi impercettibile.

— Snulbug? — rise Bill.

— Uh-uh. Ho una carie in una delle zanne, mi cadono i serpenti e, come se non avessi già abbastanza guai, dovevano chiamarmi proprio Snulbug.

— D'accordo. Ora ascolta, Snulbug, sei in grado di viaggiare nel futuro?

— Un po'. Non è che mi piaccia granché. Dà prurito alla memoria.

— Senti, mio buon amico dalla testa di medusa. Il punto non è quello che piace a te. Ti piacerebbe forse rimanere confinato in quel pentacolo senza nessuno a gettarti qualche fiammifero di tanto in tanto? — Snulbug rabbrividì. — Come pensavo. Allora, sai viaggiare nel futuro?

— Un po', te l'ho detto.

— E — Bill si chinò in avanti e aspirò con forza dalla sua pipa ricavata da un tutolo mentre poneva la domanda cruciale — sei in grado di riportare indietro oggetti solidi? — Se la risposta era no, tutta la sua febbrile attività magica sarebbe stata inutile. E in questo caso, solo il cielo sapeva come avrebbe potuto la diagnosi dell'Embolia Hitchens risuonare nei saloni della storia e, incidentalmente, salvare ogni anno qualche migliaio di vite umane.

Snulbug sembrava più interessato agli sbuffi di fumo della pipa che alla domanda. — Certo — rispose. — Nei limiti del ragionevole posso... — S'interruppe e alzò su Bill uno sguardo supplichevole. — Non vorrai... non vorrai riprovarci con quel vecchio trucco?

— Senti, piccolo. Tu fa' quello che ti dico e lascia a me le preoccupazioni. Sei in grado di portare dal futuro oggetti solidi?

— Sì. Ma devo avvertirti...

Bill lo interruppe bruscamente.

— Allora, non appena ti permetterò di uscire dai confini del

pentacolo, mi porterai il giornale di domani.

Snulbug sedette sul fiammifero bruciato e con la punta della coda si batté tetramente la fronte. — Lo sapevo — gemette. — Lo sapevo. Sono già tre volte che mi succede. Ho poteri limitati, un nome buffo, sono una mezza cartuccia e quindi sono condannato a svolgere incarichi stupidi.

— Incarichi stupidi? — Bill si alzò e cominciò a camminare su e giù per il solaio vuoto. — Mio caro amico, se così posso chiamarti, la tua osservazione mi offende. Ho dedicato settimane intere allo sviluppo della mia idea. Pensa all'illimitato potere che dà la conoscenza del futuro. Pensa alle sue mille possibilità d'impiego: dominare il genere umano, mutare il corso di un impero. Tutto quello che io voglio è avere accesso a questo potere illimitato, trasformarlo in un semplice canale di ricerca umanitaria e procurarmi diecimila dollari; e tu lo definisci un incarico stupido!

— Quello spagnolo — gemette Snulbug. — Era un tipo perbene, anche se il suo incantesimo non valeva niente. Aveva un solido, comodissimo braciere in cui uno spiritello poteva starsene al caldo. Brava persona. E doveva proprio chiedermi il giornale dell'indomani... Ti avverto...

— Lo so — lo interruppe in fretta Bill. — Ho già preso in considerazione tutto quello che potrebbe andare male. Ecco perché ti permetterò di lasciare il pentacolo solo a certe condizioni. Non cadrò in qualche facile trappola.

— D'accordo. — Snulbug pareva quasi rassegnato. — Sentiamo un po' queste condizioni. Non che possano servire a qualcosa.

— Primo: il giornale non deve contenere l'annuncio della mia morte o di qualunque altro disastro che possa rendere vano ciò che intendo fare con esso.

— Ma che diavolo — protestò Snulbug. — Questo non posso garantirtelo. — Che cosa potrei farci, se tu crepassi tra stasera e domani? Non che tu sia così importante da finire sul giornale, comunque.

— Rispetto, Snulbug. Rispetto per il tuo padrone. Ma ti dico una cosa: quando andrai nel futuro, allora saprai se sto per morire, giusto? Be', se così sarà, tornerai per dirmelo ed escogiteremo un altro piano. L'incarico che ti ho affidato sarà annullato.

— Gli uomini — commentò Snulbug — non sanno fare altro che complicarsi la vita. Va' avanti.

— Secondo: il giornale dev'essere di questa città e scritto in inglese. Già immagino te e i tuoi amichetti che vi divertite a presentare a qualche povero imbecille il *Daily Vuskutsukt*.

— Sarebbe una bella fatica — ribatté Snulbug.

— E terzo: il giornale dovrà appartenere a questo continuum spazio-temporale, a questa spirale dell'universo, a questa Ruota del Se... comunque ti piaccia definirlo. Dev'essere un quotidiano del domani che io stesso vivrò, non di qualche altro domani per me solo ipotetico.

— Buttami un altro fiammifero — sospirò Snulbug.

— Credo che queste tre condizioni coprano tutti i rischi. Non ci sono scappatoie e il Laboratorio Hitchens è assicurato.

Snulbug grugnì. — Aspetta e vedrai.

Bill prese un coltello affilato e cerimoniosamente tagliò con il freddo acciaio una delle linee del pentacolo. Ma Snulbug continuava a tuffarsi e a emergere dalla fiamma del secondo fiammifero, agitando allegramente la coda, e non sembrava curarsi affatto della strada per la libertà che ora gli si apriva davanti.

— Forza! -— lo sollecitò impaziente Bill. — O porto via il fiammifero.

Esitante, Snulbug si avvicinò al varco. — Ventiquattr'ore sono un bel po'.

— Puoi farcela.

— Non lo so. Senti. — Scosse la testa e un minuscolo serpente cadde a terra, morto. — Non sono nella mia forma migliore. Anzi, sono piuttosto esaurito in questo periodo, sul serio. Dammi un colpetto sulla coda.

— Che cosa?

— Forza. Colpisci con l'unghia proprio all'attaccatura.

Con un sogghigno, Bill obbedì. — Non succede niente.

— Certo che non succede niente. I miei riflessi sono tutti sottosopra. Non so come potrò reggere per ventiquattr'ore. — Rifletté qualche istante e i serpenti si arrotolarono in un intrico di intensa concentrazione. — Ascolta. Tutto quello che ti serve è il giornale di domani, giusto? Solo il giornale di domani, non l'edizione che uscirà

tra ventiquattr'ore esatte.

— È mezzogiorno... — considerò Bill. — Certo, direi che il giornale del mattino andrà benissimo.

— Okay. Che giorno è oggi?

— Il ventuno agosto.

— Bene. Ti porterò un giornale del ventidue. Solo ti avverto: non servirà a niente. Ma sto solo sprecando fiato. Arrivederci per ora. Ciao di nuovo. Ecco qui. — C'era una cordicella nella cornea mano di Snulbug e all'estremità della cordicella un quotidiano.

— Ehi! — protestò Bill. — Se non te ne sei ancora andato.

— Gli uomini — dichiarò Snulbug con fervore — sono degli zucconi. Perché mai dovrei rubare tempo al presente per andare nel futuro? Me ne vado in questo istante e torno in questo istante. Ho passato due ore a dare la caccia a questo maledetto giornale, ma ciò non significa che siano necessariamente due ore del tuo tempo. Gli uomini... — E sbuffò.

Bill si grattò la testa. — Probabilmente hai ragione. Vediamo un po' il giornale. E sì, lo so: mi hai avvertito. — Per prima cosa si affrettò a controllare i necrologi. Nessun Hitchens. — Dunque non sono morto nell'arco di tempo in cui sei stato nel futuro.

— No — ammise Snulbug. — Non *morto* — aggiunse, come a volere implicare il peggio.

— Che cos'ero allora? Forse...

— Avevo il sangue di una salamandra — si lamentò Snulbug. — Loro pensavano che fossi un'ondina, come mia madre, e mi misero nell'incubatrice ad acqua fredda, quando qualunque imbecille sa che la salamandrite è un carattere dominante. Così sono diventato una mezza cartuccia buona a nulla se non a fare commissioni stupide, e ora dovrei mettermi anche a profetizzare! Leggi il tuo giornale e vedi che cosa puoi ricavarne.

Bill posò la pipa e cominciò a scorrere la prima pagina. Non prevedeva di trovarvi nulla di interessante... che vantaggio poteva venirgliene dal sapere chi aveva vinto la successiva battaglia navale o quali città erano state bombardate... Ma era un fautore della metodicità. E questa volta fu ricompensato. Eccolo lì, che spiccava in prima pagina a grossi caratteri cubitali:

SINDACO ASSASSINATO

LA QUINTA COLONNA UCCIDE IL CROCIATO

Bill fece schioccare le dita. Ecco la sua occasione. Si ficcò la pipa in

bocca, gettò un cappotto sulle spalle, infilò in tasca il preziosissimo foglio e fece per lasciare il solaio. Ma si fermò per guardarsi intorno. Aveva dimenticato Snulbug. L'incantesimo non prevedeva qualche formalità per il congedo?

Il miserevole demone non si vedeva da nessuna parte. Né all'interno del pentacolo, né all'esterno. Non c'erano tracce di lui. Bill si accigliò; dove andava a finire la metodicità? Accese un fiammifero e lo accostò al fornello della pipa.

Dall'interno si levò un sospiro di piacere. Bill si tolse la pipa di

bocca e la guardò. — Sei lì dentro, allora.

— Ti ho detto che la salamandrite è un carattere dominante — spiegò Snulbug, sbirciando dal bordo del fornello. — Voglio restare. Voglio vedere che razza di figura da sciocco riuscirai a fare. — E tornò a nascondere la testa fra le braci brontolando di giornali, incantesimi e, con una certa abbondanza di scontento e di sdegno, di uomini.

Il combattivo sindaco di Granton era una figura nazionale di grande rilievo. Senza isterismi, né accuse di comunismo o azioni antisciopero, aveva varato un programma preciso e mirato contro gli elementi sovversivi e, grazie a esso, aveva rapidamente trasformato Granton nella città più americana e sicura del paese. Era inoltre un tenace fautore delle sovvenzioni nazionali, statali e comunali alle arti e alle scienze... l'uomo ideale per rimediare un finanziamento al Laboratorio Hitchens, se non fosse stato circondato da un numero di assistenti talmente scettici che Bill non sarebbe mai riuscito ad arrivare fino a lui per presentargli il suo programma di ricerche.

Ma adesso aveva la sua occasione. Salvare la vita al sindaco proprio al momento giusto... di per sé un'azione per cui sarebbe valsa la pena convocare dei demoni... e poi, quando il primo cittadino gli avesse chiesto: — Ora, signor

Hitchens, come posso ricompensarla? — propinargli l'intero imponente progetto di studi. Impossibile fallire.

Nessun suono usciva dal fornello della pipa, ma Bill udì chiaramente le parole. — Impossibile davvero? — echeggiargli nella mente.

Bloccò l'auto non appena entrò nella zona rossa antistante il municipio, saltò giù e, senza neppure chiudere la portiera, si precipitò su per gli scalini di marmo con tanta rapidità e tanta determinazione,

che lo slancio lo portò al terzo piano e attraverso quattro suite di uffici prima che qualcuno avesse il coraggio di fermarlo e chiedergli: — Che cosa succede?

Il coraggioso era un tizio enorme, con il collo taurino; vestiva in abiti borghesi e le sue dimensioni diedero a Bill l'impressione di essere grande più o meno come Snulbug. — Allora — tuonò la montagna umana — stiamo calmi. Dov'è il fuoco?

— Nel fucile di un assassino — rispose Bill. — Ed è meglio che resti lì.

Collo Taurino non aveva previsto una risposta tanto letterale ed esitò abbastanza a lungo da permettere a Bill di arrivare fino alla porta contrassegnata da una targa che diceva SINDACO – PRIVATO. Ma se anche il cervello del marcantonio funzionava con lentezza, i suoi muscoli no. Proprio mentre Bill stava per aprire la porta, un forcone di carne a cinque rebbi gli si abbatté sul collo e diede uno strattone.

Bill sbucò strisciando da sotto una scrivania, si tuffò alla sinistra di Collo Taurino, raggiunse la porta, eseguì una seconda capriola all'indietro, scese dal tavolo, si buttò in picchiata a destra, raggiunse la porta, volò in senso contrario e finì col calarsi agilmente dal lampadario.

Collo Taurino andò a piazzarsi davanti alla porta, divaricò le gambe per avere maggiore stabilità ed estrasse dalla fondina la sua automatica di servizio. — Non potete entrare — dichiarò, tanto per chiarire definitivamente la situazione.

Bill sputò un dente, si deterse il sangue dagli occhi, raccolse ciò che restava della sua pipa, e disse: — Sentite. Ora sono le 12.30. Alle 12.32 un gobbo sovversivo comparirà su quel balcone, sull'altro lato della strada, e punterà il fucile verso la finestra aperta dell'ufficio del sindaco. Alle 12.33 Suo Onore crollerà sulla scrivania, morto. A meno che voi non mi aiutiate a portarlo fuori tiro.

— Ah sì? — reagì Collo Taurino. — E chi lo dice?

— Lo dice qui. Guardate. Sul giornale.

Collo Taurino scoppiò in una risata sgangherata. — Com'è possibile che un giornale scriva quello che non è ancora successo? Tu sei pazzo, fratello, se non qualcosa di peggio. E ora fila, porta via di qui il tuo giornale.

Bill guardò fuori della finestra. Ecco il balcone antistante l'ufficio

del sindaco. E sul balcone stava uscendo...

— Guardate! — gridò. — Se non credete a me, guardate là. Vedete il balcone? Il gobbo sovversivo! Proprio come vi avevo detto. Presto!

Seppure riluttante, Collo Taurino guardò. Vide il gobbo sbirciare all'interno dell'ufficio. Scorse l'improvviso bagliore metallico nella sua mano. — Fratello — disse allora rivolto a Bill — a te penserò più tardi.

Il gobbo stava già imbracciando il fucile quando l'automatica di Collo Taurino fece fuoco e Bill inchiodò sui freni nella zona rossa, saltò giù e percorse di corsa quattro suite di uffici prima che qualcuno avesse il coraggio di fermarlo.

Il coraggioso era un tizio enorme con il collo taurino, vestito in abiti borghesi, che tuonò: — Dov'è il fuoco?

— Nel fucile di un assassino — rispose Bill, e approfittò dello sconcerto di Collo Taurino per avventarsi sulla porta contrassegnata dalla scritta SINDACO – PRIMATO. Ma proprio mentre stava per aprirla, una grossa mano calò sul suo collo e diede uno strattone.

Quando, al terzo tentativo, scese dal lampadario, Collo Taurino andò a piazzarsi davanti alla porta, con le gambe divaricate e la pistola spianata. — Non si può entrare — dichiarò in modo estremamente chiaro.

Bill sputò un dente e abbozzò un quadro della situazione. —... alle 12.33 — concluse — Suo Onore crollerà sulla sua scrivania, morto. A meno che lei non mi aiuti a portarlo fuori tiro. Vede? Lo dice qui. Sul giornale.

— Ma com'è possibile? Forza, porta via quel tuo giornale.

Lo sguardo di Bill saettò verso il balcone. — Guardi, se non mi crede. Vede sul balcone il gobbo sovversivo? Proprio come le avevo detto. Presto! Dobbiamo...

Collo Taurino guardò. Scorse l'improvviso bagliore metallico nella mano del gobbo. — Fratello

— disse — a te penserò più tardi. Il gobbo stava già imbracciando

il fucile quando l'automatica di Collo Taurino fece fuoco e Bill fermò l'auto nella zona rossa, saltò fuori e attraversò quattro suite di uffici prima che qualcuno lo fermasse.

L'uomo che lo fece era un tipo con il collo taurino in abiti borghesi, che tuonò...

— Non credi — chiese Snulbug

— di averne avuto abbastanza? Bill si dichiarò mentalmente

d’accordo e si ritrovò seduto nella sua auto davanti al municipio. Aveva i vestiti in ordine, il sangue non gli colava più sugli occhi, i denti c’erano tutti e la pipa era ancora intatta. — Si può sapere

— domandò al fornello della pipa

— che cosa sta succedendo?

La testa serpentina di Snulbug fece capolino. — Riaccendila, ti spiace? La cenere si sta raffreddando. Grazie.

— Che cos’è successo? — insistette Bill.

— Uomini! — gemette Snulbug. — Ma non capisci ancora? Finché quel giornale era nel futuro, era solo una possibilità. Se tu avessi avuto, diciamo, il sospetto che il sindaco era in pericolo, forse avresti potuto salvarlo. Ma quando ho portato il giornale nel presente, è diventato una realtà. Non puoi far sì che le notizie che riporta non siano vere.

— Ma allora dove va a finire la libera volontà dell’uomo? Non posso forse fare tutto quello che voglio?

— Sicuro. È stata proprio la tua preziosa libera volontà a portare il giornale nel presente. Non puoi disfare la tua stessa volontà. Comunque la tua volontà è ancora libera. Sei libero di farti scaraventare sui lampadari quanto ti pare. Probabilmente ti piace. Puoi fare qualunque cosa finché non si tratta di modificare quello che c’è sul giornale. A quel punto sei costretto a cominciare tutto daccapo e poi di nuovo e di nuovo ancora finché non ti decidi a esser ragionevole.

— Ma questo... — Bill annaspò in cerca delle parole — questo non è meno terribile del... del destino o della predestinazione. Se la mia parte senziente vuole...

— I giornali non sono abbastanza. La teoria del tempo non è abbastanza. Adesso devo spiegargli anche i meccanismi della sua parte senziente! Gli uomini... — E Snulbug si ritirò di nuovo nel fornello.

Bill lanciò un’occhiata carica di rimpianto al municipio, poi si strinse nelle spalle con fare rassegnato. Dopodiché aprì il giornale alla pagina sportiva e cominciò a leggere con attenzione.

Quando si fermarono nell’enorme parcheggio, Snulbug cacciò di nuovo fuori la testa. — Dove siamo questa volta? — volle sapere. — Non che abbia importanza — aggiunse.

— All’ippodromo.

— Oh… — grugnì Snulbug. — Avrei dovuto immaginarlo. Siete tutti uguali. Non una briciola di buonsenso in tutto il branco. Immagino che tu abbia individuato qualche outsider.

— Un gran bel colpo, ecco che cosa ho individuato. Alhazred è dato venti a uno nella quarta. Ho a disposizione cinquecento dollari, tutto quello che mi è rimasto. Puntiamoli su quel cavallo e guadagneremo i nostri diecimila bigliettoni.

Snulbug grugnì. — Ho la sfortuna di ascoltare il suo infelicissimo, incantesimo, lo guardo finire intrappolato su una maledetta giostra da cui non riesce a scendere, ma non è abbastanza, devo anche vederlo puntare su un outsider.

— Ma non ci sono rischi, questa volta. Non interferirò nel futuro; mi limiterò a trarne vantaggio. Alhazred vincerà quella corsa, che io scommetta o no. Cinquecento dollarucci e voilà: i Laboratori Hitchens! — E Bill saltò giù dalla macchina e si incamminò tutto impettito. Di colpo si fermò e rivolto alla pipa disse: — Ehi! Perché mi sento così bene?

Snulbug sospirò lugubre. — Perché mai qualcuno dovrebbe sentirsi bene?

— No, quello che voglio dire è: in municipio, quella specie di armadio vivente me le ha suonate di santa ragione. Eppure non avverto il minimo dolore.

— Certo che no. Non è mai accaduto.

— Ma allora il dolore lo sentivo eccome!

— Sicuro. In un futuro che non è mai stato. Hai cambiato idea, giusto? Hai deciso di non salire quelle scale.

— Okay, ma è stato dopo che le avevo prese.

— Uh-uh — fece Snulbug in tono fermo. — È stato prima che tu non le avessi prese. — E tornò a ritirarsi nella pipa.

In lontananza suonava una banda e si sentiva il rauco brontolio di un annunciatore. C'era parecchia gente radunata intorno allo sportello delle scommesse da due dollari, e anche quello delle puntate da cinque non se la cavava male. Ma davanti allo sportello riservato alle scommesse da cinquecento, dove stavano i cinque magnifici biglietti che avrebbero permesso la nascita di un laboratorio di ricerca sull'embolia, non c'era quasi nessuno.

Bill abbordò un tizio con il naso paonazzo. — Qual è la prossima

corsa?

— La seconda, Mac.

Magnifico, pensò Bill. C'era un

sacco di tempo. Si affrettò allo sportello da cento dollari e spinse al di là del vetro le cinque banconote che aveva prelevato quella mattina in banca. — Alhazred, di una testa — disse.

L'impiegato sembrò sorpreso, ma prese il denaro e si voltò per staccare i biglietti.

Bill abbordò un tizio con il naso paonazzo. — Qual è la prossima corsa?

— La seconda, Mac.

— Magnifico, pensò Bill. E poi urlò: — Ehi!

Un tizio con il naso paonazzo si fermò per chiedergli: — Che cosa c'è, Mac?

— Niente — grugnì Bill. — Solo tutto.

Lo sconosciuto esitò. — Non ti ho già visto da qualche parte?

— No — negò in fretta Bill. — Stavi per, ma non mi hai visto. Ho cambiato idea.

Lo sconosciuto si allontanò scuotendo la testa e borbottando qualcosa sui poveracci che perdevano la testa con i cavalli.

Solo quando fu di nuovo in macchina Bill si tolse la pipa di bocca e la guardò con freddezza. — D'accordo! — abbaiò poi. —

Che cosa c'era di sbagliato questa volta? Perché sono finito di nuovo su una giostra? Non ho cercato di cambiare il futuro!

Snulbug tirò fuori il capino e aprì la bocca in uno sbadiglio pieno di zanne. — Io lo avverto, gli spiego come stanno le cose, lo avverto di nuovo, e adesso pretende che gli spieghi tutto daccapo.

— Ma che cos'ho fatto?

— Che cos'hai fatto? Hai alterato le quotazioni, scemo. Tutti quei biglietti di banca puntati al totalizzatore su un outsider, e le quote cambiano. Non lo avrebbero più dato venti a uno come diceva il giornale.

— Che stupidaggini — bofonchiò Bill. — E suppongo che si applichi a qualunque cosa. Se studiassi le valutazioni azionarie su questo giornale e cercassi di investire i miei cinquecento dollari basandomi sul mercato di domani...

— Stessa cosa. Le quotazioni non sarebbero le stesse se tu

cominciassi a giocare. Ti avevo avvertito. Sei a un punto morto — disse Snulbug. — Non puoi fare niente. Non servirebbe a nulla. — Sembrava quasi allegro.

— Sul serio? — rifletté Bill. — Ora sentimi bene, Snulbug. Io credo fermamente nell'Uomo. In tutto l'universo non c'è un solo problema che l'Uomo, alla fine, non possa risolvere. E io non sono più ottuso della media.

— Il che è dire molto, vero? — lo schernì Snulbug. — Gli uomini...

— Adesso ho una responsabilità. Non si tratta più soltanto dei miei diecimila dollari. Devo riscattare l'onore dell'Uomo. Tu sostieni che questo è un problema insolubile. Io affermo che *non* esistono problemi insolubili.

— Io dico che tu parli troppo.

Il cervello di Bill lavorava a pieno regime. Come poteva un uomo trarre profitto dal futuro senza alterarlo in alcun modo? Doveva esserci una risposta da qualche parte, e un uomo che aveva ideato la Diagnosi dell'Embolia Hitchens era certamente in grado di trovarla. L'Uomo non può rifiutare una sfida.

Senza pensare, prese la borsa del tabacco e vuotò la pipa sbattendola contro la suola della scarpa. Si udì un leggerissimo tonfo quando Snulbug precipitò sul fondo dell'auto.

Bill abbassò gli occhi, accennando un sorriso. La coda del minuscolo demone frustava selvaggiamente l'aria e tutti i serpenti gli stavano dritti sulla testa. — Questo è troppo! — strillò Snulbug. — Non bastavano i trucchetti scemi, non bastavano gli insulti, devo anche essere sbatacchiato in giro come un dannato dell'inferno. Questa è l'ultima goccia. Congedami subito!

Bill fece allegramente schioccare le dita. — Ti congedo! — gridò. — Ci sono, Snully. Siamo a posto.

Snulbug assunse un'aria perplessa e lentamente lasciò che i serpenti assumessero una posizione più amichevole. — Non funzionerà — dichiarò con una triste e onnisciente scrollata del capo serpentino.

Fu di nuovo lo slancio a fare attraversare a Bill i Laboratori Choatsby, dove aveva lavorato fino a così poco tempo prima, e a trasportarlo fino all'anticamera dell'ufficio del vecchio R. Choatsby.

Ma se è possibile dare battaglia a una guardia dal collo taurino, c'è

ben poco che si possa fare contro la sbrigativa efficienza di una giovane signora che vi dice: — Vado a vedere se il signor Choatsby può ricevervi. — Non restava altro che aspettare.

— Quale sarebbe l'idea geniale, questa volta? — Era chiaro che Snulbug temeva il peggio.

— R. C. è pazzo — spiegò Bill. — È un astrologo e un piramidologo e un ebreo inglese... Ramo Riformato Americano... e Dio solo sa che altro. Lui... be', crederà perfino in te.

— È più di quanto faccia io — dichiarò Snulbug. — È uno spreco di energia.

— Comprerà il giornale. Lo pagherà qualunque cifra. Non c'è niente che ami di più che pasticciare con l'occulto. Non riuscirà mai a resistere a una bella, solida fetta di futuro, con tutte le sfrenate fantasticherie di possibili fortune che comporta.

— Sarà bene che ti sbrighi, allora.

— Perché tanta fretta? Sono solo le 14.30. C'è un sacco di tempo. E finché non torna la segretaria non possiamo fare altro che raffreddarci il fondo delle scarpe.

— Potresti almeno — lo corresse Snulbug — riscaldare il fondo della tua pipa.

Finalmente la ragazza tornò. — Il signor Choatsby l'aspetta.

Il corpaccione di Reuben Choatsby straripava dall'enorme sedia collocata dietro la scrivania. La sua faccetta, simile a una testa di neonato in equilibrio su uno spropositato budino di grasso di rognone, si illuminò all'ingresso di Bill. — Ha cambiato idea, eh?

— Le parole gli uscivano di bocca in morbidi grumi, con il gorgoglio di un denso sciroppo versato. — Bene. C'è bisogno di lei al K-39. Il laboratorio non è più lo stesso da quando lei se ne è andato.

Bill annaspò alla ricerca delle parole giuste. — Non sono qui per questo, R.C. Ora lavoro per conto mio e me la cavo benissimo.

Il viso infantile si oscurò. — Che razza di sfrontatezza! Mi fa concorrenza, eh? Che cosa diavolo vuole, allora? Farmi perdere tempo?

— Niente affatto. — Con una sicurezza tutta esteriore e la tremarella dentro, Bill si appollaiò sul bordo della scrivania. — R.C.

— cominciò con voce lenta e solenne — che cosa darebbe per una sbirciatina nel futuro?

Il signor Choatsby gorgogliò vigorosamente. — Mi prende in giro? Fuori di qui! Ha... Un momento! Lei è quello... Leggeva una quantità di libri strani. E tenevo un grimoire, qui. — La sua faccetta si fece seria. — Che cosa intende dire?

— Solo quello che ho detto, R.C. Che cosa darebbe per una sbirciatina nel futuro?

Choatsby esitò. — In che modo? Viaggi nel tempo? Piramidi? Ha scoperto la Sala del Re?

— Niente di così complicato. Ho qui... — Bill estrasse di tasca il quotidiano e lo piegò in modo che fossero visibili solo la testata e la data — il giornale di domani.

Il signor Choatsby fece per afferrarlo. — Mi lasci vedere.

— Uh-uh. Birichino. Lo vedrà dopo che avremo discusso le condizioni. Ma, come può constatare, è autentico.

— È un trucco. L'ha fatto stampare da qualche tipografo. Non ci credo.

— D'accordo. Non avrei mai pensato che proprio lei, R.C., sarebbe decaduto a uno scetticismo tanto oscurantista. Ma se questa è tutta la fede che ha... — Bill tornò a ficcarsi il giornale in tasca e andò alla porta.

— Aspetti! — Il signor Choatsby abbassò la voce. — Come c'è riuscito? Ha venduto l'anima?

— Non è stato necessario.

— Come, allora? Con un incantesimo? Una malìa? Mi mostri come ha fatto. Mi provi che è vero. Poi discuteremo le condizioni.

Bill tornò alla scrivania e con fare indifferente vuotò la pipa nel portacenere.

— Sono sottosviluppato! Mi affidano incarichi stupidi. Mi hanno chiamato Snulbug. E come se non fosse abbastanza... ora dovrei anche fungere da referenza!

Il signor Choatsby fissava rapito l'infuriato demonietto che imperversava nel suo portacenere. Con fare reverente rimase a guardare Bill tendere la pipa verso il suo inquilino perché vi saltasse dentro, riempirla di tabacco e accenderla. Ascoltò, tra lo sgomento e l'atterrito, Snulbug che gemeva di piacere tra le braci ardenti.

— Non ho altre domande — dichiarò poi. — Quali sono le condizioni?

— Quindicimila dollari. — Bill era pronto a trattare.

— Non sparare troppo alto — lo ammonì Snulbug. — Devi sbrigarti.

Ma il signor Choatsby aveva già estratto il libretto degli assegni e ne stava compilando uno. Lo firmò e lo porse a Bill. — Siamo d'accordo. — Poi abbrancò il giornale. — Lei è uno stupido, ragazzo mio. Quindicimila! *Hmf!* — Aveva già aperto il quotidiano alla pagina finanziaria. — Con quello che guadagnerò in Borsa domani, che cosa vuole che siano quindicimila dollari? Spiccioli.

— Fa' presto — insistette Snulbug.

— Arrivederci, signore — cominciò Bill con estrema cortesia

— e grazie per...

Ma Reuben Choatsby non lo ascoltava già più.

— Perché tanta fretta? — volle sapere Bill quando furono all'ascensore.

— Uomini! — sospirò Snulbug.

— Non stare a preoccuparti del perché. Pensa ad andare in banca a versare l'assegno.

Così Bill, continuamente pungolato da Snulbug, si precipitò alla banca con uno slancio degno della sua calata sul municipio e sui Laboratori Choatsby. Arrivò appena in tempo; le porte si stavano già chiudendo quando lui le varcò, alle tre in punto.

Depositò l'assegno, guardò il cassiere strabuzzare gli occhi davanti all'importo e indugiò abbastanza a lungo per godersi l'incomparabile brivido di cambiare l'intestazione del suo conto da William Hitchens a Laboratorio di Ricerca Hitchens.

Poi si arrampicò per l'ennesima volta in auto, per poter parlare in pace alla sua pipa. — Allora — chiese mentre guidava verso casa

— perché tutta quella fretta?

— Potrebbe bloccare l'assegno.

— Intendi dire quando scoprirà che è finito sulla giostra? Ma io non ho promesso nulla. Gli ho soltanto venduto il giornale di domani. Non gli ho assicurato che ne avrebbe ricavato una fortuna.

— D'accordo, però...

— Sì, tu mi hai avvertito. Ma dov'è l'intoppo? R.C. è un bandito, ma è onesto. Non bloccherà l'assegno.

— No?

Si erano fermati a un semaforo. All'incrocio, uno strillone urlava: —

Ultimissime! — Bill lanciò un'occhiata indifferente ai titoli di testa, trasalì, si affrettò a tirare fuori di tasca una monetina e afferrò al volo una copia.

Sterzò in una strada laterale, fermò l'auto e cominciò a studiare il giornale. Prima pagina: SINDACO ASSASSINATO. Pagina sportiva: Alhazred venti a uno. Necrologi: lo stesso elenco che aveva letto a mezzogiorno. Guardò la data. 22 agosto. Domani.

— Ti avevo avvertito — disse Snulbug. — Ti avevo detto che non ero abbastanza forte per spingermi molto in là nel futuro. Non sono un demone di prima categoria, proprio no. E un prurito nella memoria può essere maledettamente sgradevole. Mi ci sono addentrato quanto bastava per procurarmi un giornale con la data di domani. E qualunque stupido sa che un quotidiano del martedì esce il lunedì pomeriggio.

Per un momento Bill rimase stordito. Il suo magico giornale, il suo giornale da quindicimila dollari, si vendeva in tutte le edicole e a ogni angolo di strada. Come stupirsi se R.C. avesse bloccato l'assegno? Poi vide l'altro aspetto della cosa. E cominciò a ridere. Senza più riuscire a fermarsi.

— Attento! — strillò Snulbug. — Farai cadere la mia pipa. E comunque, che cosa c'è di tanto divertente?

Bill si asciugò le lacrime. — Avevo ragione io. Ma non capisci, Snulbug? Non si può sconfiggere l'Uomo. La mia magia non valeva niente. Tutto quello che sono riuscito a evocare sei stato tu. Tu mi hai fruttato solo un grosso imbroglio, e io sono rimasto intrappolato sulla giostra del tempo nel tentativo di sfruttarlo a mio vantaggio. Riguardo a questo avevi ragione; da quella magia non poteva venire fuori niente di buono.

"Ma senza la magia, usando solo la psicologia, conoscendo le debolezze di un uomo e facendo leva su di esse, ho indotto un vecchio bandito dalla voce siropposa a sovvenzionare proprio il progetto di ricerca che aveva bocciato e a fare per l'umanità più di quanto abbia fatto in tutta la sua vita. Avevo ragione io, Snulbug. Non si può sconfiggere l'Uomo."

I serpenti di Snulbug si contorcevano in nodi di sdegno. — Uomini! — sbuffò. — Aspetta e vedrai. — E scosse la testa con cupa soddisfazione.

Titolo originale: *Snulbug* Traduzione di: M.B. Piccioli

VIAGGIO NEL TEMPO

— Mia cara Agatha — annunciò il signor Partridge a colazione — ho inventato la prima macchina del tempo realmente in grado di funzionare.

Sua sorella non parve per nulla impressionata. — Immagino che le bollette dell'elettricità diventeranno ancora più astronomiche — replicò.

Il signor Partridge ascoltò docilmente l'inevitabile ramanzina, ma alla fine protestò: — Mia cara, hai appena ascoltato un annuncio che nessuna donna sulla terra ha mai udito prima. Nella storia dell'umanità mai nessuno è riuscito a produrre un modello funzionante di una macchina per i viaggi nel tempo.

— Mmm — fece Agatha Partridge, senza compromettersi. — E a che cosa serve?

— Le sue possibilità sono infinite. — Gli sbiaditi occhietti di Partridge si illuminarono. — Potremo esaminare il nostro passato e forse addirittura correggerne gli errori. Apprendere i segreti degli antichi. Tracciare il corso ancora ignoto del futuro... nuovi conquistatori che invadono nuovi continenti di epoche ignote. Potremo...

— Credi che qualcuno sarà disposto a sborsare denaro per tutto questo?

— Faranno a gara per pagarmi — ribatté il signor Partridge con una punta di superbia.

Sua sorella sembrò colpita. — E fin dove è possibile spingersi con la tua macchina del tempo?

Il signor Partridge cominciò a imburrare un toast con aria concentrata, ma non servì a nulla perché sua sorella ripeté la domanda.

— Fin dove?

— Non molto lontano — si decise ad ammettere lui. — In effetti

— aggiunse in fretta per prevenire una domanda più specifica — quasi niente. E solo in una direzione. Ma ricorda — continuò riprendendo coraggio — i fratelli Wright non attraversarono l'Atlantico con il loro primo modello. E Marconi non inventò la radio...

Il breve interesse di Agatha si era già esaurito. — Come pensavo — brontolò. — Farai bene a tenere d'occhio la bolletta dell'elettricità.

Sarebbe sempre finita così, pensò il signor Partridge, ovunque fosse andato, a chiunque si fosse rivolto. "Fin dove è possibile spingersi?" "Vicinissimo, in realtà." "Arrivederci, signore." La gente non si sarebbe lasciata convincere che muoversi lungo la linea temporale con un libero atto di volontà anche solo per una frazione di secondo è un miracolo non meno grande di una spettacolare proiezione nel 5900 dopo Cristo. Lui stesso in un primo tempo era rimasto deluso...

La scoperta era stata casuale. Un esperimento a cui stava lavorando, parte del suo faticoso e inutile tentativo di ricreare con il moderno metro scientifico i supposti risultati descritti nelle antiche opere di alchimia, aveva richiesto la formazione di un potente campo magnetico. E parte dell'attrezzatura all'interno del campo era costituita da un cronometro.

Il signor Partridge prese nota del tempo quando iniziò l'esperimento. Erano esattamente le nove, trenta minuti e quattordici secondi. Fu in quel momento che si verificò la vibrazione. Non una scossa vera e propria. Il signor Partridge, che aveva trascorso gli ultimi vent'anni nella California meridionale, se ne accorse appena. Ma quando tornò a guardare il cronometro, l'ago segnava le dieci e tredici minuti.

Il tempo può passare rapidamente quando si è sprofondati nel lavoro, ma mai così rapidamente. Il signor Partridge controllò l'ora al suo orologio da taschino. Le nove e trentuno. Di colpo, e nello spazio di pochi secondi, il miglior cronometro che si era potuto permettere aveva compiuto un balzo di quarantadue minuti.

Più il signor Partridge ci pensava su, più si faceva chiara in lui l'ineluttabilità di una certa logica. Il cronometro era preciso; di conseguenza aveva segnato correttamente quei quarantadue minuti.

Non li aveva registrati qua e là, in modo confuso; di conseguenza la scossa lo aveva spostato là dove gli era stato possibile registrarli. Non

si era mosso in nessuna delle tre dimensioni dello spazio; di conseguenza…

Il cronometro era tornato indietro nel tempo di quarantadue minuti e aveva registrato quei minuti nel raggiungere di nuovo il presente. Ed era soltanto una questione di minuti? Il cronometro era del tipo “otto giorni”. Potevano essere state dodici ore e quarantadue minuti? Quarantotto ore? Novantasei? Centonovantadue?

E perché e in che modo e… la domanda che più assillava il signor Partridge… era possibile far sì che lo stesso congegno funzionasse anche con un essere vivente?

Sarebbe inutile illustrare nei dettagli gli innumerevoli esperimenti impazientemente effettuati dal signor Partridge per verificare la sua scoperta. Erano di natura puramente empirica, perché il signor Partridge era uno di quegli inventori poco interessati alla teoria e molto alla pratica. Elaborò un’ipotesi di lavoro piuttosto approssimativa: che la scossa improvvisa avesse indotto il campo magnetico a ruotare nella dimensione temporale, dove… trovò un po’ a fatica le parole… aveva creato un certo potenziale negativo di entropia che attirava le cose indietro nel tempo. Ma avrebbe lasciato agli accademici l’aspetto teorico, senza dubbio alquanto discutibile. A lui spettava di perfezionare la macchina, ampliarne l’utilizzo, e poi presentarsi a un mondo attonito come Harrison Partridge, il primo viaggiatore nel tempo. Il suo piccolo arido ego si inorgoglì e si gonfiò a quella prospettiva.

Effettuò esperimenti in cui una scossa artificiale riproduceva l’effetto sismico. Esperimenti con cavie che dimostrarono come il viaggio nel tempo non provocasse alcun danno fisico. Esperimenti con il cronometro che stabilirono che il tempo attraversato variava in modo direttamente proporzionale al quadrato della potenza sviluppata sull’elettromagnete.

Ma questi esperimenti rivelarono anche che il tempo trascorso non era stato di dodici ore o più, ma semplicemente di quarantadue minuti. E con l’attrezzatura che aveva a disposizione, al signor Partridge sarebbe stato possibile aumentare quel lasso di tempo fino a compiere non più di due ore scarse.

Ma questo, si disse il signor Partridge, era ridicolo. Viaggi nel tempo così brevi, e soltanto nel passato, non comportavano alcun

vantaggio. Oh, forse qualcuno sì, ma del tutto insignificante; una volta, dopo che l'esperimento con le cavie lo aveva convinto che lo spostamento non comportava alcun rischio, si trovò impelagato in certi lunghi calcoli che desiderava terminare prima di cena. Un'ora non gli sarebbe bastata, così alle sei si ritrasportò alle cinque, e lavorando due ore nell'arco di tempo compreso tra le cinque e le sei finì tranquillamente il lavoro in tempo per andare a tavola. E una sera, quando le sue nuove preoccupazioni gli avevano fatto dimenticare il suo programma radiofonico a quiz finché questo non fu quasi alla fine, non ci mise né uno né due a tornare all'inizio e ad ascoltarlo tutto con calma.

Ma questi piccoli utilizzi, anche se avrebbero potuto costituire una parte importante delle funzioni svolte dalla macchina del tempo una volta che fosse stata messa a punto, probabilmente il componente commerciale più appetibile di attrezzature domestiche poco costose, non erano né abbastanza spettacolari né stupefacenti da assicurare la celebrità all'invenzione e, ancora più importante, assicurarla ad Harrison Partridge.

Il Grande Harrison Partridge sarebbe stato incalcolabilmente ricco. Avrebbe potuto liquidare la sorella Agatha e non rivederla più. Avrebbe goduto di prestigio e notorietà enormi, nonostante fosse grasso e calvo, e la bella e altezzosa Faith Preston gli sarebbe caduta tra le braccia come una pera matura. Avrebbe...

Fu proprio mentre era sprofondato in una di queste fantasticherie di potere che Faith Preston in persona entrò nel suo laboratorio. Indossava un abito sportivo bianco e appariva così fresca e immacolata che l'intera stanza sembrò illuminarsi.

— Sono venuta qui prima di andare da sua sorella — disse. Parlava con voce frizzante come il suo abito. — Volevo che lei fosse il primo a saperlo. Simon e io ci sposiamo il mese prossimo.

Il signor Partridge non riuscì mai a ricordare che cosa venne detto dopo. Probabilmente lei fece i suoi soliti commenti sullo straordinario disordine del laboratorio e gli pose le solite, cortesi domande sulle ricerche che stava svolgendo. Probabilmente lui le porse i suoi auguri, estendendo le congratulazioni anche a quel maledetto presuntuoso di Simon Ash. Ma tutto quello che riusciva a pensare era che la voleva e che aveva bisogno di lei e che il grande, l'irresistibile Harrison

Partridge doveva nascere al mondo non più tardi del mese successivo.

Denaro. Ecco la risposta. Con il denaro avrebbe potuto costruire il formidabile macchinario necessario a trasportare un carico di potenza… il denaro serviva anche per quella potenza… sufficiente a produrre risultati realmente impressionanti. Sarebbe bastato poter viaggiare all'indietro di un quarto di secolo per stupire il mondo intero. Comparire per esempio alla conferenza di pace di Versailles ed esporre ai delegati gli inevitabili effetti dei loro accordi troppo indulgenti, o troppo rigorosi? Oppure, con risorse economiche infinite a disposizione, tornare indietro nei secoli, nei millenni, e riportarne segreti dimenticati, espressioni artistiche perdute…

— Uhm-mm! — disse Agatha. Ancora a sognare di quella ragazza? Che vecchio sciocco!

Lui non aveva visto Agatha entrare e ancora non la vedeva. Aveva invece gli occhi pieni della visione di una cornucopia che gli avrebbe garantito il denaro che gli avrebbe garantito le apparecchiature che gli avrebbero garantito la macchina del tempo ottimale che gli avrebbe garantito il successo che gli avrebbe garantito Faith.

— Se devi stare qui a fantasticare invece di lavorare, ammesso che questo sia lavoro, tanto vale che tu spenga qualche interruttore — scattò Agatha. — Credi forse che i soldi li andiamo a rubare?

Meccanicamente, Partridge ubbidì.

— C'è da star male — continuò sua sorella — quando si pensa a come certa gente sperpera il proprio denaro. Il cugino Stanley, per esempio! Assumere quel Simon Ash come segretario soltanto perché badi alla sua biblioteca e alle collezioni. Tutti quei soldi, e lui non sa fare altro che gettarli al vento! E per di più anche tutto il denaro del prozio Max andrà a lui, quando a noi farebbe tanto comodo. Se solo non fosse per il cugino Stanley, sarei un'ereditiera. E allora…

Il signor Partridge stava per replicare che perfino da ereditiera Agatha sarebbe senza alcun dubbio rimasta la stessa intollerante vecchia zitella, ma due pensieri lo fecero ammutolire. Uno fu la scoperta improvvisa e sorprendente che perfino Agatha nutriva dei desideri nascosti. L'altro fu una schiacciante sensazione di gratitudine nei confronti di lei.

— Sì — ripeté lentamente il signor Partridge. — Se non fosse per il cugino Stanley…

È così, nel modo più semplice, che si diventa assassini.

La logicità di quella conclusione era tale che gli aspetti morali non vennero neppure presi in considerazione.

Il prozio Max era infinitamente vecchio. Che vivesse ancora un anno era fuori questione. E se il figlio Stanley lo avesse preceduto all'altro mondo, i suoi unici parenti in vita sarebbero stati Harrison e Agatha Partridge. E Maxwell Harrison era infinitamente ricco quanto era infinitamente vecchio.

Di conseguenza Stanley doveva morire, e la sua morte doveva avvenire senza il minimo rischio per loro. I mezzi per assicurarsi tale sicurezza erano a portata di mano. Perché l'unico utilizzo davvero pratico di una macchina del tempo che funziona a breve distanza, realizzò improvvisamente il signor Partridge, era quello di fornire un alibi per un omicidio.

La difficoltà maggiore stava nel realizzare una versione portatile della macchina in grado di funzionare per un considerevole periodo di tempo. L'autonomia del primo modello era di due minuti. Alla fine della settimana il signor Partridge aveva costruito una macchina del tempo portatile con un'autonomia di quarantacinque minuti. A questo punto non gli serviva altro che un coltello bene affilato. C'era, pensava Partridge, qualcosa di rozzo e di raccapricciante nelle armi da fuoco.

Il venerdì pomeriggio Partridge entrò nella biblioteca del cugino Stanley alle cinque. Era a quell'ora che l'eccentrico e danaroso signore si dedicava alla quieta e dotta contemplazione dei suoi tesori. Il maggiordomo, Bracket, aveva esitato prima di annunciarlo, ma — Dite a mio cugino — gli aveva intimato il signor Partridge — che ho scoperto un nuovo dato per la sua bibliografia.

La più recente mania collezionistica del cugino Stanley era la narrativa basata su omicidi realmente avvenuti. Aveva già una raccolta completa sull'argomento e contava di pubblicarne presto la bibliografia. Con lui. la promessa di una nuova voce da mettere in elenco era un efficacissimo apriti sesamo.

Stanley Harrison lo accolse con la consueta rude giovialità e non diede segno di essersi accorto dello strano congegno che lui aveva con sé. Tutti sapevano che il signor Partridge era un inventore un po' strambo.

— Bracket mi ha detto che hai qualcosa per me — tuonò il cugino

Stanley. — Lieto di saperlo. Bevi qualcosa? Di che cosa si tratta?

— No grazie. — Qualcosa nel signor Partridge si ribellava all'idea di accettare l'ospitalità della sua vittima. — Un mio amico ungherese mi ha parlato di un romanzo su un certo Bela Kiss.

— Kiss? — La faccia del cugino Stanley si illuminò di soddisfazione. — Splendido! Mai riuscito a capire perché nessuno lo avesse usato prima d'ora. Era un assassino di donne. Un tipo alla Landrou. Sempre affascinante. Le nascondeva in taniche vuote di benzina. Non l'avrebbero mai preso se non fosse stato per un'improvvisa scarsità di benzina. Sospettando che ne stesse facendo incetta, la polizia volle controllare le taniche e trovò i cadaveri. Fantastico! Ora, se vuoi darmi i particolari...

Con la matita già in posizione su un foglietto di carta, il cugino Stanley si chinò sulla scrivania. E il signor Partridge colpì.

Aveva studiato l'anatomia del colpo, così come aveva verificato il nome di un assassino oscuro ma interessante. Il coltello colpì nel segno, ci fu un gorgoglio e poi l'orrendo spasmo della carne morente.

Ora il signor Partridge era un erede e un omicida, ma non ebbe il tempo di realizzare nessuna delle due cose. Come stordito, con la mente vuota, compì i gesti successivi, ciascuno provato e riprovato.

Chiuse le finestre della biblioteca ed entrambe le porte. La morte del cugino Stanley doveva apparire un omicidio impossibile, e impossibile doveva essere addossarlo a lui o a qualche innocente.

Poi il signor Partridge tornò accanto al cadavere, proprio al centro della stanza chiusa. Erano le cinque e quattro minuti. Urlò due volte, forte, con una voce aspra che non sembrava la sua. Poi infilò la spina del suo strumento portatile in una presa a terra e premette l'interruttore.

Erano le quattro e diciannove. Il signor Partridge staccò la spina. La stanza era vuota e la porta aperta.

Il signor Partridge conosceva abbastanza bene la pianta della casa e poté uscire senza imbattersi in nessuno. Nascose la macchina dietro il sedile posteriore della sua auto e guidò fino alla casa di Faith Preston. Verso la fine del lungo tragitto attraverso la città passò deliberatamente con il rosso e sulla multa che gli venne comminata l'ora indicata erano le quattro e quarantacinque. Arrivò a casa di Faith alle quattro e cinquanta, con dieci minuti d'anticipo sull'omicidio che

aveva appena commesso.

Simon Ash aveva passato la notte del giovedì a catalogare gli ultimi acquisti di Stanley Harrison e la mattina del venerdì si era alzato alla solita ora per smistare la corrispondenza prima di andare a colazione con Faith. Alle quattro e trenta di quel pomeriggio dormiva in piedi.

Sapeva che il suo datore di lavoro sarebbe comparso in biblioteca di lì a mezz'ora. E a Stanley Harrison piaceva restare solo durante la sua ora quotidiana di gongolante contemplazione. Ma la scrivania del segretario era nascosta dietro gli scaffali, in un angolo, e non c'è necessità fisiologica più coercitiva del bisogno di dormire.

La testa bionda e arruffata di Simon Ash ricadde sul piano della scrivania. La sua mano, appesantita dal sonno, gettò a terra una pila di schede e il suo cervello registrò solo vagamente il pensiero che avrebbe dovuto catalogarle di nuovo in ordine alfabetico. Era troppo insonnolito per pensare a cose che non fossero piacevoli, come la gita in barca a Balboa che aveva rallegrato il suo fine settimana, e l'escursione a piedi nella Sierras in progetto per la prossima vacanza, e sopratutto Faith. Faith, fresca e deliziosa e perfetta, che di lì a un mese sarebbe stata sua...

Mentre dormiva, c'era un sorriso sul viso dai tratti marcati. Ma si svegliò con un grido acuto che gli rimbombava nel cervello. Balzò in piedi e da dietro gli scaffali si protese a guardare nella libreria.

La vista del corpo agonizzante che crollava sulla scrivania con il manico di un coltello che gli sporgeva dalla schiena era stupefacente, ma ancora più incredibile era l'altro spettacolo. C'era un uomo, e sebbene gli desse le spalle, a Simon sembrò vagamente familiare. Stava in piedi vicino a un macchinario dall'aspetto complicato. Simon udì il clic di un interruttore.

Poi più nulla.

Nulla nella stanza, se non Simon Ash e un'infinità di libri. E il loro proprietario, morto.

Ash gli corse accanto. Cercò di sollevare Stanley Harrison, di estrarre il coltello, poi si rese conto dell'inutilità dei suoi sforzi. Allungò la mano verso il telefono, ma si fermò sentendo bussare alla porta.

Tra un colpo e l'altro risuonò la voce del maggiordomo. — Signor Harrison! Tutto bene, signore? — Una pausa, altri colpi, poi: — Signor

Harrison! Mi lasci entrare, signore. State bene?

Simon si precipitò alla porta. Era chiusa e sprecò quasi un minuto in cerca della chiave che era caduta a terra, mentre il tono del maggiordomo si faceva sempre più ansioso. Finalmente riuscì ad aprire.

Bracket lo fissò... fissò i suoi occhi arrossati dal sonno, le mani chiazzate di sangue, e poi, dietro di lui, ciò che giaceva alla scrivania. — Signor Ash, signore — ansimò allora. — Che cosa ha fatto?

Naturalmente Faith Preston era a casa. Il signor Partridge non avrebbe mai permesso che un'incognita di tale portata alterasse la perfezione del suo piano. Lei, diceva, lavorava meglio nel tardo pomeriggio, quando cominciava a sentire appetito; e quella settimana stava lavorando sodo su certi lavori da presentare a un concorso nazionale di scultura su sapone.

Il sole del tardo pomeriggio inondava la sua stanza, che aveste potuto definire uno studio se foste stati ben disposti, una soffitta in caso contrario. La luce faceva risaltare le poche, perfette pennellate di colore dello scarso mobilio tramutandole in vivide aureole che circondavano la forma perfetta di Faith.

La radio diffondeva musica in sordina. Lei lavorava meglio con la musica e questo era un altro elemento determinante del piano del signor Partridge.

Sei minuti di chiacchiere spicciole... A che cosa sta lavorando? Interessante! Che cosa ha fatto di recente? Un'occhiatina in giro, come al solito. E i progetti per il matrimonio?... Fu a quel punto che il signor Partridge alzò una mano per chiedere cortesemente silenzio.

— Al segnale — annunciò la radio — saranno esattamente le sedici, cinquantanove minuti e cinquantacinque secondi.

— Ho dimenticato di caricare l'orologio — spiegò in tono noncurante il signor Partridge. — È tutto il giorno che continuo a chiedermi che ore sono esattamente — e regolò il suo precisissimo orologio.

Poi tirò un profondo sospiro e finalmente si rese conto di essere un uomo nuovo. Era il grande Harrison Partridge.

— Che cosa le prende? — domandò Faith. — Ha un'aria strana. Posso offrirle un po' di tè?

— Niente. Sto benissimo così.

— Le girò intorno e da sopra la sua spalla guardò l’aggraziata figura nuda che emergeva dalla sua gabbia di sapone. — Squisito, mia cara — commentò. — Squisito.

— Sono lieta che le piaccia. Io non sono mai soddisfatta dei miei nudi femminili; credo che sia così per tutte le scultrici. Ma ho voluto tentare ugualmente.

Il signor Partridge sfiorò con il dito asciutto e caldo la ninfa di sapone. — Deliziosa al tatto — osservò. — Deliziosa quasi come...

— Non terminò la frase, ma concluse il pensiero posando la mano sul collo fresco e sulla guancia di Faith.

— Ma, signor Partridge! — rise lei.

Quella risata fu la goccia che fece traboccare il vaso. Non si ride davanti a Harrison Partridge, viaggiatore nel tempo e assassino perfetto. Il suo piano non prevedeva ciò che seguì, ma qualcosa che prescindeva da ogni schema organizzativo lo fece cadere in ginocchio e costrinse le sue braccia a chiudersi intorno al corpo flessuoso di Faith mentre un torrente tumultuoso di parole che esprimeva un ardore incoerente gli sgorgava dalle labbra.

Lesse la paura nello sguardo di lei. Vide il suo braccio saettare in un gesto di difesa e le strappò di nuovo lo scalpello. I suoi occhi si accesero quando lo guardò. Era piccolo, ridicolmente piccolo. Nessuno avrebbe mai potuto piantarlo nella schiena di un uomo. Ma era affilato... la gola, l’arteria di un polso...

I suoi muscoli si erano rilassati per un istante e, approfittando di quella momentanea assenza di vigilanza, Faith si era divincolata. Non si voltò a guardarsi indietro. Lui udì il ticchettio dei suoi tacchi giù per le scale e per una frazione di secondo il grande Harrison Partridge svanì e il signor Partridge fu consapevole solo della sua paura. Se aveva suscitato il suo odio, se lei non fosse stata disposta a confermare il suo alibi...

Ma la paura passò quasi subito. Sapeva che nessun motivo di ostilità avrebbe potuto indurre Faith a giurare qualcosa di diverso dalla verità. Era una donna onesta. E anche l’ostilità sarebbe svanita una volta che lei avesse compreso quale uomo l’aveva scelta.

Non fu il maggiordomo ad aprire la porta a Faith, ma un poliziotto in uniforme che le domandò: — Vuole qualcosa?

— Devo vedere Simon... il signor Ash — rispose lei tutto d’un fiato.

L'espressione del poliziotto mutò. — Entri — e le fece cenno di seguirlo lungo il corridoio.

L'accolse un uomo alto e giovane in abiti borghesi. — Mi chiamo Jackson. Non vuole sedersi? Una sigaretta? — Lei allontanò nervosamente il pacchetto. — Hynkle dice che desidera parlare con il signor Ash, è così?

— Sì, io...

— Lei è la signorina Preston, la sua fidanzata?

— Sì. — Sbarrò gli occhi. — Come fa... È successo qualcosa a Simon?

Il giovane funzionario assunse un'aria infelice. — Temo di sì. Sebbene al momento sia perfettamente al sicuro. Vede, lui... Maledizione, non sono mai stato capace di essere ambasciatore di brutte notizie.

S'intromise l'agente in uniforme. — L'hanno portato alla centrale, signorina. Vede, a quanto pare ha fatto fuori il suo capo.

Faith non svenne, ma per qualche minuto il mondo fu per lei una realtà incerta. Quasi non udì le spiegazioni del tenente Jackson né il messaggio che Simon le aveva lasciato. Semplicemente, restò immobile sulla sedia finché le cose non riassunsero il loro aspetto di sempre e lei poté deglutire di nuovo.

— Simon è innocente — dichiarò allora con voce ferma.

— Lo spero. — Jackson sembrava sincero. — Non mi è mai piaciuto accusare di omicidio un tizio dall'aria perbene come il suo fidanzato. Ma temo che il caso sia anche troppo chiaro. Se è innocente, dovrà darci una versione più plausibile della prima che ci ha fornito. Gli assassini che premono un pulsante e svaniscono nell'aria non sono presi troppo sul serio dalle giurie.

Faith si alzò. Il mondo era di nuovo stabile e un fatto spiccava chiarissimo. — Simon è innocente — ripeté. — E io lo proverò. Vuole dirmi per favore dove posso trovare un investigatore?

L'agente in uniforme rise. Jackson fece altrettanto, ma esitò. — Naturalmente, signorina Preston, la città mi paga uno stipendio in quanto persuasa che io lo sia. Ma capisco che cosa intendete dire: lei vuole un investigatore privato, che non sia ostacolato da considerazioni quali il punto di vista dell'opinione pubblica, o addirittura i fatti veri e propri. Be', è un suo diritto.

— Grazie. E come faccio a trovarne uno?

— Di solito non fungo da agenzia di collocamento, ma piuttosto che vederla finire nelle mani di qualche imbroglione senza scrupoli, preferisco raccomandarle un uomo con cui ho collaborato, o contro cui ho lavorato in una mezza dozzina di casi. Ho idea che lo scenario di questo caso sia abbastanza impossibile da allettarlo. Adora le cause perse.

— Perse? È una parola deprimente.

— Ma per essere onesto, devo aggiungere che non tutte lo sono, quando lui accetta di occuparsene. Il nome è O'Breen, Fergus O'Breen.

Quella sera il signor Partridge cenò fuori. Non se la sentiva di affrontare la lingua tagliente di Agatha. Dopo cena fece un giro dei bar dello Strip e giocò al piacevolissimo gioco del "se solo sapessero accanto a chi sono seduti". Si sentiva una specie di Harun-Al-Rashid, ed era una sensazione che lo elettrizzava.

Sulla strada di casa comperò il *Times* del mattino successivo e si fermò sul marciapiede per leggerlo.

Si era aspettato grossi titoli di testa a proposito del misterioso omicidio che aveva sconcertato la polizia, invece lesse:

SEGRETARIO UCCIDE PRINCIPALE

Dopo il primo momento di choc, il grande Harrison Partridge tornò a essere se stesso. Non era questo che aveva voluto. Mai avrebbe inferto un dolore inutile a un altro essere umano. Ma gli individui inferiori che ostacolano i progetti dei grandi corrono inevitabilmente dei rischi.

Il signor Partridge tornò a casa perfettamente soddisfatto di sé. Contava di trascorrere la notte sulla brandina che teneva in laboratorio, in modo da vedere Agatha il meno possibile. Entrò, accese la luce e s'immobilizzò di colpo, pietrificato.

C'era un uomo in piedi accanto alla macchina del tempo. La prima, quella grande. La fiducia che il signor Partridge nutriva in se stesso era enorme, ma vulnerabile, come un grande pallone che anche uno spillo minuscolo può fare scoppiare. Per un momento immaginò un megacervello della polizia che avesse individuato il suo metodo, lo avesse identificato e infine avesse scoperto la sua invenzione.

Poi l'uomo si voltò.

Il terrore del signor Partridge diminuì di pochissimo. Perché

quell'uomo era il signor Partridge stesso. Per qualche istante di incubo pensò a Doppelganger, al William Wilson di Poe, alle personalità dissociate, al dottor Jekyll e a Mister Hyde. Poi l'altro signor Partridge gridò forte e si precipitò fuori della stanza, e quello che stava entrando crollò.

A una vetta segue inevitabilmente un abisso e le tenebre più fitte furono l'inevitabile conseguenza dell'esaltazione del signor Partridge. Il suo omicidio perfetto, il suo ardore per Faith, la sua serata nelle vesti di Harun-Al-Rashid, tutto era svanito. Nella stanza echeggiavano suoni orribili e solo dopo qualche minuto si rese conto che erano i suoi singhiozzi.

Alla fine si rimise in piedi e si bagnò il viso con acqua fredda, ma il terrore continuava a tormentarlo. Solo una cosa avrebbe potuto rassicurarlo. Solo una cosa avrebbe potuto convincerlo che era ancora il grande Harrison Partridge. E quella cosa era la sua nobile macchina. La toccò, la accarezzò come fosse un cavallo splendido e amatissimo.

Il signor Partridge era nervoso e quella sera aveva bevuto più di quanto gli consentissero abitualmente le sue frugali abitudini. Con la mano sfiorò l'interruttore. Alzò gli occhi e si vide varcare la soglia. Gridò e corse fuori.

Aiutato dalla frizzante aria notturna, finalmente comprese. Incidentalmente, si era proiettato indietro nel tempo al momento in cui entrava nella stanza, così che si era visto compiere quell'atto. Niente di più preoccupante. Prese un appunto mentale: fare sempre attenzione, quando utilizzava la macchina, a evitare di tornare in un luogo-e-tempo in cui era già stato. Mai incontrare se stesso. I pericoli dello choc psicologico erano troppo grandi.

Ora il signor Partridge si sentiva meglio. Si era spaventato da solo, giusto? Be', non sarebbe stato l'ultimo a tremare di paura davanti al grande Harrison Partridge.

L'ufficio di Eergus O'Breen, l'investigatore privato raccomandato, se così si può dire, dal tenente di polizia, si trovava in un cadente edificio tra la Seconda Strada e Spring. Due persone, che Faith immaginò fossero clienti, l'avevano preceduta in sala d'attesa. Uno era il classico perdigiorno beone dei quartieri bassi, e l'elegante trasandatezza dell'altro non poteva che indicare le più infime propaggini degli strati più elevati di Hollywood.

L'investigatore, quando finalmente Faith lo incontrò, era più simile a quest'ultimo, ma aveva l'aria di chi indossa abiti sportivi perché li trova comodi e non perché li considera il simbolo di una casta. Era un uomo giovane, smilzo, con lineamenti appuntiti e capelli molto rossi. Ma notevoli erano soprattutto gli occhi, di un verde intenso e pieni di irrequieta curiosità. Gli occhi di chi non smette di darsi da fare finché non ha trovato una risposta a tutti gli interrogativi.

Ascoltò in silenzio il racconto di Faith, senza muoversi tranne che per prendere qualche appunto. Era attento e incuriosito, ma il morale di lei precipitò quando vide la curiosità svanire dai suoi occhi verdi e tramutarsi in un'espressione di impotenza. Quando Faith ebbe finito, O'Breen si alzò, accese una sigaretta e cominciò a camminare avanti e indietro nel piccolo ufficio.

— Penso meglio in questo modo — spiegò. — Spero che non le dispiaccia. Ma d'altra parte, che cosa dovrei pensare? I fatti che mi ha esposto varrebbero più di una confessione firmata per qualsiasi giuria.

— Ma Simon è innocente —

protestò Faith. — Io lo conosco, signor O'Breen. Non è possibile che abbia fatto una cosa simile.

— Capisco quello che prova. Ma su che cosa possiamo contare, a parte i suoi sentimenti? Non voglio insinuare che siano fuorvianti; solo farle capire come valuterebbero la situazione la polizia e i magistrati.

— Ma Simon non aveva alcun motivo per uccidere il signor Harrison. Aveva un buon lavoro, che apprezzava. Stavamo per sposarci. Ora non ha più né lavoro né...

— Lo so. — L'investigatore continuava a passeggiare su e giù. — Questo è l'unico elemento positivo... la mancanza di movente. Ma non sarebbe la prima volta che un uomo viene arrestato per un crimine che non avrebbe avuto ragione di commettere. In fondo, qualunque cosa può diventare un movente. In Francia, l'omicidio più scellerato e intrigante dai tempi di Landrou è stato perpetrato perché una mattina il tostapane elettrico non ha funzionato. Ma esaminiamo i possibili moventi. Il signor Harrison era un uomo ricco; a chi vanno i suoi soldi?

— Simon l'ha aiutato a redigere il testamento. Tutto il denaro sarà distribuito fra biblioteche, fondazioni e altri istituti. Qualcosa andrà alla servitù, ovviamente...

— Anche qualcosa può essere abbastanza. Nessun parente prossimo?

— Suo padre è ancora vivo.

Vecchissimo. Ma è lui stesso così ricco che sarebbe sciocco lasciargli qualcosa.

Fergus fece schioccare le dita. — Max Harrison! Ma certo. Il tirannello feudale superantiquato, per dirla educatamente, sul punto di morire da dieci anni a questa parte. Lasciando dietro di sé una manciata di miliardi. Questo potrebbe essere un movente.

— In che senso?

— L'assassino potrebbe trarre dei vantaggi dalla morte di Stanley Harrison; non direttamente, se è vero che i suoi soldi vanno a vari istituti, ma in modo indiretto tramite il padre. È una combinazione dei due moventi più classici: guadagno ed eliminazione. Chi viene subito dopo Harrison padre?

— Non ne sono certa, ma conosco due persone che sono una specie di secondi cugini o qualcosa del genere. Credo anche che siano gli unici parenti ancora in vita. Agatha e Harrison Partridge.

Di nuovo gli occhi di Fergus s'illuminarono. — Finalmente abbiamo un indizio. Simon Ash non aveva alcun motivo di uccidere, ma un certo Harrison Partridge sì. Certo questo non prova nulla, ma ci offre un punto di partenza.

— Il fatto è... — mormorò Faith — il fatto è che neppure il signor Partridge avrebbe potuto commettere l'omicidio.

Fergus si fermò. — Senta, signorina. Sono dispostissimo a riconoscere l'irrefutabile innocenza di un sospetto se a garantire per lui è un cliente. In caso contrario non avrei mai clienti. Ma se tutte le persone coinvolte in questo caso sono individui della cui purezza d'animo lei è certisssima e...

— No, non è questo. Non soltanto, perlomeno. Secondo quanto afferma il maggiordomo, l'omicidio si è verificato poco dopo le cinque. Ma a quell'ora il signor Partridge era con me, e io abito dall'altra parte della città rispetto alla casa del signor Harrison.

— È sicura dell'ora?

— Abbiamo sentito il segnale orario delle cinque e lui ne approfittato per regolare l'orologio. — La voce le si ruppe mentre si sforzava di non ricordare gli orribili minuti che erano seguiti.

— E Partridge ha tenuto a sottolineare questa circostanza?

— Be'... stavamo chiacchierando e lui si è interrotto, ha alzato una mano e abbiamo ascoltato in silenzio il segnale orario.

— Uhm-mm. — Quelle parole sembrarono colpire in modo particolare l'investigatore. — Be', rimane la sorella. E comunque questi Partridge mi offrono uno spunto su cui cominciare a lavorare, proprio quello di cui avevo bisogno.

Faith lo guardò con aria speranzosa. — Allora accetta di occuparsi di Simon?

— Sì. Dio solo sa perché. Non voglio suscitare in lei false speranze, perché se mai ho avuto tra le inani un caso poco incoraggiante, è questo. Ma me ne occuperò. Probabilmente perché non so resistere al piacere di avere un tenente di polizia che mi scarica in grembo un caso di omicidio.

— Bracket, era normale che quella porta fosse chiusa quando il signor Harrison si trovava in biblioteca?

Il maggiordomo era incerto; non riusciva a decidere se un investigatore privato era da considerarsi un gentiluomo o un membro della servitù. — No — rispose con cortesia, ma senza aggiungere "signore". — No, era decisamente insolito.

— Ha notato se era chiusa prima del fatto?

— Non lo era. Avevo introdotto un visitatore poco prima... poco prima che accadesse quella cosa orribile.

— Un visitatore? — Gli occhi di Fergus ebbero un lampo. Già cominciava a passare in rassegna tutti i modi più complicati di chiudere una porta dall'esterno così che apparisse chiusa dall'interno. — A che ora?

— Alle cinque precise, direi. Ma il signore è tornato oggi per esprimere le sue condoglianze, e quando gli ho parlato della sua prima visita ha dichiarato che, secondo lui, non era così tardi.

— E chi sarebbe questo signore?

— Il signor Harrison Partridge.

Diavolo, pensò Fergus. Ecco

un'altra possibilità che va in fumo. Partridge deve essere stato qui molto prima delle cinque, se a quell'ora si trovava a casa di Faith Preston. E non si può falsificare un segnale orario. Tuttavia... — Ha per caso notato qualcosa di strano nel signor Partridge? Nel suo modo di

fare?

— Ieri? No, proprio no. Aveva con sé uno strano marchingegno... ma l’ho appena notato. Immagino che fosse una delle sue ultime invenzioni e che desiderasse mostrarla al signor Harrison.

— Dunque questo Partridge è un inventore? Ma ho parlato di ieri. Per caso oggi avete notato qualcosa di insolito?

— Non saprei, è difficile da dirsi. Ma mi è sembrato in qualche modo mutato... come se fosse diventato più grande.

— Invecchiato, intende dire?

— No. Proprio più grande.

— Ora, signor Ash, quest’uomo che sostiene di avere visto...

— Sostenere! Maledizione, O’Breen, non mi crede neppure lei?

— Oh, questo non ha importanza. La cosa importante per lei è che la signorina Preston le crede e direi che è molto. Ora, quest’uomo che avete visto, se preferite, le ha ricordato qualcuno?

— Non lo so. È questo che mi preoccupa. Non l’ho guardato bene, ma c’era qualcosa di familiare...

— Dice che aveva con sé un qualche congegno?

Di colpo Simon Ash si animò. — Proprio così. Ci siamo.

— Siamo a che cosa?

— So chi era l’uomo. O chi penso che fosse. Il signor Partridge. È una specie di cugino del signor Harrison. Un inventore bislacco.

— Signorina Preston, devo rivolgerle qualche altra domanda. Ci sono troppi cartelli che indicano una direzione, e anche se c’è il rischio che si tratti di un vicolo cieco, non posso non tenerne conto. Che cosa le ha fatto il signor Partridge quando è venuto a trovarla, ieri pomeriggio?

— Che cosa mi ha fatto? — La voce di Faith vacillò. — Non credo di capirla.

— È ovvio, dalla prima versione che mi ha dato di quell’incontro, che c’è qualcosa che preferirebbe dimenticare.

— Lui... Oh, no, non posso. Devo proprio dirglielo, signor O’Breen?

— Simon Ash dice che stare in prigione non è poi così male, dopo quello che aveva sentito dire, ma ugualmente...

— D’accordo, glielo dirò. È stato tutto così strano! Immagino... immagino di avere sempre saputo che il signor Partridge era... be’, si potrebbe dire innamorato di me. Ma è tanto più vecchio e così

tranquillo e non ne aveva mai fatto parola e... Ebbene, il fatto è che io non l'ho mai preso sul serio. Ma ieri... era come... come se fosse posseduto. A un tratto la situazione è precipitata ed ecco che lui voleva fare l'amore con me. Molto vigliaccamente, non ce l'ho fatta e sono fuggita. Questo è tutto. Ma è stato terribile.

— Questa volta mi hai mollato un vero gioiellino, Andy.

Il tenente Jackson sogghignò. — Sapevo che l'avresti apprezzato, Fergus.

— Ma senti un po': che cosa ho contro Ash, a parte il particolare della stanza chiusa a chiave? Il più vecchio cliché dei romanzi gialli.

— Mostrami come aprire quella benedetta porta, e il tuo signor Ash è un uomo libero.

— Per il momento accantoniamo questa circostanza e concentriamoci sul mio sospetto, che chiameremo, tanto per essere originali, X. X è un uomo inoffensivo dai modi gentili che alla morte di Harrison ha la probabilità di ereditare parecchi miliardi. Si presenta in biblioteca poco prima dell'omicidio. È un inventore un po' picchiatello e ha con sé uno dei parti della sua fantasia. Palesa un interesse nei confronti dell'ora che è decisamente sospetto. Cerca di indurre il maggiordomo a pensare che in realtà è arrivato prima. Attira ostentatamente l'attenzione di una testimone sul segnale orario trasmesso alla radio. E, elemento ancora più importante, subisce un'improvvisa metamorfosi. Smette di essere inoffensivo e mite e cerca addirittura di usare violenza a una donna. Il maggiordomo lo descrive come un uomo diverso; è come diventato più grande.

Jackson estrasse un taccuino.

— Il tuo X merita almeno un interrogatorio, per non dire altro. Ma questa reticenza non è da te, Fergus. Perché tante insinuazioni? Perché non mi dici chiaro e tondo di andare ad arrestarlo?

Fergus sembrava avere perso l'impudenza che abitualmente lo contraddistingueva. — Perché vedi, l'alibi a cui ho accennato... be', è ottimo. Non posso mandarlo a monte. È perfetto.

Il tenente Jackson tornò a riporre il taccuino. — Fila via — mormorò stancamente.

— E ribaltando la situazione?

— insistette Fergus. — Se fosse stato qualche marchingegno a far risuonare quelle urla alle cinque, per consentire all'assassino di

mentire sull’ora?

Jackson scosse la testa. — Harrison aveva preso il tè verso le quattro e mezzo. L’analisi del contenuto dello stomaco indica che aveva ingerito cibo circa mezz’ora prima. No, è davvero morto alle cinque.

— L’alibi di X è perfetto, allora

— ripeté Fergus. — A meno che... a meno che... — Nei suoi occhi si accese una luce di stupore. — Oh, buon Dio... — sospirò.

Il signor Partridge stava scoprendo che la vita era piacevole.

Naturalmente quello era soltanto un momento di passaggio. Al momento lui non era che... Come veniva definita la fase di transizione tra il bozzolo e l’insetto pienamente sviluppato? Larva? Immagine? Fatta eccezione per il suo particolare campo d’interessi, il signor Partridge non era un uomo bene informato. Una lacuna a cui avrebbe dovuto porre rimedio. Ma a parte le metafore, lui era adesso in un momento di transizione tra il verme che era stato il signor Partridge e il grande Harrison Partridge che sarebbe emerso trionfante ora che il prozio Max era morto e non appena Faith avesse dimenticato quel povero ragazzo, peraltro già condannato.

In quella piacevole situazione riusciva perfino a sopportare con più facilità la sorella, sebbene si fosse definitivamente trasferito nel laboratorio. Anche lei era piuttosto soddisfatta di essere un’ereditiera, ma aveva espresso la sua soddisfazione nel modo più adeguato acquistando degli splendidi abiti da lutto... gli indumenti più costosi che avesse comperato negli ultimi dieci anni. E i suoi angoli aguzzi si erano forse ammorbiditi un po’... o era quel piacevole stordimento, simile agli effetti di una sbronza, che ammorbidiva qualunque spigolo agli occhi del signor Partridge?

Il signor Partridge era sprofondato in queste fantasticherie e girellava per il laboratorio con accanto un vassoio su cui, circostanza insolita, campeggiavano whisky, secchiello per il ghiaccio e sifone, quando casualmente sentì alla radio l’annuncio del risultato della quarta corsa di Hialeah e apprese che un cavallo di nome Karabali aveva pagato quarantotto dollari e settantotto cent su una puntata di due dollari.. Se n’era già quasi scordato quando squillò il telefono.

Alzò il ricevitore e udì una voce risentita dire: — Certo che lei sa come scommettere. Con Karabali ha tirato su quasi cinque biglietttoni.

Il signor Partridge ribatté con qualche verso inarticolato.

— Che cosa devo farne? — continuò la voce. — Viene a prenderli stasera, oppure...

Il signor Partridge stava calcolando mentalmente a incredibile velocità. — Per il momento li conservi per me — rispose poi. — Oh, un'altra cosa... Credo di avere perduto il suo numero di telefono.

— Trinity 2897. Qualche altro presentimento?

— Per il momento no. Ma vi terrò informato.

Il signor Partridge riattaccò e si versò una dose generosa di whisky. Dopo che l'ebbe ingollato, andò alla macchina del tempo e tornò indietro di due ore. Sollevò di nuovo il ricevitore, compose TR 2897 e disse: — Voglio scommettere sulla quarta corsa di Hialeah.

La stessa voce gli chiese: — Chi è lei?

— Partridge. Harrison Partridge.

— Senti, fratello, non accetto scommesse per telefono, a meno di non vedere i contanti, è chiaro?

Il signor Partridge rifece frettolosamente i conti e il risultato fu che la mezz'ora successiva non fu meno frenetica dei momenti culminanti del suo grande piano. Imparò tutto sulle scommesse, cercò l'indirizzo dell'allibratore, corse alla sua banca a prelevare l'impressionante somma di cinquecento dollari da cui non avrebbe potuto separarsi, e piazzò una scommessa di duecento che non suscitò altra reazione che un malcelato scherno.

Poi fece una lunga passeggiata e rifletté sul problema. Ricordava di avere letto su chissà quale rivista un articolo in cui si dimostrava che non era possibile usare le informazioni apprese nel futuro per vincere alle corse, perché un'interferenza avrebbe modificato le probabilità e alterato il corso naturale delle cose. Ma lui non attingeva dal futuro, bensì tornava nel passato. Le quotazioni che aveva appreso erano già state condizionate da quel che aveva fatto. Dal suo soggettivo punto di vista, era venuto a conoscenza del risultato delle sue azioni prima di compierle. Ma nel mondo oggettivo del tempo e dello spazio fisico lui compiva quelle stesse azioni in modo del tutto normale e corretto prima dei conseguenti risultati.

Il signor Partridge si fermò di colpo e una coppia che passeggiava andò a sbattergli addosso. Ma lui quasi non se ne accorse. Un pensiero terribile lo aveva assalito. L'unico motivo che giustificasse in qualche

modo l'assassinio del cugino Stanley era il desiderio di procurarsi il denaro necessario per le sue ricerche. Ora sapeva che la sua macchina del tempo, anche nell'attuale imperfetta realizzazione, era in grado di garantirgli tutto il denaro di cui potesse avere mai bisogno. L'omicidio era stato del tutto superfluo.

— Mia carissima Maureen — annunciò Fergus a colazione — ho scoperto la prima macchina del tempo che funziona davvero.

Sua sorella non sembrò impressionata. — Prendi un altro po' di succo di pomodoro — suggerì invece. — Ci vuoi un po' di tabasco? Non sapevo che le illusioni sopravvivessero ai postumi della sbornia.

— Ma Macushla — protestò Fergus — hai appena ascoltato un annuncio che nessuna donna al mondo ha mai udito prima.

— Fergus O'Breen, lo Scienziato Pazzo — Maureen scosse la testa. — Non mi pare un ruolo adatto a te. Spiacente.

— Se tu mi avessi ascoltato attentamente, invece di cominciare subito a fare la saccente, avresti notato che ho detto "scoperto". Non "inventato". È la cosa più strana che mi sia mai capitata da quando faccio questo lavoro. Capisci, ho avuto come un'illuminazione mentre parlavo con Andy. È la soluzione perfetta, l'unica possibile. Ma chi mai mi crederà? Ti meravigli che ieri sera sia andato a ubriacarmi?

Maureen si accigliò. — Stai parlando sul serio?

— Ascoltami bene. — Brevemente, il fratello le illustrò l'omicidio Harrison. — Ora, quello che mi infastidisce più di un pollice infiammato è questo: Harrison Partridge che si crea un alibi. Il segnale orario alla radio, la chiacchierata con il maggiordomo... Sarei perfino disposto a scommettere che è stato lo stesso assassino a lanciare quelle urla, in modo che non ci fossero dubbi sull'ora della morte. E poi ti trovi a dovere affrontare il fatto che, come nell'orribile sogno di quella ragazzina peruviana, l'alibi è verissimo.

"Ma che significato ha un alibi? Per quanto mi riguarda, la ritengo la parola più impropriamente usata della nostra lingua. Attualmente, infatti, sta a indicare una confutazione, una scusante, ma nella sua reale accezione non significa altro che *in qualche altro posto*. Conosci la barzelletta: 'Io non c'ero, non è questa la donna, e comunque lei ci stava.' Be', di queste tre scuse, solo la prima è un vero alibi, la dichiarazione di essere *in qualche altro posto*. Ora, l'affermazione di Partridge secondo cui si trovava altrove è abbastanza vera, e anche se

potessimo staccarlo da quell’altrove e trasferirlo letteralmente sul luogo del delitto, lui potrebbe ribattere: ‘Mi sarebbe stato impossibile lasciare la stanza dopo l’omicidio; tutte le vie d’accesso erano chiuse dall’interno.’ E infatti non avrebbe potuto... non *a quell’ora*. E la sua scusa non è un *‘in qualche altro posto’*, ma un *‘in qualche altro momento’”*.

Maureen versò di nuovo il caffè per entrambi. — Sta’ zitto un minuto e dammi il tempo di pensarci su. — Alla fine annuì lentamente. — E lui è un inventore eccentrico, e quando il maggiordomo l’ha visto aveva con sé uno dei suoi marchingegni.

— Che aveva ancora quando Simon Ash l’ha visto svanire. Ha ucciso il cugino, ha chiuso porte e finestre, è tornato indietro nel tempo, ha varcato le porte ancora aperte e si è allontanato giusto giusto per ascoltare il segnale orario delle cinque a casa di Faith Preston.

— Ma non riuscirai mai a convincere la polizia che le cose sono andate così. Neppure Andy.

— Lo so. Maledizione, lo so.

— Che cosa conti di fare?

— Andrò a trovare il signor Harrison Partridge. E gli chiederò un bis.

— Ha messo in piedi una bella attrezzatura qui — osservò Fergus, rivolto al grassoccio inventore calvo.

Il signor Partridge ebbe un sorriso cortese. — Mi diverto a effettuare piccoli esperimenti — ammise.

— Temo di sapere ben poco sulle meraviglie della scienza moderna. Io sono interessato a prodigi più spettacolari, le navicelle spaziali, per esempio, o la macchina del tempo. Ma non è di questo che sono venuto a parlare. La signorina Preston mi ha detto che lei è un suo amico. Sono certo che capisce perfettamente i suoi sforzi di aiutare il giovane Ash.

— Oh, certo. Se posso essere utile in qualche modo...

— Le domande che ho da farle sono quelle di routine, ma il fatto è che sto brancolando nel buio alla ricerca di un indizio. Ora, a parte Ash e il maggiordomo, sembra che lei sia stata l’ultima persona a vedere Harrison vivo. Che cosa può dirmi sul suo conto? Com’era?

— Perfettamente normale, per quanto ho potuto constatare.

Abbiamo parlato di una nuova voce che avevo scoperto per la sua bibliografia, e lui ha espresso una certa insoddisfazione per come Ash catalogava il lavoro negli ultimi tempi. Ho avuto l'impressione che avessero litigato a questo proposito, prima del mio arrivo.

— Bracket dice che aveva con lei una delle sue invenzioni.

— Sì, un congegno per fotocopiare libri rari. Credevo che fosse all'avanguardia, ma mio cugino mi ha fatto notare che gli stessi perfezionamenti da me apportati erano stati recentemente effettuati da un fabbricante austriaco, un *émigré,* così ho abbandonato l'idea e, seppure riluttante, ho messo da parte il mio modello.

— Che peccato. Questi inconvenienti fanno parte della vita di un inventore, vero?

— Anche troppo spesso. C'è altro che vorrebbe chiedermi?

— No. Non proprio. — Seguì una pausa impacciata. Nell'aria aleggiava l'odore del whisky, ma il signor Partridge non accennò a volerne offrire. — Sono strane le conseguenze di un omicidio, vero? E pensare che di questo evento atroce beneficerà la ricerca sul cancro.

— La ricerca sul cancro? — Il signor Partridge inarcò le sopracciglia. — Non sapevo che l'Istituto dei Tumori ereditasse da Stanley.

— No, infatti. Ma stando a quanto mi ha detto la signorina Preston, il vecchio Max Harrison ha deciso che, dato che il suo unico discendente diretto è morto, tanto valeva donare al mondo la sua fortuna. Conta di finanziare una fondazione medica che rivaleggi con la Rockefeller e che si dedicherà appunto agli studi sul cancro. Conosco un po' il suo avvocato; ha accennato che andrà da lui domani.

— Davvero — disse il signor Partridge senza alcuna emozione.

Fergus camminava su e giù. — Se dovesse venirle in mente qualcosa, signor Partridge, la prego di informarmi. Si direbbe che siamo finalmente davanti al delitto perfetto. Un lavoro magnifico, da un certo punto di vista. — Diede un'occhiata attorno. — Sì, ha proprio un bel laboratorio. Si potrebbe immaginare che da qui escano le invenzioni più sensazionali.

— Anche le sue navicelle spaziali e la macchina del tempo? — azzardò il signor Partridge.

— Be', una navicella spaziale forse no — replicò il detective.

Il signor Partridge sorrideva quando il giovane investigatore se ne

andò. Aveva sostenuto quel difficile colloquio in modo ammirevole, pensò. Con quanta facilità aveva saputo inserire quelle poche frasi riguardanti l'insoddisfazione di Stanley nei confronti di Ash! E com'era brillante la storiella che aveva escogitato per giustificare la presenza del congegno che aveva con sé!

Non che il giovanotto avesse potuto sospettare qualcosa. La sua era stata chiaramente una visita di routine il che, considerò Partridge, era quasi un peccato. Sarebbe stato piacevole affrontare un vero investigatore... due maestri a confronto. Avere un Javert, un Porfir, un Maigret alle calcagna, e costringerlo ad ammirare la genialità con cui il grande Harrison Partridge lo avrebbe lasciato a becco asciutto.

Forse, per potersi definire tale, il criminale perfetto avrebbe dovuto essere sospettato, addirittura conosciuto, eppure irraggiungibile...

Il piacere scaturito dall'abilità con cui aveva parato quel colpo confermò la convinzione nata in lui nel corso della nottata. Sì, era un peccato che Stanley Harrison fosse morto inutilmente. Per una volta il raziocinio del signor Partridge era venuto meno; l'omicidio a scopo di lucro non era stato una parte essenziale del piano.

Eppure quale grande risultato era mai stato raggiunto senza un tributo alla morte? La campana non ha forse un suono più autentico grazie al sangue degli sfortunati costruttori? Gli antichi non credevano, tanto saggiamente, che le fondamenta della grandezza posassero sul sacrificio? Non il sacrificio di sé, secondo la stupida perversione cristiana, ma l'autentico sacrificio di un'altra carne e di un altro sangue.

Quindi Stanley Harrison era stato l'indispensabile sacrificio da cui sarebbe sorto il grande Harrison Partridge. Gli effetti non erano già visibili? Lui sarebbe stato quello che oggi era, solo grazie alla sua scoperta?

No, era stato quel gesto magnifico e definitivo, la perfezione del suo crimine, a forgiare la sua nuova natura. Nel sangue è la grandezza.

Quel ridicolo giovanotto, che cicalava proprio sulla perfezione del crimine senza neppure immaginare che...

Il signor Partridge indugiò a ripercorrere mentalmente la conversazione. Quei due insistenti riferimenti alla macchina del tempo. Poi l'investigatore aveva aggiunto: — È stato un lavoro magnifico — e quindi: — Si potrebbe immaginare che da qui escano le

invenzioni più sensazionali. — E poi la sorprendente notizia del nuovo testamento del prozio Max...

Il signor Partridge sorrise, radioso. Era stato imperdonabilmente ottuso. Eccolo lì il suo Javert, il suo Porfir. Il giovane segugio sospettava davvero di lui e quel riferimento a Max era stato una lusinga, una trappola. L'investigatore non poteva sapere come l'eredità gli fosse divenuta indifferente e aveva pensato di incastrarlo spingendolo a commettere un altro omicidio.

Ma poi, un'eredità, qualunque eredità, era davvero superflua? Ed era giusto resistere a una sfida tanto... tanto diretta?

Il signor Partridge si scoprì a riflettere sulle molte difficoltà. Il prozio Max avrebbe dovuto morire quello stesso giorno, se davvero contava di vedere il suo avvocato l'indomani. E prima succedeva, meglio era. Forse il momento migliore era quello della sua abituale siesta postprandiale. A quell'ora il prozio era sempre solo e sonnecchiava nel suo angolino preferito della grande casa sulla collina.

Accidenti! Un intoppo. Non c'erano prese elettriche là, e il modello portatile della sua macchina era fuori uso. Tuttavia...

Ma sì, certo. Si poteva fare al contrario. Con Stanley aveva ucciso, poi si era proiettato indietro nel tempo per fabbricarsi un alibi. In questo caso avrebbe potuto crearsi l'alibi, poi tornare indietro e commettere l'omicidio, trasportandosi a ritroso nel tempo utilizzando il modello più grande e dotato di una maggiore autonomia. Non c'era bisogno di ricreare l'effetto della stanza chiusa. Era divertente, sì, ma non essenziale.

Un alibi per l'una del pomeriggio. Non gli andava di ricorrere di nuovo a Faith. Preferiva evitare di vederla finché era ancora nello stadio larvale. Poteva farsi dare un'altra multa. Certo la polizia era altrettanto valida come...

La polizia! Aveva trovato. Andare alla centrale e chiedere di vedere l'agente che si occupava del caso Harrison. Raccontargli, come se l'avesse ricordato solo più tardi, della supposta lite tra il cugino Stanley e Ash. Trovarsi con lui al momento dell'omicidio del prozio Max.

Alle dodici e mezzo il signor Partridge lasciò la sua casa diretto alla centrale di polizia.

Dal suo angolo di osservazione Fergus sentiva il vecchio che

russava. Penetrare nell’eremo di Maxwell Harrison era stato semplice. Per anni i, giornali avevano illustrato dettagliatamente le eccentricità del vecchio e lui era in possesso di tutte le informazioni necessarie... le sue abitudini quotidiane, l’odio per le guardie del corpo, il posticino che prediligeva per schiacciare un sonnellino.

Il sole era caldo e le colline immerse nella quiete. Sul fondo del fossato vicino a cui stava Fergus scorreva un ruscello gorgogliante. Il vecchio Maxwell Harrison faceva bene a godersi una solitudine tanto perfetta.

Fergus era alla terza sigaretta quando lo sentì. Un rumore lieve, forse come di un ciottolo che veniva rovesciato; ma in quella quiete qualunque suono che non fosse il respiro pesante del vecchio o il chiocchiolio del ruscello sembrava quasi assordante.

Fergus lasciò cadere la sigaretta nelle profondità del burrone e avanzò il più silenziosamente possibile in direzione del suono, tenendosi nascosto dietro i folti cespugli.

Ciò che vide, sebbene previsto, fu ugualmente stupefacente in quel tranquillo rifugio: un ometto grassoccio e calvo di mezza età avanzava in punta di piedi, tenendo nella mano sollevata un lungo coltello lucente. Fergus si slanciò in avanti. Con la mano sinistra afferrò il polso di Partridge e con la destra gli torse l’altro dietro la schiena. Il viso del signor Partridge, una maschera di serena esaltazione mentre muoveva verso la sua preda, si alterò in un’espressione in cui si mescolavano rabbia e terrore.

Anche il suo corpo si contorse.

Fu un movimento istintivo, inesperto, ma così tempestivo che gli permise di liberare la mano armata dalla stretta di Fergus e calarla verso il basso.

La reazione di Fergus fu rapida, ma non abbastanza per evitare che la lama gli penetrasse nella spalla. Sentì il sangue caldo scorrergli lungo la schiena. Involontariamente allentò la stretta sull’altro braccio del signor Partridge.

Quest’ultimo esitò un istante, come incerto se dirigere il coltello verso il prozio Max o liberarsi prima dell’investigatore. Un’esitazione comprensibile, ma fatale. Fergus si tuffò verso di lui mirando alle ginocchia. Partridge sollevò il piede per colpirlo al viso, ma traballò e perse l’equilibrio. Fu allora che la spalla dell’investigatore lo colpì, ed

ecco che stava ruzzolando e cadeva all’indietro, cadeva, cadeva…

Il vecchio russava ancora quando Fergus si issò sul bordo del profondo fossato. Non c’era alcun dubbio che Harrison Partridge fosse morto. La testa di un uomo vivo non poteva penzolare in quel modo dal collo.

E Fergus lo aveva ucciso. Chiamatelo un incidente, chiamatelo autodifesa, chiamatelo come vi pare. Il fatto era che Fergus lo aveva attirato in una trappola, e in quella trappola Partridge era morto.

È possibile portare su di sé il marchio di Caino con spirito molto diverso. Per il signor Partridge aveva assunto l’ingannevole aspetto di uno stemma di nobiltà, uno stendardo su cui campeggiava uno strano congegno. Ma per Fergus era differente.

Forse moralmente non poteva ritenersi responsabile della morte del signor Partridge. Ma certo quella morte rappresentava per lui un fallimento professionale. Non aveva più prove di quante ne avesse prima per assicurare la libertà a Simon Ash e inoltre sulle sue spalle ora ricadeva il peso di un omicidio.

Perché il delitto può espandersi in cerchi concentrici, e Fergus O’Breen, che aveva progettato di intrappolare un assassino, lo era diventato a sua volta.

Davanti al laboratorio del signor Partridge, Fergus esitò. Quella era la sua ultima possibilità. Forse lì dentro c’erano delle prove… la macchina stessa e qualche documento che confortasse la sua teoria perfino all’occhio scettico del tenente A. Jackson. Ora che si era macchiato di ben altre colpe, un’effrazione con scasso non poteva che essere considerata una piccola cosa. La finestra a sinistra, pensò…

— Salve — lo salutò tutto allegro il tenente Jackson. — Anche tu sulle sue tracce?

Fergus si sforzò di ritrovare la spigliatezza di sempre. — Ciao, Andy. Così sei finalmente arrivalo a sospettare di Partridge?

— È lui il tuo misterioso X? Lo pensavo.

— Ed è questo che ti ha spinto qui?

— No. È stato Partridge stesso a suscitare i miei sospetti. Un’ora fa è venuto nel mio ufficio con una storiella inverosimile a proposito di una certa circostanza di importanza vitale da lui dimenticata. A quanto pare, le ultime parole pronunciate da Stanley Harrison riguardavano una lite che avrebbe avuto con Simon Ash. La cosa non mi è suonata

giusta… aveva tutta l’aria di un tentativo di aggravare ulteriormente la posizione di Ash. Così, non appena sono riuscito a liberarmi, ho deciso di fare un salto qui per scambiare altre due parole con lui.

— Dubito che sia a casa — osservò Fergus.

— Possiamo provare: — Jackson bussò alla porta del laboratorio. Ad aprire fu il signor Partridge.

Il signor Partridge aveva in mano i resti di un grosso sandwich al prosciutto. Quando ebbe aperto, allungò l’altra mano verso un bicchiere di whisky e soda. Aveva bisogno di tirarsi su prima di affrontare quella nuova avventura.

I suoi occhi si illuminarono nel vedere i due uomini davanti a lui. Il suo Javert! Due Javert! L’investigatore privato che lo aveva sfidato con tanta genialità e il pubblico ufficiale che doveva fornirgli l’alibi.

Quasi non si accorse delle parole rivoltegli dal tenente di polizia e neppure dello sguardo di attonito stupore del suo compagno. Aprì le labbra e il grande Harrison Partridge, liberatosi degli ultimi brandelli del bozzolo, così parlò: — Potrebbe anche sapere la verità, per quello che può servirle. La vita di Ash non significa nulla per me. Trionferò su di lui anche se resterà in vita. Ho ucciso io Stanley Harrison. Faccia l’uso che preferisce di questa dichiarazione. So che una confessione senza prove a sostegno è perfettamente inutile per lei. Se riesce a dimostrare la mia colpevolezza, sarò a sua disposizione. Presto celebrerò un altro sacrificio e lei non potrà fermarmi. Perché, vede, lei è già in ritardo. — Rise piano.

Il signor Partridge chiuse la porta e girò la chiave nella serratura. Finì il sandwich e il whisky senza fare caso ai colpi che facevano vibrare il legno. Poi prese il coltello e andò alla macchina. Il suo viso era una maschera di serena esaltazione.

Il tenente Jackson si scagliò contro la porta un secondo troppo tardi. Pochi minuti dopo lui e un Fergus di nuovo allerta irruppero nella stanza.

— È sparito — esclamò Jackson, sorpresissimo. — Deve esserci un’uscita segreta da qualche parte.

— “La stanza chiusa” — mormorò Fergus. La spalla gli doleva e dopo l’assalto alla porta aveva ripreso a sanguinare.

— Che cosa?

— Niente. Dimmi una cosa, Andy. A che ora smetti?

— Strettamente parlando, non sono già più in servizio. Ho deciso di fare questo controllo utilizzando il mio tempo libero.

— Allora andiamocene, nel nome di diciassette semidei assortiti dell'ubriachezza, e affoghiamo nell'alcol le nostre perplessità.

Fergus dormiva ancora quando il tenente Jackson gli telefonò, il mattino dopo. Fu sua sorella a svegliarlo e rimase a guardarlo emergere a una dolorosa consapevolezza mentre, con il ricevitore all'orecchio, borbottava ogni tanto: — Sì — oppure: — Sarò...

Maureen aspettò che riattaccasse, cercasse a tastoni le sigarette e ne accendesse una. Poi domandò: — Allora?

— Ricordi quell'Harrison di cui ti ho parlato ieri?

— Il caso della macchina del tempo? Sì.

— Il mio assassino, il signor Partridge... l'hanno trovato in fondo a un fosso, nella proprietà del suo prozio. Pare che sia scivolato e sia morto mentre tentava di perpetrare il suo secondo omicidio... Almeno è così che la vede Andy. Aveva il coltello con sé. Così, in seguito a questo nuovo sviluppo e a una specie di confessione che il morto ha reso ieri, Andy ha deciso di rimettere in liberà Simon Ash. Ancora non riesce a capire come Partridge abbia potuto commettere il primo delitto, ma ormai non c'è più la necessità di portare il caso in tribunale.

— E allora? Non sei contento?

— Contento? Senti, Maureen Macushla. Ho ucciso io Partridge. Non volevo farlo, e forse si potrebbe parlare di legittima difesa,

ma il fatto è che l'ho ucciso ieri all'una. Andy e io l'abbiamo visto alle due; mangiava un sandwich al prosciutto e beveva whisky. Le analisi del contenuto dello stomaco dicono che è morto mezz'ora dopo avere consumato quello spuntino, cioè mentre io e Andy stavamo cominciando a darci dentro con la bottiglia.

— Vuoi dire che è tornato indietro nel tempo per uccidere lo zio e che tu... tu l'hai visto dopo che l'avevi ucciso e appena prima che tornasse indietro per essere ucciso? Ma è terribile.

— Non si tratta solo di questo.

tesoro. Ecco dove sta l'ironia: l'alibi che forniva una perfetta copertura a Partridge, l'alibi del "in qualche altro momento", garantisce la stessa copertura al suo assassino.

Maureen fece per parlare, ma ci ripensò. — Oh! — alitò soltanto.

— Che cosa c’è?

— La macchina del tempo. Dev’essere ancora là, da qualche parte, non credi…? Non dovresti…

Fergus rise, ma senza allegria. — Ecco l’aspetto più bello di questa intricata faccenda. Credo che Partridge e la sorella non si amassero troppo. Sai qual è stata la sua prima reazione quando ha appreso della morte di lui? Tra una lacrima e un singhiozzo ufficiali, è andata in laboratorio e ha fatto tutto a pezzi.

Titolo originale *Elsewhen* Traduzione di: M B. Piccioli

IL SEGRETO DELLA CASA

Naturalmente nessuno comprese in anticipo quale sarebbe stato, grammo per grammo, il più prezioso carico di ritorno dell'astronave Terra -Venere, anche se la risposta avrebbe dovuto apparire ovvia a chiunque avesse una conoscenza anche minima delle costanti storiche.

Metalli rari? Quando il costo del carburante per combattere la gravità di Venere, simile a quella della terra, li rendeva perfino più costosi che sulla Terra stessa? No, la risposta era tanto ovvia quanto ignorata: che cosa riportarono Marco Polo dalla Cina e Vasco de Gama dall'India? Perché Colombo cercava una nuova rotta per le Indie?

In una parola: *spezie*.

Il palato umano ha bisogno, di tanto in tanto, di nuovi stimoli. Uno dei principali obiettivi dell'esplorazione, intercontinentale o interplanetaria, è quello di titillare esauste papille gustative. E oltre alle nuove spezie c'erano nuovi metodi di cottura, come per esempio quello, fantastico, dei venusiani di sottoporre per pochi istanti certi cibi all'azione del vapore bollente, così che pur restando crudi diventavano meravigliosamente croccanti; o il *balj,* lo strano piatto locale che assomigliava un po' al curry e un po' alla bouillabaisse, ma più ricco e al tempo stesso più delicato di entrambi. C'era poi il *sokalj,* il maiale selvatico venusiano, la carne più deliziosa di tre pianeti...

non che la gastronomia marziana fosse mai stata presa in considerazione dai veri gourmet.

Era questo il discorsetto che durante il suo primo anno di matrimonio Kathy ascoltava regolarmente una volta la settimana. Perché, comprese presto, non aveva sposato soltanto un personaggio importante e di successo, ma anche un uomo che in un'età vulnerabile era stato morso dalla parola *gourmet*.

Era stato divertente durante il fidanzamento, e lo era ancora, per la piccola receptionist di una rete televisiva frequentare i ristoranti migliori in compagnia del più famoso telecronista interplanetario.

Divertente era soprattutto guardarlo durante le sue virili esibizioni in cui conferiva con il capocameriere, inviava i suoi complimenti (e istruzioni) allo chef e scambiava punti di vista con il *sommellier,* come Kathy aveva prontamente imparato a chiamare l'uomo-con-il-vino. Il vino mal sopportava i viaggi interplanetari; l'accelerazione superiore a una *g* lo "alterava", come dicevano gli intenditori. In questo campo erano ancora i francesi a regnare e tendeva a sottolineare la loro superiorità per mascherare la naturale gelosia nei confronti degli emergenti coloni venusiani.

In ogni città americana... con poche eccezioni a New Orleans e a San Francisco... gli ex "ristoranti francesi" erano diventati "venusiani" e perfino a Parigi era la *couisine venerienne* il punto di forza dei locali più noti.

Ma il valore del divertimento fornito da un gourmet esibizionista decrebbe con il logico sfociare del corteggiamento nel matrimoio e le cene fuori lasciarono il posto al quotidiano problema del che-cosa-preparo-stasera. Ovviamente il congelamento rapido aveva semplificato di molto le cose rispetto ai secoli precedenti, ma George, con perfetta coerenza, insisteva perché buona parte dei pasti fossero preparati personalmente da lei... ed era abbastanza scaltro da individuare subito piatti improvvisati con l'aiuto del congelatore e del forno elettrico.

Né l'appartamento, fra i più lussuosi di Manhattan e con vista sull'Hudson, né i conti aperti in negozi in cui lei mai avrebbe osato entrare, e neppure l'incredibile fatto che lei amava George con un'intensità che fino ad allora aveva sempre considerato un'improbabile convenzione delle ciance femminili, nulla di tutto questo poteva indurre Kathy ad accettare di vivere con un uomo che poteva ingurgitare tre fondine della vostra migliore zuppa di ostriche senza smettere di parlare delle glorie dell'autentico *balj à la Venusberg,* che era in grado di divorare quantità di arrosto di prima qualità tali da sballare il budget di tutta la settimana discettando sull'assurdità della leggenda secondo cui i cuochi della Terra in generale, e quelli anglosassoni in particolare, comprendevano almeno le potenzialità del manzo.

Kathy fantasticava spesso sull'opportunità di assumere un cuoco, non tanto per soddisfare le esigenze di George, quanto per indirizzare

su qualcun altro gli inevitabili rimbrotti di lui. Ma anche prescindendo dal fatto che lo stipendio di un cuoco avrebbe messo a tappeto il suo conto, Kathy sapeva che sua madre, le sue nonne e senza dubbio tutte e quattro le sue bisnonne e tutte e otto le sue bis-bisnonne avevano nutrito i loro uomini e li avevano resi felici. Era una questione di orgoglio familiare.

Poi arrivò il terribile giorno in cui George portò a cena José Lermontov. Quella sera era presente anche la sorella minore di Kathy, che arricciò il naso quando il viso di George sbiadì sul videofono.

— I diplomatici coloniali di Venere sono ripugnanti — dichiarò Linda. — Avrà certamente la pancia, la barba a cespuglio e una moglie e sei figli che lo aspettano a casa. Kathy, perché George non incontra mai uomini interessanti a cui... be', valga la pena interessarsi?

— Ho sentito dire che è un ragazzo molto simpatico — mormorò Kathy, distratta. — Uno dei leader dei guerriglieri che si opponevano alla dittatura, ha scritto un ottimo libro sulla sconfitta del totalitarismo. A preoccuparmi davvero è la pancia... e quello che dovrò metterci dentro.

Cinque minuti dopo avere conosciuto il venusiano, Linda sgattaiolò in cucina per bisbigliare: — Sorellina... per favore... non potresti farmelo trovare sotto l'albero a Natale? — Ma neppure questo piacevole quanto radicale mutamento di opinione bastò a distrarre Kathy dalla fatica di prepararsi a riempire quella che si era rivelata una pancia inesistente.

La cena, pensò più tardi, stava andando sorprendentemente bene, soprattutto per quanto riguardava José e Linda. Ma poi George, dopo avere infilzato e annientato l'ultimo boccone di spezzatino di maiale, si schiarì la gola e attaccò.

— Deve rassegnarsi, Lermontov. Semplice maiale a un uomo abituato al *sokalj*...

— Intende maiale selvatico? — chiese educatamente José, nella concisa parlata venusiana che tendeva a eliminare pronomi e articoli.

— E — riprese George con aria di commiserazione — questo cosiddetto "sugo campagnolo"... uno choc per un uomo proveniente da un pianeta in cui, grazie al cielo, non si pensa in termini di sughi, ma di salse.

— Ottimo sugo — replicò José, raccogliendo quel che ne restava nel

piatto con una fetta del pane fatto in casa da Kathy. — Immagino "cosiddetto" perché fatto la prima volta da residenti in campagna?

— Anche se questo fosse vero — insistette George — riesce a immaginare che risultati avrebbe dato un semplice pizzico di polvere *balj*... o magari un'ombra di *tinilj?*

— Io — rispose grave José — preferisco le vostre erbe terrestri... origano, che sapore. Sapore d'estate, ovviamente.

George parve riflettere seriamente sulle sue parole. — Probabile. Molto probabile. Ma in entrambi i casi questo dimostra la penosa mancanza di fantasia della casalinga media terrestre.

È presumibile che Kathy abbia fatto un po' troppo chiasso nello sparecchiare la tavola. In ogni caso, Linda si affrettò a seguirla in cucina.

— Ti prego, Kathy, tesoro, non esplodere, non ancora. So che George se lo meriterebbe, ma probabilmente a *lui* è già stato detto che tutte le donne della terra sono brontolone e io *non voglio*...

Kathy riuscì a controllarsi fino alla piacevole chiusura della serata, quando José propose a Linda di accompagnarla a casa. Con sua sorpresa, continuò a controllarsi anche dopo che i due se ne furono andati, perché per allora aveva già concepito il Piano.

Già dal mattino dopo il Piano era in fase di attuazione.

A: Kathy irruppe nella sua libreria preferita e comprò tutti i volumi disponibili sulle spezie e la cucina venusiana, a cui aggiunse alcuni classici prevenusiani di gastronomia quali il Brillat-Savarin, l'Escoffier e l'M.F.K. Fisher.

B: Si iscrisse a un corso intensivo presso la scuola di cucina venusiana Uya Ruly (in passato la Ecole de Cuisine Cordon Bleu).

C: Sapendo che George aveva un appuntamento a colazione a Chicago con il suo sponsor, ne approfittò per provare il ristorante dove suo marito pranzava abitualmente.

Era una discreta trattoria sulla Trentesima, molto modesta rispetto alla media di Manhattan, e l'eccellente pasto che vi consumò non poté che confermare i suoi più tetri sospetti.

Nelle due settimane successive lesse i libri e seguì le lezioni senza sperimentare mai quello che apprendeva, fatta eccezione per le colazioni che preparava per sé. E imparò molte cose. La scuola di pensiero di George aveva le sue ragioni. Perché fino a quel momento la

cucina di Kathy, come quella delle sue otto bib-bis-bisnonne, non era stata solo terrestre, quanto semplicemente americana.

C'era un piacere tutto particolare nello scoprire che l'Architetto di tutte le cose aveva stabilito su questo pianeta una certa inevitabile relazione tra i pomodori e il basilico, e ordinato che i semi di cumino portassero a pieno compimento il destino del cavolo rosso... proprio come su un altro pianeta aveva diffuso il *tinilj,* in modo che la carne del maiale selvatico risultasse più dolce. E chi avrebbe potuto prevedere le superbamente preordinate combinazioni interplanetarie? Kathy conosceva da tempo l'inevitabile affinità tra aglio e agnello, ma spalancò gli occhi sorpresa quando scoprì che un pizzico di polvere *balj* completava alla perfezione la trinità.

Queste scoperte, tuttavia, non compromisero il Piano. E lo stesso Architetto dovette considerarlo con un sorriso, perché permise che il robot incaricato di passare la cera ne distribuisse un po' troppa sul corridoio antistante l'ufficio di George. Su quella cera George scivolò e si ruppe una gamba.

George probabilmente non ammise mai, neppure con se stesso, che gli piaceva essere costretto a letto: le telefonate, i fattorini inviati dalla rete televisiva, le macchine fotografiche e il microfono accanto al letto. Ma cominciò a riconoscere che apprezzava la cucina di Kathy.

Se un tempo serviva bistecca, ora esibiva *grenadine de boeuf à la venérienne*. Se un tempo condiva i suoi asparagi con burro fuso, ora si lanciava in una hollandaise (con cinque grani di polvere di *balj* al posto del pepe di caienna indicato nelle antiche ricette). Se un tempo proponeva gli avanzi limitandosi a riscaldarli, ora li mascherava con una salsa che induceva

George a far schioccare le labbra, a roteare gli occhi e a mormorare: — *Silj,* naturalmente, ed erba cipollina... con un accenno di *tinilj*... forse anche un bisbiglio di *pnulj,* probabilmente coltivato sulla Terra. Sì, credo di sì... e... *questo* che cos'è?

— Cerfoglio, caro — diceva Kathy, al che lui rispondeva: — Ma certo, certo. Ci sarei arrivato subito. Sai, Catherine tesoro, la tua immaginazione fa passi da gigante!

Quando si seppe che quel giovedì avrebbero tolto l'ingessatura a George, Kathy decise che era arrivato il momento di portare a conclusione il Piano. Il giovedì mattina stava coscienziosamente

compilando la lista della spesa, quando il videofono squillò e, miracolosamente, non era la rete televisiva per George.

— Oh, Kathy! — farfugliò Linda. — Stasera ho uno di quei meravigliosi appuntamenti vediamo-un-po'-che-cosa-succede con *lui,* non ci inviteresti a cena? Perché tu gli piaci, sai, ed è quasi sul *punto di* e se fossimo... capisci, in famiglia e tutto il resto, io credo che potrebbe proprio...

— José? — domandò Kathy, che conosceva già la risposta. Poi sogghignò e raddoppiò le quantità degli ingredienti della lista.

I preparativi erano in buona parte completati quando Linda arrivò. Con sorpresa di Kathy, aveva con sé una ventiquattrore. La ragazza dedicò il minimo di tempo necessario all'ammirazione della gamba come nuova di George, poi trascinò la sorella in camera da letto.

— Kathy, ho un *tale* problema! Lui ha conosciuto tante di quelle donne... su tutti i due pianeti e nelle ambasciate e forse anche *spie.* Ti ho già detto che credo che questa sera lo *farà;* solo che io non so che rossetto mettere, quale profumo, insomma tutto quanto. Devo rendermi *interessante,* ma non voglio esagerare. Così mi sono portata dietro tutto quello che ho. Aiutami tu.

Kathy guardò gli oggetti che la sorella sciorinava sul letto. Pensò alla cena e al Piano e cominciò a parlare.

I partecipanti erano gli stessi dell'orribile cena che aveva ispirato il Piano, ma sembravano persone diverse; José non era più un diplomatico in visita, ma un gentiluomo in mezzo ad amici; il viso senza trucco di Linda era radioso e George non faceva che lodare il cibo.

Lodò i piselli verdi. Lodò il purè di patate. E più di tutto lodò il pollo fritto.

— Non riesco a capire — continuava a ripetere. — C'è un tocco che non so individuare. Ma sei riuscita a esaltare meravigliosamente il sapore. Non sarà — chiese poi con fare sospettoso — quella nuova polvere che Koenigsberg sostiene di avere trovato tra gli indigeni sulla punta del continente meridionale? Credevo che ancora non ne avessero spedita.

— Infatti, tesoro — assentì Kathy.

— Forse un minuscolo pizzico di *balj* con un po' di semi di sedano e rapa appena macinati?

— No.

— Ma allora che cosa, in nome dei due pianeti...

— Una donna deve pur avere qualche segreto, George. Diciamo che questo è... un segreto della casa.

A questo punto Kathy intercettò casualmente lo sguardo di José e subito si affrettò a distogliere gli occhi. Era impossibile che un diplomatico venusiano facesse l'occhiolino alla padrona di casa!

George si ostinò nelle sue domande anche quando passarono in soggiorno per il brandy. José, probabilmente anche lui (o almeno così si augurava Kathy) dell'umore giusto per chiedere, era uscito con Linda in quello che l'architetto definiva la zona-sole, sebbene Kathy, più romanticamente, tra sé si ostinasse a chiamarlo il balcone. Quando li vide rientrare, Kathy puntò subito verso la cucina, da sempre il luogo eletto alle confidenze tra le due sorelle.

Ma non fu Linda a raggiungerla, bensì José. Si appoggiò allo stipite della porta e dichiarò: — Conosco segreto della casa.

— Sì? — replicò Kathy con indifferenza. — Oh, voglio dire... *davvero*? A volte ho bisogno di fermarla e rileggerla, come se lei fosse un telegramma. E quale sarebbe?

— Comperato cibo di ottima qualità, cucinato benissimo, confidando su nient'altro che sapore naturale, probabilmente punta di sale. Buon vecchio George sempre voluto tanto di quel condimento che il gusto gli sembra nuovissimo e rivoluzionario. Giusto?

Kathy ridacchiò. — Ho agito in clandestinità — confessò. — Pensavo che avrebbe funzionato e ne ho avuto la certezza quando mi sono fermata a mangiare nel suo ristorante preferito. E questo che fanno lì, capite? Ma dato che è un locale con una certa reputazione, George crede che ci sia sotto chissà quale magia. Ma ormai anch'io ho imparato a pensarla come lui. D'ora in avanti George potrà sempre contare sulla varietà, a casa... e credo che l'apprezzerà anche se non ne capirà mai il perché.

— Semplicità è anche magia — osservò José. — Sua idea... fresca semplicità di Linda che spiega il fatto sto per diventare suo cognato. Corretto?

— Corretto? Ma che diamine, è *perfetto*! — D'impulso, Kathy io baciò. — Oh santo cielo — esclamò poi, ritraendosi. — Ecco che si ritrova con del rossetto in faccia dopo che ha lasciato il balconesenza la

più piccola macchiolina!

— Varietà — approvò José. — Ancora una cosa, Kathy. Quel purè... straordinario. Se c'è segreto della casa, è lì. Me lo rivela?

— Certo, ora che fa anche lei parte della famiglia.

— Sì?

— Il segreto è questo: prendo un bel po' di burro e di panna... roba autentica, non sintetica, e vado avanti a schiacciare e a mescolare il tutto fino a non avere più un solo grumo.

Tornati in soggiorno, capirono subito che Linda aveva già fatto a George il grande annuncio. Manovrando la gamba di nuovo intera con l'orgoglio di un frugoletto di un anno che impara a camminare, George avanzò con aria paterna verso José Lermontov.

— Che la cena di stasera le serva di lezione, ragazzo mio. Pensi all'ultima volta che ha mangiato qui; come vede, in una moglie non c'è difetto che un po' di insistenza maritale non possa eliminare.

Questa volta non ci fu alcun dubbio sul fatto che il raffinato diplomatico venusiano stesse strizzando l'occhiolino alla padrona di casa.

Titolo originale: *Secret of the house* Traduzione di: M.B. Piccioli

UN PECCATO OGNI GIORNO

— Che io sia maledetto in eterno!

— ansimò Gilbert Iles.

L'omino con un abbozzo di barbetta fece altri gesti, protese di nuovo le braccia nel vuoto, e una seconda moneta d'oro da venti dollari cadde tintinnando sul banco accanto alla prima.

— Bellissimo — dichiarò Iles con voce solenne. Il rum caldo con il burro lo faceva sempre diventare solenne. — In vita mia non ho mai visto giochi di prestidigitazione migliori. Noti: sono perfettamente in grado di dire "prestidigitazione". È il risultato dell'avere sempre curato la dizione. Anche questa è una bella cosa.

L'omino sorrise. — Lei è un attore, collega? — domandò.

— Non ufficialmente. Faccio l'avvocato. Oggi ho vinto il processo del testamento Shalgreen; ecco perché sto festeggiando. Gliene ho già parlato?

— No. Era interessante?

— Interessantissimo. Vede, i presunti eredi... Ma al diavolo questa storia — decise improvvisamente Gilbert Iles con solenne volubilità. — Mi faccia vedere un altro po' di prestidigitazione, piuttosto.

L'acqua lambiva quietamente le palafitte su cui poggiava il locale. Il marinaio nell'angolo spense la luce del tavolo e lasciò che il chiaro di luna inondasse la bionda che gli stava seduta di fronte. La musica trasmessa dalla radio era così bassa da essere appena un mormorio. L'uomo con la barbetta compì qualche gesto particolarmente elaborato e concluse con una moneta d'oro in equilibrio sulla punta di ciascuna delle cinque dita aperte.

— Che io sia maledetto in eterno! — ripeté Iles. A Linda non piacevano certe espressioni, ma per qualche motivo permetteva l'uso di *maledetto* mentre condannava il *dannato*. — Ma l'oro — aggiunse. — Com'è che se la sbriga con l'oro? Il governo le permette di tenerlo perché è uno strumento della sua professione? O le monete sono false?

— Lo so, lo so — replicò tristemente l'omino. — La legge non fa mai concessioni alla magia. E Loro non fanno mai concessioni alla legge. Non riesco a convincerli che il loro oro non mi è di alcuna utilità. Oh be'... — Fece un altro gesto e disse una parola apparentemente priva di vocali. Le sette monete scomparvero.

— Bello — approvò Gilbert Iles. — Mi piacerebbe averla attorno quando la pubblica accusa se ne esce con qualche prova inaspettata. Che cosa ne dice di un altro bicchiere?

— No, grazie.

— Oh, forza. Sto festeggiando, io. Posso ancora dire "prestidigitazione" perché ho un'ottima dizione, ma sto volando sempre più in alto in alto in alto e voglio compagnia. Solo perché Linda è rimasta a casa con il mal di testa, devo forse bere da solo? No! — tuonò con enfasi oratoria. — Signore e signori della giuria, come potete restare seduti lì senza lasciarvi turbare dalla madornale ingiustizia che si sta compiendo davanti ai vostri occhi? Cuori della pietra più dura si scioglierebbero trasformandosi in rugiada di fronte...

Le sue frasi ridondanti soffocavano la radio e lo sciabordio dell'acqua. Il marinaio si guardò intorno, bellicoso e perplesso.

— Mi dispiace — disse l'omino. — Ma non dovrei mai berne più di uno. Già con due le cose cominciano ad accadere. Ricordo quella notte a Darjeeling...

— Dunque — la voce di Gilbert Iles assunse il tono autoritario di un controinterrogatorio. — Voi ricordate questo? E che altro ricordate? Ricordate il pietoso stato del difensore che avete davanti, bruciato dalla sete, insaziabile e spinto dalla vostra crudeltà a rifugiarsi nel vizio del bere solitario? Ricordate...

Il marinaio si stava alzando. Furtivo, il barista si accostò all'omino con la barba. — Senti, Mac, se quello vuole offrirti da bere, che diavolo, lascialo fare.

— Ma, collega, se dovessero accadere cose...

Il barista lanciò un'occhiata in tralice al marinaio. — Qualcosa accadrà di sicuro se non gli chiudi il becco in fretta. Be', signori — aggiunse a voce più alta — che cosa prendete?

— Gin and tonic — sospirò l'omino.

— Rum caldo con burro — tuonò Gilbert Iles. Sentì le sue parole echeggiare nell'aria. — L'ho fatto apposta — aggiunse in fretta.

L’altro annuì conciliante.

— Come si chiama? — domandò Iles.

— Ozymandias il Grande — rispose il prestidigitatore.

— Ah! Un uomo di spettacolo, eh? È un mago?

— Lo ero.

— Uhm-uhm. Vedo. La morte del vaudeville eccetera eccetera?

— Non proprio. Il vero guaio erano i direttori di teatro. Sempre talmente preoccupati.

— Perché?

— Si spaventano quando la cosa è reale. Non amano la magia a meno che non sappiano dove sono gli specchi. E quando gli si spiega che di specchi non ce ne sono… be’, la metà non ci crede. E l’altra metà strappa il contratto.

Arrivarono le ordinazioni. Gilbert Oles pagò e sorseggiò il suo rum lasciandosi sfuggire un sospiro esageratamente lento. Poi: — Reale! Niente specchi… che io sia…

— Ovviamente i loro timori non erano del tutto infondati — continuò con calma Ozymandias.

— La voce di quanto accadde a Darjeeling si è sparsa. Poi c’è stata la volta che l’addestratore di foche mi convinse a bere un secondo gin and tonic e io decisi di tentare il vecchio incantesimo che fa apparire una salamandra. Volevamo vedere se si poteva addestrarla a cantare “The Star Spangles Banner”; sarebbe stato un finale strepitoso. Fortunatamente i vigili del fuoco arrivarono in tempo e i danni non superarono i mille dollari, ma da allora quella gente ebbe sempre paura di me.

— Intende dire che lei è veramente un mago?

— Così ho detto, vero?

— Ma un mago… Quando ha detto di essere un mago, ho pensato che volesse semplicemente dire che era un mago. Non mi è neanche passato per la testa che lei fosse un *mago*.

— Soltanto un mago bianco — sospirò Ozymandias.

— Allora quelle monete… vengono da…

— Non so da dove vengano. Si eseguono i gesti con la tecnica corretta e Loro te le danno.

— E chi sarebbero Loro?

— Oh… cose… sa com’è, collega.

— Io — annunciò Gilbert Iles — sono ubriaco. Che cos'altro sa fare?

— Oh, tutte le piccole stranezze. Invocare gli spiriti dalle profondità degli abissi e così via. Incantesimi minori. Una volta... — sorrise — ho insegnato a un uomo a diventare un lupo mannaro di buona volontà. E poi... — la sua faccia rotonda si rannuvolò — ci fu quella volta a Darjeeling...

— Che cos'altro potrebbe fare per aiutarmi a festeggiare? Saprebbe curare il mal di testa di Linda?

— Non a distanza. A meno che non abbia con lei qualche cosa di suo... un fazzoletto, una ciocca di capelli. No? Il declino del sentimentalismo sta mandando a catafascio la magia pietosa. Vuole festeggiare? Potrei evocare un paio di Uri che conosco... ragazze simpatiche, anche se un po' grassocce, e...

Iles scosse la testa. — Niente Linda, niente Uri. Io, signore, ho un'anima da monogamo. In realtà ho anche un corpo da monogamo.

— Le piace la musica?

— Non molto.

— Peccato. C'è un'ottima *band* di spiriti di prima categoria che suona il flauto, l'arpa, la cornetta, il trombone, il salterio, la cetra e ogni tipo di musica. Vediamo un po', potremmo... — Fece schioccare le dita. — Senta un po', lei è Toro, vero?

— Mi scusi?

— È nato in maggio?

— Sì.

— Come pensavo. C'è qualcosa nella sua aura... Be', le piacerebbe vedere esaudito un suo desiderio?

— Quale desiderio? — volle sapere Gilbert Iles. La sua dizione cominciava a farsi meno chiara.

— Qualunque. Ma ci pensi bene. Ricordi la storia delle salsicce.

O della zampa di scimmia. Ma per

i prossimi uno o due minuti potrà vedere realizzato qualunque suo desiderio.

— Perché?

Ozymandias allungò la mano in aria ed esibì una sigaretta accesa. — Decida piuttosto che cosa desidera, perché non c'è molto tempo. I folletti sono creature capricciose. E mentre lei pensa, io le darò qualche rapida spiegazione. Vede, c'è un folletto del Toro nella stanza.

— Un che cosa?

— Un folletto... un folletto dei desideri. Vede, se l'universo funzionasse rigorosamente secondo le leggi della coerenza, sarebbe immutabile, circostanza noiosa per Dio come per gli uomini. È chiaro quindi che devono esserci mutamenti e interventi. Per esempio, ci sono i miracoli. Ma quelle sono faccende importanti e non si verificano tutti, i giorni. C'è poi l'elemento casuale dato dalla capacità inconscia di ogni uomo di compiere miracoli. Non le è mai capitato di vedere esaudito il suo desiderio più improbabile, contrariamente a ogni aspettativa?

— Una volta su mille.

— Questo a causa delle probabilità; se certe circostanze si verificassero più spesso, sarebbe il caos. Be', quando è successo è stato perché c'era nei paraggi un folletto del Toro. Non sono molti, sa, ma non fanno altro che vagabondare tra gli uomini. Quando a uno di loro capita di ascoltare un uomo del suo stesso segno esprimere un desiderio, lo esaudisce.

— E funziona?

— Funziona. Se solo mi fossi imbattuto in un folletto del Sagittario a Darjeeling...

Gilbert Iles fece tanto d'occhi e mandò giù una lunga sorsata di rum. — Che io sia — disse con voce solenne — maledetto in eterno!

Ozymandias sussultò. — Dio del cielo! Certo non mi aspettavo che scegliesse un desiderio simile!

Il lieve spostamento d'aria era la risatina del folletto del Toro. Lo divertivano sempre i desideri involontariamente stupefacenti della gente. Come Puck avrebbe detto in eterno. — Che sciocchi sono questi mortali! — Ridacchiò di nuovo e volò via.

Gilbert Iles finì il rum. — Intende dire che... che la mia esclamazione contava come un desiderio?

— Be', era stata formulata come tale, giusto, collega? Che io sia... È così che si esprimono i desideri.

— Così ora sono... — Senza tutti quei rum al burro, la solida mente legale di Iles si sarebbe fatta beffe di una simile possibilità; ma ora gli pareva che avesse una sua minacciosa attendibilità. — Dunque sono maledetto?

— Temo di sì.

— Ma come? Significa forse che quando morirò...

— Oh, no. Maledetto. Non dannato. Una maledizione condiziona la nostra vita terrena.

— Ma in che modo? — insistette Iles.

— E come potrei saperlo? Lei non ha specificato. Probabilmente il folletto non ha fatto altro che affidarla al demone più vicino. Non c'è modo di sapere quale sia la sua specialità.

— Non c'è modo? Ma lei... lei ha detto di essere capace di evocare gli spiriti dagli abissi più profondi. Non potrebbe evocare i demoni e scoprire qualcosa di più sulle maledizioni?

— Uhm-uhm. — Ozymandias esitava. — Forse potrei. Ma se commettessi anche l'errore più lieve ed evocassi il genere sbagliato di demoni... Oppure se... Potrebbe anche trattarsi di una maledizione che lei preferirebbe non conoscere.

Iles scosse la testa. — Voglio sapere. Un avvocato in gamba è in grado di tenere testa a qualunque cosa. Non vedo perché questo non debba riguardare anche demoni e maledizioni.

Ozymandias finì di bere il suo gin and tonic. — Auguriamoci per lei che sia così — replicò. — Andiamo.

Un chilometro e mezzo più in là lungo la spiaggia si entrava in un mondo primitivo. Non c'erano luci a parte la luna né rumori a parte le onde. Eravate tornati alle condizioni di vita dei vostri avi senza coda. Non c'era alcun segno di civiltà, solo l'imponente vastità della natura e le sue forze. E inoltre avevate la sabbia nelle scarpe e questo vi infastidiva un po'.

Il piccolo mago con la barbetta aveva innalzato una pira con la legna recuperata sulla spiaggia e l'aveva spruzzata con un paio di polverine prese da certe fiale che teneva in tasca. Iles volle accendere un fiammifero, ma il fiammifero si spezzò in due. — Non importa — lo rassicurò Ozymandias, e fece un gesto. La legna prese fuoco e avvampò in una fiammata di sette colori. Ozymandias pronunciò un incantesimo... non con i toni sonori e drammatici che Iles aveva previsto, ma con l'indifferente borbottio di un celebrante che esegua un rito familiare. La fiamma si fece più alta. E la luna scomparve.

Più esattamente, era come se i suoi raggi non illuminassero più i due uomini. Si trovavano in un globo di tenebre al centro del quale ardeva il fuoco che andava rapidamente morendo. E nel suo bagliore

sedeva il demone.

Non aveva un'altezza precisa. Forse la colpa era del tremolio delle fiamme morenti; forse si trattava invece di una sua peculiarità, ma cresceva e si rimpiccioliva continuamente, passando da circa sessanta centimetri a più o meno due metri. Non era molto diverso da un essere umano, fatta naturalmente eccezione per la coda a scaglie d'argento. Le sue unghie avevano la lucentezza del carapace di uno scarafaggio. Una delle zanne sembrava traballante nell'alveolo e lui continuava a farla vibrare nervosamente, strappandole un suono lamentoso.

— Come ti chiami? — domandò cortesemente Ozymandias.

— Sriberdegibit. — La voce era quella di un essere umano, ma echeggiava all'infinito, come un suono che riverberi all'interno di una caverna.

— Sei un demone delle maledizioni?

— Sicuro. — Il demone lanciò un'occhiata gaia a Iles. — Salve! — lo salutò.

— Salve — rispose debolmente l'avvocato. Ormai era del tutto sobrio; ne era tristemente certo. E se stava sobriamente guardando un demone delle maledizioni, questo significava che era stato sobriamente maledetto. E non sapeva neppure di che maledizione si trattasse. — Glielo chieda, presto — sollecitò, rivolto al mago.

— Tu hai posto una maledizione su questo mio amico?

— È stato lui a chiederla, giusto? — Il demone sembrava annoiato e si pizzicava la zanna.

— Di che natura è questa maledizione?

— Lo scoprirà.

— Ti ordino di dircelo.

— Sciocchezze. Non rientra nei miei compiti.

Ozymandias fece un gesto. — Io ti ordino...

Il demone fece un salto e cominciò a massaggiarsi il posteriore. — Ehi! Ti sembra una bella cosa da farsi! — brontolò.

— Ne vuoi ancora?

— D'accordo. Ve lo dirò. —

Fece una pausa e fece vibrare la zanna. — È solo una vecchia, semplicissima maledizione. Una cosetta che ci ritrovavamo sul gobbo da quando la famiglia Murgatroyd riuscì a liberarsene. Mi sono limitato a prendere la prima che mi è capitata sottomano. Al folletto

non sembrava importasse.

— Ed è…

— La maledizione che le streghe usavano con i loro troppo virtuosi persecutori puritani, ricordi? È piuttosto carina, in poesia. Dice così. — Fece vibrare di nuovo la zanna per trovare il tono giusto e recitò:

— Una cattiva azione al dì dovrai commettere
se a notte sgretolarti in polvere non vuoi.

— È chiaro che in realtà non si tratta proprio di polvere. Era per la rima, capisci.

— Ho già sentito questa maledizione — commentò pensoso Ozymandias. — È formulata in modo ambiguo. In base a quale criterio le Corti Supreme stabilivano la natura della “cattiva azione”?

— Sinonimo di peccato — spiegò concisamente Sriberdegibit.

— Uhm-uhm. Quindi il mio amico dovrà commettere un peccato al giorno… dove “giorno” starebbe a significare…?

— Da mezzanotte a mezzanotte, a cominciare da domani mattina.

— Dovrà commettere un peccato al giorno, altrimenti…

— Altrimenti — dichiarò il demone con maggiore allegria di quanta non ne avesse mostrata fino ad allora — a mezzanotte io comparirò e lo strangolerò. — E arrotolò la coda a forma di laccio.

— In questo caso dovrai sempre stargli vicino per osservare le sue azioni e assolvere al tuo compito nel caso dovesse fallire. Molto bene. Ora ascolta quanto ti ordino: ogni volta che lui pronuncerà il tuo nome, dovrai apparirgli e rispondere alle sue domande. E adesso vattene!

— Ehi! — protestò il demone.

— Non sono tenuto a farlo. Questo non è fra le istruzioni che ho ricevuto. Io… Ahia! — Fece un altro salto e si massaggiò più vigorosamente il posteriore. — D’accordo, hai vinto tu.

— Vattene! — ripeté Ozymandias.

La luna splendeva argentea sulla spiaggia e sulle braci del falò.

— Be’ — sospirò il mago — ora sa tutto.

Gilbert Iles si scosse ben bene. Poi si pizzicò. Poi disse: — Suppongo di averlo visto davvero.

— Ma certo. E ora conosce la natura della maledizione. Che cosa ne pensa, collega?

Iles rise. — Non posso certo dire che mi preoccupa. È una

bazzecola. Un peccato al giorno... Io non sono un angelo. Non ci saranno problemi.

Ozymandias aggrottò la fronte e fissò le braci. — Sono lieto che la pensi così — mormorò lentamente.

Gilbert Iles aveva sempre difficoltà a svegliarsi e ne ebbe soprattutto la mattina successiva; ma quando finalmente aprì gli occhi, la vista di Linda con indosso una vestaglia azzurro polvere fu per lui una ricompensa sufficiente.

— Non ho più mal di testa — annunciò lei tutta allegra. — E il tuo come va?

Lui si tastò la testa, poi si azzardò a scuoterla. — Neanche una traccia dei normali postumi da sbronza. È strano...

— Strano? Vuoi dire che hai davvero festeggiato? Che cos'hai fatto?

— Sono andato alla spiaggia, ho gironzolato un po'; poi sono entrato in un bar e mi sono messo a parlare con un... — S'interruppe e sbatté gli occhi, improvvisamente investito dai ricordi — con un vecchio mago del vaudeville. Mi ha mostrato qualche giochetto — concluse piuttosto debolmente.

— Sono contenta che ti sia divertito. E ti prometto che la prossima volta che ti salderanno una parcella così salata non avrò il mal di testa. Almeno lo spero. E adesso muoviti; anche l'uomo che ha vinto il processo Shalgreen deve andare in ufficio.

Una doccia, seguita da caffè e succo di pomodoro resero di nuovo il mondo perfettamente logico e plausibile. Demoni zannuti e succo di pomodoro non potevano semplicemente fare parte della stessa realtà. E neppure Linda e le maledizioni da un peccato al giorno. Tutta la razionalità forense di Gilbert Iles tornò a riaffermarsi.

Folletti del segno del Toro... Mai formulare un desiderio di cui non si è realmente convinti; potrebbe essere esaudito... Code a scaglie d'argento che strangolano a mezzanotte... Le fantasie da ubriaco più stravaganti che mente umana avesse mai concepito.

Gilbert Iles alzò allegramente le spalle e cominciò a radersi fischiettando. S'interruppe di colpo quando si rese conto che quella era la melodia stonata su cui il demone... immaginario, naturalmente... aveva recitato la maledizione in rima.

La sua fu una giornata perfettamente normale, indaffarata a sufficienza per bandire dalla sua mente ogni pensiero su demoni e

folletti. Era sorta una complicazione inaspettata riguardante il caso di omicidio Chasuble. La vecchia cara signora, l'esca ideale per una giuria, che avrebbe dovuto comparire come testimone a sorpresa per fornire un alibi a Rolfe, annunciò improvvisamente che voleva duemila dollari. In caso contrario avrebbe detto la verità.

Fu uno choc sia per Iles sia per il suo socio, Tom Andrews. Avevano creduto alla buona fede del

la testimone e proprio su di lei avevano costruito l'intera difesa. L'improvvisa rivelazione comportò prima una lunga discussione sulle possibilità di cavarsela senza la scomoda testimone... non ve n'erano... poi un colloquio cauto e difficile con il detenuto Rolfe e infine un pomeriggio trascorso a tentare di raccogliere duemila dollari entro la scadenza fissata dalla vecchia, al tramonto.

La sera Iles s'incontrò con Linda in città. Andarono a cena e poi al cinema, dopodiché si recarono a ballare per concludere i festeggiamenti che l'emicrania aveva ritardato. Giocarono perfino al gioco del ricordi-prima-che-ci-sposassimo e la loro auto rimase parcheggiata su una collina vicino a casa per almeno mezz'ora.

Erano quasi le dodici e mezzo quando rientrarono e l'una quando Iles diede la buonanotte alla moglie e si ritirò nello studio per un ultimo controllo delle deposizioni rese durante l'udienza preliminare dai testimoni dell'accusa.

Lì, solo nella stanza silenziosa rivestita di legno di pino, ripensò al desiderio e alla maledizione per la prima volta dal mattino. Ormai mezzanotte era passata da più di un'ora. Durante tutto il giorno era stato troppo occupato per dedicare anche un solo istante al peccato, ma il suo collo era ancora intatto. Sorrise mentre si sforzava di capire quale curiosa combinazione di ricordi inconsci avesse potuto produrre un tale incubo. Un'immaginazione creativa, ecco di cos'era dotato.

Infine, tanto per garantirsi una prova concreta, inconfutabile, chiamò: — Sriberdegibit!

Il demone sedeva seduto a gambe incrociate sulla scrivania e i suoi contorni fluttuavano; faceva vibrare la zanna e il suono lamentoso si propagava per tutta la stanza.

Gilbert Iles era pietrificato. — Allora? — chiese alla fine il demone.

— Allora... — ripeté Iles.

— Mi hai chiamato. Che cosa c'è?

— Io... tu io... io... sei reale?
— Senti — protestò Sriberdegibit. — Se sono reale? Proprio un ottimo motivo per evocarmi, davvero! Sono forse un filosofo, io? E tu, sei reale? L'universo è reale? Come faccio a sapere queste cose?
Iles occhieggiava inquieto la coda argentea. — Ma... mezzanotte è passata da un pezzo, ormai.
— E con questo? Perché dovrei prendermi la briga di materializzarmi, a meno che tu non mi evochi o non debba venire a liquidarti?
— E non devi farlo?
— Perché dovrei? Hai commesso il tuo peccato quotidiano.
L'avvocato si accigliò. — Quando?
— Ti sei accordato per subornare un teste, giusto?
— Sono cose che rientrano... rientrano nel lavoro di routine.
— Sul serio? Non hai avvertito una piccola fitta nel tuo intimo quando hai preso la decisione? Da giovane non eri solito dire che non saresti mai diventato quel genere d'avvocato? Non hai peccato contro te stesso, agendo in questo modo?
Gilbert Iles non disse nulla.
— Posso andare ora? — sospirò Sriberdegibit.
— Va' pure.
Il demone svanì. Quella notte rimase a lungo nello studio; fissava il piano della scrivania, ma senza vedere la trascrizione che aveva davanti.
— Tom, a proposito di quella testimone falsa per Rolfe, non sono sicuro che sia opportuno utilizzarla.
— Non vuoi utilizzarla? Ma senza di lei perderemo la causa!
— Non necessariamente. Sono convinto che una dichiarazione di non colpevolezza sia da escludere in ogni caso. Se perdessimo, per lui sarebbe la camera a gas. Ma se riusciamo a far derubricare il reato e a ottenere un'imputazione meno grave, potrebbe cavarsela con cinque o dieci anni.
— Dopo che abbiamo tirato fuori duemila bigliettoni?
— È stato Rolfe a pagarli. E può permetterselo.
— Sciocchezze, Gil. Non starai facendo il moralista con me, eh?
— Non direi proprio. Ma non ci si può fidare di quella donna. Potrebbe tirarsi indietro un'altra volta nella speranza di estorcere altro

denaro. Potrebbe perfino vendersi al pubblico ministero e accordarsi con lui per dire la verità durante il controinterrogatorio. Potrebbe ricattarci minacciando di spifferare tutto all'Ordine degli Avvocati.

— Forse non hai tutti i torti. Se la metti così... Avanti, allora, beviamoci su. Che altro sai?

— Non molto. Oh, ne ho sentita una carina sul giudice Shackford. Sai che nell'intimità dei suoi appartamenti...

Gilbert lles avvertiva su di sé il fresco balsamo del sollievo. Non sarebbe diventato uno di quei saccenti che blaterano in continuazione sull'etica professionale. Dio, no. Ma una cosa era peccare incidentalmente contro se stessi, e un'altra diventarne consapevoli... sapere che si ha peccato e che per questo ci si è salvati il collo.

Convincere Rolfe a dichiararsi colpevole fu tutt'altra faccenda e l'imputato si rassegnò a dare il suo consenso solo quando Iles gli ebbe dipinto un quadro esageratamente vivido della cara vecchia signora Che spifferava tutto sul banco dei testimoni spedendolo dritto dritto nella cella della morte. Poi ci furono moduli da compilare e pubblici funzionari da vedere e un lungo colloquio con Tom Andrews per esaminare nei dettagli la nuova strategia difensiva.

Telefonò a Linda per avvertirla che non sarebbe rientrato per cena, fece uno spuntino a base di sandwich e caffè in studio e tornò a casa alle undici, troppo stanco per fare qualunque cosa che non fosse appendere i vestiti, lavarsi i denti e posare un bacio distratto sulla guancia della moglie prima che i suoi occhi si chiudessero.

Si svegliò il mattino dopo fortemente disorientato e si domandò quale ne fosse il motivo. Fu soltanto alle dieci e trenta, nel bel mezzo di un colloquio con un cliente, che trovò la risposta. Il giorno prima non aveva avuto il tempo di fare nulla, a parte prendere la decisione, per nulla peccaminosa, di scaricare la testimone spergiura. Eppure a mezzanotte nessuna coda argentea gli si era arrotolata intorno al collo.

Si liberò del cliente non appena gli fu decentemente possibile, poi, solo nello studio, si schiarì la gola e chiamò: — Sriberdegibit!

La forma fluttuante del demone comparve sulla scrivania. — Salve!

— Tu — lo accusò Gilbert Iles — sei un impostore. Tu, la tua maledizione e la tua coda. Mi faccio un baffo di te!

Sriberdegibit fece vibrare la zanna. La sua coda saettò con gesti irati. — Dunque non credi che io segua da vicino il tuo operato? Ah!

— Certo che non lo credo. Tutta questa faccenda è solo un grosso bluff. Ieri non ho avuto il tempo di commettere neanche un peccato piccolissimo. Ed eccomi qui, sano e salvo.

— Ti sottovaluti — ribatté il demone, non senza gentilezza. — Hai dimenticato di avere messo in giro quella voce sul giudice Shackford? Si sta diffondendo che è una meraviglia e gli costerà la vittoria alle prossime elezioni. Direi che per un giorno è sufficiente.

— Oh. Non ci avevo pensato... Oh, ma senti, Srib. Sarà bene chiarire la faccenda una volta per tutte. Ciò che costituisce... — S'interruppe per rispondere all'interfono.

Era la signorina Krumpig. — Il signor Andrews vorrebbe che rivedesse il verbale d'appello del processo Irwing. Glielo porto subito, o ha gente? Mi è sembrato di sentire delle voci.

— Me lo porti subito. Stavo soltanto... provando un discorso. — Spense l'interfono.

— Allora — sospirò Sriberdegibit. — Ciò che costituisce...

— Vattene — lo interruppe in tutta fretta Iles mentre la porta si apriva.

La signorina Krumpig si fermò sulla soglia, accigliata. — Ho sentito un rumore strano. Una specie di vibrazione lamentosa. Ora sta svanendo...

Posò la bozza sulla scrivania del legale. Come al solito, gli si fece più vicina di quanto fosse necessario. Era passata a un profumo più leggero e aveva scoperto un modello di camicetta che combinava mirabilmente rispettabilità e visibilità.

Con lei accanto, qualunque altro datore di lavoro non avrebbe avuto difficoltà a commettere un peccato al giorno.

— È tutto, avvocato?

Lui pensò a Linda e alla maledizione di essere monogamo. — No — rispose con fermezza. — Credo che escogiterò qualcos'altro. — La signorina Krumpig lasciò la stanza chiedendosi che cosa diavolo avesse voluto dire il suo principale.

Per una settimana la maledizione si prese buona cura di sé, con ben poco aiuto da parte di Gilbert Iles. Da parte sua, lui ideò qualche peccatuccio, ma non è facile peccare quando l'amore per la propria moglie e una risvegliata coscienza professionale bloccano le due strade più ovvie. Il sabato sera riuscì a imbrogliare senza farsi sorprendere

durante la solita partita a poker e lasciò il tavolo con trentun dollari malamente guadagnati... e che appena passata la mezzanotte si affrettò a sperperare in un'orgia di alcolici a beneficio dell'intero gruppo di giocatori. In un'altra occasione si recò in una strana bettola di cui aveva spesso sentito parlare, qualcosa di analogo ai più famigerati locali per turisti dell'Avana. Era l'unico modo per commettere un peccato di natura sessuale senza essere infedele a Linda. Ma fu anche una serata atrocemente noiosa.

Gli altri giorni, i giorni in cui era troppo occupato o troppo poco fantasioso per commettere quello che riteneva un peccato, scorrevano ugualmente lisci. Come il giorno in cui la cassiera del ristorante gli diede il resto di dieci dollari anziché dei cinque con cui lui aveva pagato. Iles si accorse dell'errore e accettò il denaro in più come un dono degli dei, senza pensarci troppo su. Ma Sriberdegibit fu peccaminosamente deliziato quando la ragazza, che avrebbe dovuto coprire di tasca propria la differenza, non fu in grado di farlo e perse il posto.

Poi ci fu il pedone che lui si divertì a spaventare e a cui provocò un attacco cardiaco. Il cordialone che indusse a una nottata di baldoria, pur sapendo nel suo intimo che quella bisboccia avrebbe significato pasti da fame per i suoi figli. Infine la bugia perfettamente accidentale in merito alla formazione di una giuria... un peccato, gli spiegò Sriberdegibit, contro lo stato in quanto rappresentante la società dei suoi simili.

Ma tutti questi episodi ebbero il loro effetto, un effetto che, per un uomo maledetto, era alquanto pericoloso. Gilbert Iles era egoista e sbadato come chiunque altro, ma non era fatto per commettere deliberatamente il male. Dopo lo spiacevole incidente del giudice Shackford, fu molto attento a non diffondere più pettegolezzi scandalosi. Prese a guidare con attenzione e in fatto di soldi sviluppò una certa meschina scrupolosità.

E una sera a mezzanotte, mentre rientrava a casa dopo una serata sociale-e-di-affari con un cliente, sentì delle scaglie gelide serrargli la gola.

Gilbert Iles non aveva la stoffa del vero peccatore. La sua prima reazione fu di accostare l'auto al marciapiede: una macchina con a bordo un cadavere strangolato poteva costituire un terribile pericolo. E

mentre così faceva, riuscì ad ansimare tra un rantolo e l'altro: — Sriberdegibit!

La forma del demone ondeggiò sul volante. Iles tentò di allontanarsi da lui per quanto l'abitacolo della coupé lo permetteva, ma la coda argentea lo teneva ben saldo. — Dobbiamo parlare! — alitò ancora. — Un minuto!

Sriberdegibit esitò, poi allentò leggermente la stretta. — Okay

— assentì. — Avevo cominciato con un minuto d'anticipo, così da rendere la faccenda più calma e piacevole. Dopo mezzanotte posso sbrigarmela più rapidamente, ma non ti piacerà.

— Piacevole! — grugnì Iles, massaggiandosi il collo dolorante.

— Ascoltami, piuttosto. — Parlava più rapidamente di quanto avesse mai fatto davanti a una giuria. — Il nostro accordo... nullo in base alle leggi di questo paese... non prevede l'omicidio in quanto contrario all'interesse generale. — Sriberdegibit rise e la stretta della sua coda si accentuò. Ora non c'era niente di lamentoso né di grottesco in lui. Quello era il momento; ed era terribile nella sua spietata efficienza. — Io non sono soggetto alle leggi di questo paese, mortale. Il nostro contratto sottosta alla legge del mio regno!

Iles si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, il meglio che poté fare, viste le circostanze. — In questo caso potrai strangolarmi solo fra un'ora.

— E perché mai?

— Contratto valido in base alle leggi del tuo regno... l'hai ammesso tu... Adesso è mezzanotte, ma solo perché è in vigore l'ora legale... Leggi di questo paese... Nel tuo sono solo le undici.

Con lentezza la coda si rilassò.

— Credo — bofonchiò cupo Sriberdegibit — che dovrei prendermi un avvocato. Ma sarà meglio che tu ti dia da fare prima di mezzanotte.

Gilbert Iles rifletté qualche istante, poi avviò il motore. — In fondo al viale c'è un cieco storpio che vende giornali. Lavora tutta la notte, l'ho visto spesso. Se...

— Ora sì — esclamò il demone

— che cominci a entrare nello spirito della cosa!

Gilbert Iles attese che l'ultimo tram raccogliesse la piccola folla in attesa vicino allo storpio. Poi fece per attraversare la strada, ma i suoi piedi si rifiutarono di guidarlo dal venditore cieco. Lo portarono prima

in un bar. Lì mandò giù in fretta tre bicchieri, gli occhi fissi sulle lancette dell'orologio che si spostavano dalle dodici verso l'una.

— Non farti condizionare troppo da quell'affare, Mac — volle consolarlo il barista dopo il terzo drink. — Io non chiudo prima delle due. Hai tutto il tempo del mondo.

— Sembri preoccupato. Bisogno di compagnia? — A parlare era stata una ragazza con un vestito rosso e i capelli malamente decolorati. — Be', io sì — continuò quando lui non rispose. — Mi offri da bere, vero? Ma certo. Il solito, Joe.

Le lancette proseguivano la loro corsa. Arrivarono le ordinazioni. La ragazza accostò un po' di più il suo sgabello e la gonna rossa sfiorò la coscia di lui. Sarebbe stato così semplice! La scelta era chiara: peccare contro un perfetto sconosciuto che ne avrebbe sofferto profondamente, o peccare contro la propria moglie che non l'avrebbe mai saputo? Era semplice, sì, ma Gilbert Iles conosceva la risposta prima ancora di porsi la domanda. Alla fine si alzò.

— È quasi mezzanotte — disse. — Ora di chiudere.

Il barista e la ragazza in rosso lo guardarono affrettarsi verso l'uscita, poi si fissarono stupiti l'un l'altra. — Stai perdendo colpi, Verne — disse alla fine il barista.

— Credo che ora — replicò Verne — berrò *qualcosa*.

Gilbert Iles arrivò all'angolo della strada. Un altro tram si stava allontanando, lasciando dietro di sé l'angolo vuoto e il venditore cieco. L'uomo stava seduto sul marciapiede, le gambe ripiegate sotto di sé in un'angolatura impossibile. A ogni rumore muoveva leggermente la testa, il viso seminascosto dagli occhiali neri. Tutto in lui appariva chiarissimo a Gilbert Iles. Vedeva che aveva l'unghia del pollice sinistro incrinata, un neo peloso proprio sopra lo zigomo destro e che c'erano esattamente due dollari e trentasette nella cassetta del denaro.

Iles chiuse gli occhi quando la afferrò. Non sapeva perché lo facesse, a meno che a spingerlo non fosse il desiderio inconscio di mettersi alla pari del suo avversario.

Semiaccecato, dunque, prese la scatola. Era un'azione meschina, abbietta, e lui la stava compiendo per salvarsi il collo. Né gli occhi chiusi né i molti whisky potevano accecarlo al punto di non comprendere la bassezza del suo gesto. Il peccato non era divertente.

E proprio in quel momento sentì una stretta ferrea intorno al collo.

La sua mente prese a turbinare. Possibile che si fosse sbagliato? Ma no, gli restavano ancora cinque minuti. E certo ciò che stava facendo... Poi comprese: non erano delle scaglie a schiacciargli la gola, bensì due dita.

Aprì gli occhi. Il venditore di giornali incombeva su di lui. Gli occhiali scuri erano spariti e le gambe non erano più in quella posizione assurda. La faccia con il neo peloso esprimeva una giusta indignazione e la mano con l'unghia incrinata era chiusa a pugno e stava puntando dritta verso il viso di Iles. Lo centrò in pieno.

— Maledetto bastardo schifoso! — sibilò il venditore. — Volevi rapinare un cieco, eh? — *Thud*. — Rubare i guadagni di uno storpio, eh? — *Wham*. — Approfittare di un uomo inerme, eh? — *Crash*.

La precisa mente legale di Gilbert Iles gli inviò un ultimo messaggio. — Non sei...

— Ma tu pensavi che lo fossi, giusto?

Il senso di colpa combinato ai whisky tolse a Iles ogni capacità di reagire. Quando tutto fu finito, le sue labbra gonfie formularono una domanda. — Cheoresciono?

Il venditore di giornali comprese e lanciò un'occhiata all'orologio che teneva nascosto. — La una e dieci.

— Grazie, fratello — grugnì Iles. La massa sanguinolenta che era la sua faccia cominciò a sorridere.

— Sriberdegibit! — bisbigliò quando fu di nuovo in auto.

— Sono sempre qui — disse la voce che echeggiava attraverso invisibili caverne. — Non mi avevi congedato.

— Scusami. Il fatto è che non riesco a vedere molto bene. Ho gli occhi... si stanno gonfiando... Ma anche la tua mezzanotte è passata e io non sono riuscito...

Il demone fece sua l'argomentazione del venditore di giornali. — Dopotutto — affermò in tono consolatorio — la cattiva intenzione c'era.

— E che cosa — volle sapere Linda — che cosa festeggiavi ieri sera?

Gilbert Iles rotolò supino sul letto, si mise a sedere e aprì gli occhi. O meglio, tentò di aprirli. Attraverso le due minuscole fessure riuscì a intravedere vagamente sua moglie e dietro di lei l'orologio che segnava la una e trenta.

Con un gemito fece per scendere dal letto, ma quando i muscoli si

misero in movimento il suo gemito aumentò d'intensità e lui ricadde sul cuscino.

— Sei *talmente* conciato — commentò Linda. Dalla voce, per quanto aspra, trapelava la compassione.

— L'ora — bofonchiò Iles. — Lo studio... Tom...

— Tom ha telefonato verso le undici. Gli ho detto che eri a letto con un forte raffreddore.

— Ma dovrei...

— Io credo che faresti meglio a dormirci su. A giudicare dal tuo aspetto, dubito che andrai in studio oggi. Ti porterei uno specchio, solo che non sei una vista consigliabile a un uomo che non ha ancora fatto colazione. Ma si può sapere che cosa diavolo volevi festeggiare? E comunque ci terrei a ricordarti che ieri sera io non avevo mal di testa.

— Vedi, tesoro... — cercò di dire Iles attraverso le labbra tumefatte.

Linda sorrise. — Non sforzarti, caro. Mi dispiace avertelo chiesto. Me lo racconterai dopo colazione... oppure mai, se così preferisci. Troverai tutto pronto non appena vorrai alzarti.

Una moglie perfetta è inevitabilmente anche una perfetta diagnosta. Per la colazione Linda aveva prescritto uova bollite, succo di pomodoro, una cuccuma piena di caffè nero, il giornale del mattino... ancora verginalmente intonso... e solitudine. Gli servì da mangiare, ma non gli parlò e neppure gli andò vicino.

Dopo la quinta tazza di caffè e la terza sigaretta, Gilbert Iles andò in cerca della moglie. La trovò sulla veranda che annaffiava le felci. Indossava un pullover dai colori vivaci e il sole giocava con i suoi capelli.

— Linda... — cominciò.

— Sì, tesoro? — Lei tolse una rivista dalla sedia più comoda e lo aiutò a calarvisi.

— Ho qualcosa da dirti.

Linda aveva ripreso a innaffiare

le felci, ma la mano le tremava e qualche goccia cadde lontana dal bersaglio. — Che cosa c'è? Un nuovo caso?

— No, è... riguarda me, e credo sia bene che tu lo sappia, tesoro.

— Da quanti anni siamo sposati? Tre e mezzo? E c'è ancora qualcosa che non so?

— Temo di sì.

— Qualcosa di brutto?

— Di brutto.

— Peggiore del fumare in bagno?

Lui rise, ma la bocca gli faceva male. — Un po' sì. Vedi, Linda, io... io vivo sotto una maledizione.

L'acqua si sparse a terra. Linda si costrinse a posare con calma l'annaffiatoio, prese uno straccio e asciugò. Fu solo quando ebbe finito che disse in tono gaio: — Proprio una bella cosa da dire! Mentre io mi consumo le dita fino all'osso per darti una bella casa...

— Sai benissimo che non intendo questo.

— Lo so. È solo che... Be', è un modo strano di mettere le cose. Raccontami tutto.

— Non ha niente a che vedere con te...

Lei gli si avvicinò e gli passò un braccio intorno alle spalle. — Davvero? — obiettò polemica. — Tutto quello che riguarda te, Gilbert Iles, riguarda anche me. Tu sei me, non lo capisci?

— La mia maledizione non è la tua. Vedi, Linda, è... So che è difficile da credere, ma... Be', io devo commettere un peccato al giorno.

Linda lo fissò. Il suo viso esprimeva voglia di piangere e di ridere insieme. — Vuoi dire... Oh, tesoro, vuoi dire che non sono abbastanza per te?

Lui le prese la mano. — Che idiozie. Tu sei tutto quello che ho sempre desiderato.

— Allora... So che di recente stai bevendo molto, ma pensavo... Non vorrai dire che... non puoi più farne a meno, è questo?

— No, non è questo. Non si tratta di un particolare tipo di peccato, solo genericamente di un peccato. Te l'ho detto, è una maledizione.

Ora Linda era seria. — Hai bevuto tutto il succo di pomodoro e il caffè, vero?

— Sì.

— In questo caso credo sia meglio che mi racconti tutto dall'inizio. — Gli scivolò sulle ginocchia e accostò l'orecchio alle labbra doloranti di lui.

— Tutto è cominciato — attaccò Iles — la sera in cui sono uscito per festeggiare la vittoria del processo Shalgreen. È stato allora che ho incontrato...

— Ma è terribile! — proruppe lei quando il racconto terminò. — È

terribile. Pensare a tutti gli sciocchi desideri che potrebbero essere esauditi, che vengono esauditi... Oh, santo cielo! Le cose che desideravo quando ero al liceo... Dovrò stare attenta.

— Allora mi credi?

— Ma certo.

— Non osavo proprio sperarlo, ecco perché non te l’ho raccontato prima. Suona così... così fantastico.

— Ma me l’hai raccontato — disse lei con semplicità; si chinò per baciarlo, ma si fermò. — No, ti farei male.

— Che cosa facciamo ora, Linda? Io non posso continuare così. Tanto per cominciare, non so mai se quello che faccio verrà o meno ritenuto un peccato. Ma la cosa peggiore è che... che temo che il ruolo del peccatore non mi piaccia. Non mi piace pensare, *sapere:* questo è peccare. Bisognerebbe essere un individuo particolare, e io non lo sono. Che cosa facciamo?

— Uhm-uhm — rifletté Linda. — Una cosa si potrebbe fare. Continuerò a desiderare che la tua maledizione venga annullata e forse prima o poi capiterà nei paraggi uno dei miei folletti.

— C’è una possibilità su mille che accada, mi ha detto il mago.

— In questo caso... — Linda esitò. — Un’altra strada ci sarebbe.

— Una strada che è sfuggita alla mia brillante mente legale?

— Non credo che ti sia esattamente sfuggita; ma forse, per il mio bene... Oh. non so come dirtelo, Gil, ma se esiste un tipo di peccato che potrebbe esserti più facile commettere... non so, magari un peccato di quelli considerati divertenti, e se tu potessi metterti al sicuro in questo modo... Voglio dire, dopotutto *è* quello che la gente di solito intende quando parla di “peccato”, e non significherebbe esattamente che mi metti in disparte...

— Linda, tesoro, stai cercando di suggerirmi...?

Lei tirò un profondo sospiro. — Preferirei dividerti con quella signorina Krumpig piuttosto che non averti affatto — proruppe poi con foga. — Ecco, l’ho detto.

— Non potrei — rispose lui con voce piatta e onesta.

Lei gli soffiò un bacio sulle labbra gonfie. — Ne sono lieta. Perché — affermò con altrettanta onestà — non sono affatto certa di avere parlato sul serio. Ma ho un’altra idea.

— Sì?

— Vai a prendere la macchina. Andremo giù alla spiaggia a cercare il tuo amico barbuto e combatteremo la magia con la magia.

— Noooo — disse il barista — non si è più visto dalla sera che era con lei, e ne sono contentissimo. Ogni volta che faceva comparire una sigaretta dal nulla, c'era qualche ubriaco che si metteva in testa che gli tenevamo nascosto chissà quale strano marchingegno e si arrabbiava a morte perché non riusciva a fare altrettanto. Mi dica, signore, com'è che faceva?

— Era un mago — rispose Gilbert Iles. — Sa dove vive?

— Credo da qualche parte lungo la spiaggia, dalle parti del Mar Vista. Un altro giro?

— No, grazie. Sbrigati a bere, tesoro.

— Un omino con una barbetta? — ripeté l'impiegato del Marvista. — Si è registrato sotto il nome di O.Z. Manders. È partito una decina di giorni fa.

— Ha per caso lasciato un indirizzo?

— No. Se n'è andato in tutta fretta. Ha ricevuto un telegramma e *whosh,* un attimo dopo non c'era più.

— Un telegramma? Non sa...

— Ho solo notato che veniva da Darjeeling. È in India, vero?

— Un omino con una buffa barba? — ripeté l'impiegato dell'agenzia di viaggi. — Sì, è venuto. Gli ho spiegato che in questo periodo non è facile organizzare un viaggio così su due piedi... che avrebbe dovuto correre il rischio. Così si è infuriato ed è andato via.

— Grazie. — Gilbert Iles fece per uscire, ma Linda lo trattenne.

— Chiedo scusa, ma potrebbe dirmi in che modo se n'è andato?

— Non... non lo so — balbettò l'impiegato. — Come potrei saperlo?

— La prego. Noi siamo perfettamente in grado di capire. Non è per caso svanito... *puf!*... in una nuvola di fumo eccetera eccetera?

— Io non sono un ubriacone, signora, ma lei mi sembra comprensiva — si decise a rispondere l'uomo. — Ricordo benissimo quello che ha fatto, potrei giurarlo. Ha estratto un fazzoletto dal taschino, l'ha steso per terra dove si è allargato fino ad assumere le dimensioni di un tappeto. Poi quello ha pronunciato non so quale strana parola e giuro che ho visto il fazzoletto volare fuori della

porta con lui a bordo. Ma se si azzarda a parlarne con i miei datori di lavoro...

— Dunque è così — sospirò Linda. — Mi hai detto che quell'omino continuava a parlare di Darjeeling, ed è chiaro che ora ci è tornato. Non possiamo aspettarci alcun aiuto da lui.

— Spero — disse Gilbert — che non diventi un problema per le batterie costiere antiaeree. Ti immagini che cosa succederebbe a chi riferisse di avere avvistato un tappeto volante? E comunque, noi che cosa facciamo?

Linda sollevò il mento con aria risoluta. — Evocheremo il tuo demone e ne parleremo con lui. Se mio marito deve commettere un peccato al giorno, io voglio sapere che razza di peccati saranno.

Guidarono per parecchi chilometri su e giù lungo la spiaggia. Era pieno giorno e non era facile trovare un posto tranquillo dove evocare i demoni.

— La gente — sospirò Linda alla fine. — Formicola dappertutto come...

— Torniamo a casa?

— No, è simpatico stare qui sulla spiaggia... Sono così contenta di passare una giornata con te, anche se hai dovuto essere maledetto e picchiato per potercela concedere. Ma certo! Lo evocheremo in un albergo.

Tornarono al Mar Vista. C'era qualcosa di appropriato nell'evocare un demone nella stanza precedentemente occupata dal mago. L'addetto alla reception rimase sorpreso dal loro ritorno e lanciò un'occhiata sospettosa al viso malconcio di Iles.

— Di sicuro crede che abbia comperato la mia fede nuziale in un negozio di chincaglierie — bisbigliò Linda. — Lo spero proprio.

Non appena furono soli nella stanza trasandata e semivuota, Gilbert Iles chiamò: — Sriberdegibit!

La forma fluttuante andò ad appollaiarsi sul cassettone.

Iles sentì Linda trasalire e la prese per mano. — Paura, cara?

— Santo cielo, no! — Ma a dispetto dei suoi sforzi, la voce le tremava. — Lui... cambia continuamente dimensioni, vero?

— Nel mio reame — spiegò il demone — tutto è in un perenne stato di fluttuazione. Solo voi mortali siete prigionieri della carne; dev'essere molto noioso.

— A me piace — protestò Linda. — Come diavolo fate a comperarvi le calze se le vostre gambe... Già, ma naturalmente non portate calze,

vero? E neppure nulla… — Si fece più vicina al marito. — Vedi? Riesco perfino a rispondergli. — Ma era vicinissima al pianto.

— Che cosa c'è ancora? — brontolò tetro Sriberdegibit. — Mi hai evocato solo per mostrarmi questa femmina?

Iles fece sedere la moglie sul letto, poi andò a piazzarsi davanti al demone, quasi un testimone ostile. — Voglio sapere che cos'è un peccato.

— E che cosa te ne importa? — La zanna vibrò. — Te la stai cavando benissimo.

— Ma non mi piace e non ho intenzione di sopportare questa storia per molto. L'uomo è un essere libero. Ecco che cosa lo rende Uomo.

— Ah — fece Sriberdegibit.

— Ti avverto, spezzerò questa maledizione non appena mi sarà possibile. Nel frattempo voglio sapere che cosa mi aspetta. Che cos'è un peccato?

— Be', vedi — cominciò il demone — tutto dipende dalle tue convinzioni. Un peccato è un'offesa contro te stesso, il tuo Dio o i tuoi simili.

— Allora la bestemmia è peccato? — Iles sogghignò e snocciolò un'impressionante tirata che durò cinque minuti buoni. Linda nascose la testa sotto il cuscino e perfino il demone trasalì una volta o due.

— Ecco fatto — concluse Iles, strofinandosi le mani. — Per oggi dovrebbe bastare.

La coda di Sriberdegibit vibrò. — Ma tu non credi in Dio, vero?

— Ma come! In effetti concepisco…

— Non bluffare, tesoro — lo ammonì Linda. — Dobbiamo scoprire come stanno le cose. E tu sai di non essere un credente.

— No. Lo ammetto.

— Allora come puoi essere blasfemo? — domandò del tutto logicamente il demone. — No, questo genere di peccato non è per te. E così il sacrilegio. Devi credere, consciamente o inconsciamente, che ciò che fai è peccato.

— Un momento — protestò Iles. — Che cosa mi dici di quegli egocentrici convinti che tutto quello che fanno sia giusto? Loro non peccano mai?

— Oh, nel loro intimo sanno benissimo come stanno le cose. Ma l'ateismo ti rende difficile commettere peccati. Se tu fossi cattolico,

non avresti mai problemi il venerdì; ti basterebbe mangiane carne. Oppure se fossi ebreo potresti mangiare maiale ogni giorno e cavartela così. Ma essendo ateo...

— Ehi! L'ateismo non è di per sé un peccato?

— Non quando è in buona fede e non incide sulle convinzioni altrui. Se un uomo arriva alla conoscenza di Dio e poi lo nega, o se nega ad altri il diritto di credere in Lui... Ehi, che cosa te ne pare come idea? Vuoi cominciare una qualche persecuzione religiosa? Sarebbe un ottimo peccato.

— Non... Maledizione, non credo che ci riuscirei.

— Be', vediamo un po'. Dunque non puoi peccare contro il tuo Dio. In questo caso devi peccare contro te stesso o contro i tuoi simili. Ti restano però parecchie possibilità: sequestro di persona, adulterio, incendio doloso, biga

mia, istigazione alla lite, furto...

— Be', un buon inizio. Comunque adulterio e bigamia sono esclusi.

— Se tu... — cominciò a dire Linda.

— Esclusi, ho detto. Potrei dedicarmi all'istigazione.

— Di che cosa si tratta, con esattezza? Sembra qualcosa di terribile.

— Fomentare litigi inutili. Discutibilissimo, in base all'etica professionale. Ma questo demone, il maledetto, ha risvegliato la mia coscienza professionale. Proprio non saprei... Furto...

— Oual era il primo reato? — chiese Linda al demone.

Sriberdegibit cominciava ad avere l'aria annoiata. — Sequestro di persona. — E *wang,* fece vibrare la zanna.

— Sequestro! Ci siamo. Questo puoi farlo, vero, tesoro?

— Un sequestro? E poi che cosa ne farei del sequestrato?

— Che importanza ha? Tu sequestra e basta.

— Ma è una seria violazione dei diritti dell'individuo. Non credo che...

— Gil, tesoro, non fare il pedante! Pensa quello che sarebbe di me se... se quella coda... Ti prego, tesoro. Vuoi fare una piccola cosa per me, vero?

Non c'è uomo che sappia resistere ai sospiri di una moglie che supplica. — Molto bene — sospirò Gilbert Iles. — Sequestrerò per te.

— È tutto? — sospirò stancamente Sriberdegibit.

— Credo di sì, a meno... — Iles fece una piroetta, come se si stesse

preparando a lacerare gli ultimi brandelli della maschera di ipocrisia di un testimone. — Infrangere un giuramento è peccato, giusto? Anche per un ateo.

— Gli atei non giurano. Dichiarano solennemente.

— E venir meno a una dichiarazione solenne?

— Immagino che sia peccato, sì.

— Benissimo. — Iles alzò la mano destra. — Io affermo solennemente che commetterò un peccato al giorno per tutta la mia vita. — Abbassò la mano e la puntò verso il demone. — Adesso, ogni giorno che lascerò passare senza commettere un peccato, avrò infranto la mia solenne dichiarazione.

— Gilbert! — gridò Linda. — Sei fantastico.

Ma Sriberdegibit scosse la testa. — Uhm-uhm. Mi rifaccio a quanto tu stesso hai detto sui contratti. Inapplicabile perché contrario al buon fine. C'è un giuramento più onorato nella violazione che nell'osservanza. Niente da fare. Posso andare ora? Grazie.

Iles guardava il cassettone. — I demoni — mormorò — sono stupefacenti. Non ho mai sentito un essere umano riportare correttamente quella citazione. Credi che Shakespeare... Santo cielo, spero di no!

— È stato un buon tentativo — lo consolò Linda.

— Già, ma ora devo cominciare una carriera di sequestratore...

— Uhm-uhm. Prima ci daremo alla pazza gioia, poi mi porterai a cena in un posto dove si mangi pesce e quindi a casa; dopodiché potrai uscire di nuovo e cominciare a sequestrare.

— È presto per andare a cena — obiettò Iles. — È perfino un po' troppo presto per darsi alla pazza gioia.

— Non lo è mai — lo contraddisse Linda.

— Ma dato che abbiamo una stanza d'albergo tutta per noi e che l'addetto alla reception ci ha guardato in quel modo...

Linda rise. — E tu sei talmente malconcio, povero tesoro! Sembri proprio un investigatore privato.

— Solo — aggiunse più tardi — che loro non possono permettersi tre anni e mezzo di pratica, vero? Poveretti.

Gilbert Iles augurò la buonanotte alla moglie e la guardò entrare in casa. Era stata una giornata perfetta. A prescindere dal colloquio con il demone vibra-zanna, era stata una tranquilla, felice, coniugale

giornata al mare. Sospirò e, avviato il motore, partì alla ricerca di una preda da sequestrare.

Non avrebbe avuto senso tentare qualcosa prima del calare della notte. Per ammazzare il tempo guidò a casaccio, occhieggiando i passanti. Valutando il lavoro, come una volta aveva detto uno dei suoi assistiti. La vittima ideale per un rapimento doveva essere sola e inerme, o se non proprio inerme, almeno non doveva costituire un rischio per la già malconcia faccia di Iles. Si costrinse a esaminare con occhio professionale le vittime potenziali: bambini piccoli, vecchie signore.

Rabbrividì tra sé. La sua mente, che avrebbe dovuto dedicarsi interamente all'esercizio della sua nobile professione, si perdeva invece in queste stupide e abbiette considerazioni a latere del peccato. Fu un sollievo per lui quando il buio si fece più fitto. Ora avrebbe potuto farla finita.

Imboccò una via secondaria male illuminata. — La prima persona che incontrerò — borbottò fra sé — dopo avere contato fino a cento. *Uno, due, tre*... Socchiuse gli occhi in modo da vedere solo la strada davanti a sé. — *Cinquantacinque, cinquantasei*... — E poi ancora. *Novantanove, cento*. Aprì gli occhi e li fissò sull'unica persona presente sulla strada altrimenti deserta.

Era un poliziotto.

— Che io sia... — cominciò Iles, ma si fermò subito. Una volta era sufficiente; da quella sera al bar non aveva più pronunciato l'abituale imprecazione. Ma un poliziotto era troppo. Un obiettivo scomodissimo. Tanto valeva arrivare fino a duecento. — *Centouno, centodue*... — Ma dove dia

volo... *Centonovantanove, duecento*.

Questa volta vide una vecchia con indosso uno sciatto soprabito grigio e in mano una borsa a rete che tintinnava a ogni passo. Gilbert Iles serrò i denti e accostò l'auto al marciapiede. Spalancò la portiera e si sforzò di ricordare tutti i film sui gangster che aveva visto.

— Sali in macchina! — ringhiò.

La vecchia salì. — È terribilmente gentile da parte sua — disse. — Naturalmente sto andando solo da mia figlia, quella che è sposata con il pompiere e abita lassù sulla collina, ma non sono più giovane come un tempo e a volte tutti questi sali e scendi mi fanno dolere la schiena.

È terribilmente carino da parte sua darmi un passaggio. Sa, giovanotto, lei è identico alla fotografia che ci ha mandato il cugino Neil, quella del ragazzo che ha sposato la sua seconda figlia. Non è che per caso avete parenti a Cedar Rapids?

Gilbert Iles rinunciò. Fermò l'auto davanti alla casa indicatagli dalla vecchia, aprì la portiera, uscì e la aiutò a scendere. Lei non aveva smesso di parlare un solo istante. — Grazie tante, giovanotto; mi chiedevo... — infilò la mano nella tintinnante borsa a rete — se le farebbe piacere un barattolo di questa gelatina che porto a mia figlia. È di prugne di Satsuma e il suo Frank, oh, lui ne va pazzo, ma credo che un barattolo in meno non farà differenza. Ecco qui.

Non è che le andrebbe di entrare a vedere il nipotino di cui le ho parlato? Naturalmente a quest'ora dormirà, ma...

— No, grazie — rifiutò cortesemente Iles. — Ma gli porti i miei saluti. E grazie per la gelatina.

Di nuovo al volante, sciorinò una sequela di quelle che il demone aveva assicurato non essere bestemmie, ma che risultarono comunque più che soddisfacenti. Poi cominciò daccapo. — *Uno, due, tre...* — In chi si sarebbe imbattuto questa volta? In un distaccamento di marines? — *Novantanove, cento.*

Era un uomo, solo. Iles lo superò di qualche metro, scivolò fuori dell'auto e si fermò in attesa in piedi sul ciglio del marciapiede, la mano minacciosamente nascosta nella tasca del soprabito.

— Sali in macchina! — ringhiò.

L'uomo lo guardò un istante,

poi cominciò a sganasciarsi dalle risa. — Iles, vecchio bastardo! Che spasso che sei! Aspetta che lo racconti ai ragazzi del municipio. Che cosa ci fai da queste parti? Chi ti ha conciato la faccia a quel modo? Linda dov'è? Che spasso che sei! Che cosa ne diresti di bere qualcosa, eh? C'è un posticino simpatico qui vicino. "Sali in macchina!" Che spasso!

— Ah-ah — rise Gilbert Iles.

Ma che cosa stava succedendo?

Esistevano davvero gli angeli custodi, così come i folletti e i demoni, e stavano deliberatamente frustrando tutti i suoi sforzi di commettere un vero peccato? Be', aveva ancora tre ore di tempo. Forse, se avesse finto di rinunciare... Ma si poteva imbrogliare un

angelo custode? Non ne aveva idea.

Né se ne preoccupò più dopo il terzo o quarto bicchiere. L'uomo politico aveva ragione; era un localino simpatico. Il liquore era discreto e lo spettacolo infame, ma c'era un pianista negro che suonava dei boogie woogie fantastici, come Iles non ne aveva mai ascoltati. Perfino le maledizioni e i peccati perdevano d'importanza quando quel ragazzo ci dava dentro.

In un momento d'estasi, l'occhio di Gilbert Iles cadde sull'orologio e l'estasi subito svanì. Erano quasi le dodici e mezzo.

— Mi dispiace — borbottò in fretta. — Ho un appuntamento all'una.

L'uomo politico sghignazzò. — E io che ti credevo un bravo ragazzo! E Linda?

— Oh, nessun problema. È stata Linda a dirmi di andare. Arrivederci. — E disparve quasi con la stessa rapidità con cui si dileguava il suo amico demone.

Girò nella prima strada laterale in cui s'imbattè e questa volta non si preoccupò neppure di contare. Il tempo stringeva. Già gli pareva di sentire delle fitte al collo, pensando alla coda che lo avrebbe garrotato. Ma certo la mente di un avvocato avrebbe saputo trovare il modo di neutralizzare la maledizione. Il demone aveva detto che i precedenti detentori, tali Margatroyd, "se ne erano liberati". Questo significava che c'era una possibilità di scampo? Se l'aveva trovata un Margatroyd, che cosa poteva impedire a un Iles di fare altrettanto? E perché nella testa continuava a ronzargli un motivetto quasi dimenticato... qualcosa a proposito dei morti al culmine della notte?

Per un breve istante vacillò sull'orlo della scoperta. Sembrò che il suo intelletto, sollecitato dall'alcol, fosse per un fugace momento sul punto di vedere la soluzione dell'intero problema. Poi i suoi occhi colsero una figura sul marciapiede e il barlume d'idea fece *pop!*

Ormai la faccenda stava diventando automatica. Ci si accosta al marciapiede, si finge di essere armati e si ringhia: — Sali in macchina!

La ragazza si fermò con un moto altezzoso. — Che cosa vorrebbe dire, sali in macchina?

— Vorrebbe dire sali in macchina. Presto!

— Oh, sul serio? E perché dovrei salire in macchina?

— Perché lo dico io. — Il braccio di Iles scattò in avanti... non poté fare a meno di paragonarlo a una coda di scaglie d'argento... l'afferrò

per il polso e la trascinò dentro. Chiuse la portiera con un tonfo e senza aggiungere altro ripartì.

Non gli riusciva di vedere la Ragazza, ma lei usava il profumo che la signorina Krumpig aveva di recente abbandonato.

— Dove mi stai portando? Che cosa vuoi farmi?

— Ti sto sequestrando.

— Io... urlerò. Ti avverto. Urlerò. Io... — Di colpo abbassò la voce e scivolò sul sedile fino a toccarlo. — Non mi farai male, vero?

A lui quel profumo non piaceva, ma fu costretto a riconoscere che aveva una sua certa efficacia. — Chi ha parlato di farti male? — brontolò burbero. — Ti sto semplicemente sequestrando.

Nella parte opposta della città rispetto alla spiaggia, Gilbert Iles parcheggiò in una stradina tranquilla. La ragazza si voltò a guardarlo con l'aria di chi aspetta che accada qualcosa da un momento all'altro. La luce fievole del cruscotto le proiettava sul viso ombre scure, conferendole un fascino misterioso che quasi ne esaltava la bellezza.

— Fuori! — disse lui.

Lei ansimò. — Fuori... Oh, ho capito. È qui che abiti. — Scese e lasciò la portiera aperta per lui. Ma Iles si protese verso la maniglia e la richiuse.

— Considerati sequestrata — disse ancora.

Era la una e cinque quando si allontanò, seguito dal grido carico di oltraggio della ragazza abbandonata. Era la una e cinque e il suo collo era ancora intatto. Ma la prospettiva di una vita di sequestri non gli sorrideva.

— Il tuo raffreddore va meglio? — domandò Tom Andrews al socio che era appena entrato in studio, ma s'interruppe di colpo e fissò stupefatto la colorata devastazione che era la faccia di Iles. — In nome di sette diavoli, che diavolo ti è successo?

— Solo un peccatuccio — rispose Gilbert Iles. — E il diavolo era uno solo.

— Passerà — commentò Andrews, già più allegro. — Prenditela comoda oggi. Andrò io all'udienza d'appello per Irwing. Tu non puoi presentarti in tribunale con... ehm... conciato così. Un peccatuccio, hai detto? Dovrai darmi l'indirizzo di quel peccatuccio... per quando andrò in ferie — aggiunse con aria allusiva.

Anche la signorina Krumpig rimase sbalordita quando entrò

nell'ufficio di Iles portando la posta del mattino. Ma cortesemente nascose il suo stupore dietro un torrente di chiacchiere. — Fa proprio caldo oggi, vero, signor Iles? Santo cielo! Vorrei essere al Polo Nord!

Iles fece un salto. — Non lo faccia!

— Non faccia che cosa, avvocato?

— Non esprima desideri sciocchi. È impossibile prevederne le conseguenze. Non voglio più sentirle dire una cosa simile!

Iles trascorse l'intera giornata tra le carte e non vide nessuno; una giornata simpatica, noiosa, grigia.

Tornò a casa piuttosto presto, chiedendosi che cosa avesse preparato Linda per cena e quale peccato si sarebbe costretto a commettere quella sera. Ma niente più sequestri; aveva chiuso con i sequestri. L'istigazione alla lite sembrava più promettente; ma come diavolo poteva...

Linda aveva un'espressione tesa quando lo salutò. — Della gente — lo informò. — Gente strana. Non credo che siano potenziali clienti, ma insistono per vederti. Sono qui da ore e ormai non c'è più birra e...

Iles avvertì un fremito di premonizione. — Vieni con me — mormorò.

La premonizione si rivelò esatta. Non avrebbe potuto giurare che quello era il viso della ragazza sequestrata, ma certo il profumo era il suo. Come aveva... Poi capì. Molto semplicemente, lei aveva letto il suo nome e indirizzo sulla barra del frenello. E accanto a lei, circondato da una barricata di bottiglie vuote di birra, sedeva l'uomo più grosso che Gilbert Iles avesse mai visto. Aveva l'aria di un camionista; ma il camion, per essere degno di lui, avrebbe dovuto essere ben più grosso di quelli che normalmente circolavano per le strade.

— Eccolo! — strillò la ragazza.

Il gigante alzò gli occhi e, senza neppure una parola d'avvertimento, vuotò la bottiglia che aveva in mano e la scagliò contro la testa di Iles. La mancò di pochi millimetri e andò a fracassarsi sulla parete. La seguì a ruota il pugno del gigante, che invece centrò il bersaglio.

Gilbert Iles si ritrovò seduto sul tavolo della stanza accanto. Le orecchie gli ronzavano e non solo a causa delle grida di Linda.

— Dacci dentro, Maurice! — sbraitò la sequestrata.

Maurice sogghignò e si gonfiò visibilmente. — Questo era solo

l'inizio.

A passi decisi Linda gli si piazzò davanti. — Bel modo di comportarsi! Viene a casa mia, si scola tutta la mia birra e poi prende a pugni mio marito! Un diavolo è un gentleman al suo confronto. Prenda questo! — E lo colpì sulla grossa faccia rotonda. Per riuscirci, dovette alzarsi in punta di piedi.

— Senta, signora — borbottò Maurice quasi in tono di scusa. — Grazie per la birra, certo. E quello potrà anche essere suo marito, ma ha insultato mia sorella. Lasci che ce la sbrighiamo fra noi.

Gilbert Iles tentò di alzarsi dal tavolo, ma la testa gli girava e le ginocchia non lo reggevano. Ripiegò le gambe sotto il corpo e sedette come sedeva Sriberdegibit; provava la netta, insistente sensazione di stare per mutare forma.

— Qualunque babbeo che insulti mia sorella — dichiarò Maurice — deve ricevere quello che si merita. E spetta a me pensarci.

Linda si voltò a metà verso il marito. — L'hai fatto davvero, Gil? Oh... ma avevi detto che non l'avresti fatto. Me l'avevi promesso.

— Fatto che cosa? — Iles si sosteneva al tavolo con entrambe le mani; aveva tutta l'aria di stare per trasformarsi nel magico tappeto del mago con la barbetta.

— L'hai... oltraggiata? E dopo ieri pomeriggio...

— No che non l'ho fatto — scattò Iles. — Lo nego nel modo più assoluto. Non l'ho oltraggiata.

— Ah no? — La sequestrata avanzò verso di lui. — Non sono mai stata più ferocemente oltraggiata in vita mia.

— Oh, Gil...

— Senta un po', signora — intervenne Maurice in tono di protesta — io ho qualcosa da fare qui. Perché non se ne va a preparare la cena o qualcosa del genere? Non credo che voglia assistere.

— Ma non l'ho fatto! Lo giuro! L'ho semplicemente sequestrata.

Le unghie della ragazza gli balenarono davanti. — Ah sì? Questo è quello che sostieni tu. Dici a una ragazza che la stai sequestrando, poi la porti a casa di Dio e la lasci là senza fare assolutamente nulla; se questo non è un oltraggio, vorrei proprio sapere che cosa lo è.

— E io non posso sopportarlo, capisce? — aggiunse Maurice.

Linda ebbe un sospiro felice. —

Oh, Gil tesoro! Sapevo che non potevi averlo fatto.

Maurice la prese con una delle sue enormi zampe e la scostò, ma gentilmente. — Resti pure se vuole, signora. Ma questo non mi fermerà. Grazie ancora per la birra.

L'intenzione di Gilbert Iles era di scivolare alla chetichella dall'altra parte del tavolo. Ma le ginocchia vacillanti lo tradirono e scivolò invece più avanti, a un passo dai lacci delle scarpe di Maurice.

Il tappeto magico si sollevò, librandosi alto sopra le sabbie arabe. Spargeva intorno a sé tutti i più dolci profumi d'Arabia. Il tappeto aveva un altro passeggero, una Uri con il viso velato, ma che era senza alcun dubbio la signorina Krumpig. Sebbene in tono palesemente affettuoso, lei continuava a chiamarlo Maurice e a dirgli di tenersi forte. Poi da una tempesta di sabbia emerse un genio a bordo di un furgone. Il furgone puntò dritto su di lui e lo investì. Il tappeto magico si trasformò in un fazzoletto al centro del quale si stendeva un lago. Dopo qualche indagine lui si accorse che il lago era di sangue e che il sangue sgorgava dal suo naso. Era vecchio ora, un vecchio con una barbetta rada, e chi avrebbe mai detto che un vecchio potesse contenere tanto sangue? Ricomparve il genio portando un'enorme zanna di mammut che faceva vibrare in continuazione. Il genio sollevò la zanna e gliela calò sulla testa. Una voce femminile continuava a chiamare “Darjeeling”, o era “tesoro”?

Ci fu un momento di pausa e Gilbert Iles udì chiaramente il grido. Era: — Tesoro, dillo. Dillo!

Riuscì a chiedere: — Dire che cosa? — dopo avere sputato un dente o due.

— Dillo! Io non posso perché non funzionerebbe e non so che cosa potrebbe accadere se lo facessi, ma tu puoi farlo e loro se ne andranno perché io ho già rotto tre vasi in testa e lui non se ne accorge neppure. Quindi, tesoro, *dillo!*

Era di nuovo sul tappeto e così il genio. Questa volta la zanna era nella sua bocca e lui somigliava in modo sorprendente a…

— Sriberdegibit! — grugnì Gilbert.

Allora il genio e il tappeto magico e tutto scomparve e una quieta oscurità lo avvolse.

Gilbert Iles aprì gli occhi in una camera buia. Aveva una borsa del ghiaccio sulla testa e dal suo corpo emanava un odore di unguento e iodio. Cercò di muoversi e subito decise che avrebbe fatto meglio ad

aspettare un giorno o due. Aprì la bocca e udì qualcosa simile al rumore di un Voder con un gran bisogno di essere riparato.

Dalla porta che si apriva sul corridoio entrarono luce e Linda. Lui riuscì a girare la testa... e accovacciato sul comodino scorse Sriberdegibit.

— Stai bene, tesoro? — gli chiese Linda.

Lui replicò con un: "Tu che cosa ne dici?" o qualcosa che suonava più o meno così, poi tacque e rimase a fissare con aria interrogativa il demone.

— Lo so — sospirò sua moglie. — Non se ne andrà finché non sarai tu a congedarlo. Ma ha funzionato. Quando hai pronunciato il suo nome è arrivato subito e, santo cielo!, avresti dovuto vedere con che velocità Maurice e quella donna se la sono filata!

— Femminucce — bofonchiò Sriberdegibit.

Demoni fluttuanti sono più di quanto una testa dolorante possa sopportare. — Vattene! — disse Gilbert Iles.

Ma il demone scosse la testa. — Uh-uh. A che scopo? In ogni caso, dovrei comunque tornare per strangolarti fra cinque minuti.

Iles trasalì e ogni muscolo del suo corpo urlò. Ma riuscì a dare un'occhiata all'orologio posato vicino al letto. Erano le dodici e cinquantacinque.

— Non volevo svegliarti — disse Linda. — E non avrei pensato che... Ma... sei stato buono oggi?

Lui lanciò al demone un'occhiata severa. — Come uno di quei vanitosissimi angeli — asserì.

— Allora tu, come-ti-chiami, dovrai fargli... fargli quella cosa all'una?

— All'una in punto.

— Ma, Gil tesoro, non puoi... voglio dire, non c'è proprio niente che tu possa fare? So che sei praticamente immobilizzato, ma non hai modo di peccare *mentalmente*? Sono sicura che è possibile. Per esempio elaborare una istigazione alla lite... pensare un peccato non conta? Oh, Gil, non puoi lasciarti strangolare da una coda di serpente!

La forzata inattività fisica aveva stimolato la mente di Iles. Mentre Linda lo supplicava, lui stava eseguendo dei calcoli complicatissimi degni di un esperto di diritto canonico. Ora chiamò a raccolta tutto ciò che restava della sua ottima dizione in modo da rendere chiare le

parole che avrebbe pronunciato, e che in effetti suonarono inumane, ma intellegibili.

— Sriberdegibit, il suicidio è un peccato?

— Oh, Gil caro, non vorrai... che vantaggio ci sarebbe...

— Zitta, Linda. Lo è oppure no?

— Sì, è un peccato contro Dio e contro l'Uomo. È un peccato contro chi dona la vita e contro la Vita stessa. È quello che si potrebbe definire un peccato con tutti i crismi.

— Molto bene. Puoi andare, Srib.

— Uh? Che sciocchezze vai dicendo! Sono le dodici e cinquantanove e mezzo e io sono proprio dove devo essere. — La coda vibrò, poi cominciò lentamente a protendersi. Linda lottò per reprimere un urlo.

— Aspetta. — Iles non aveva mai parlato tanto rapidamente e in condizioni tanto difficili. — Il suicidio è un peccato, giusto?

— Giusto.

— Se io rifiuto di commettere un peccato, muoio, giusto?

— Giusto.

— E se muoio in seguito a una mia azione deliberata e volontaria, il mio può a tutti gli effetti definirsi un suicidio, giusto?

— Giusto.

— In questo caso, se io mi rifiuto di commettere il mio peccato giornaliero in pratica commetto suicido, il che è peccato. Quindi vattene!

La coda esitò una frazione di secondo a pochi centimetri dalla gola di Iles. Un'espressione stranissima si dipinse lentamente sul viso fluttuante del demone. Si pizzicò due volte la zanna. Poi: — Ma che... che io sia *benedetto* — disse, e svanì.

— Sai, tesoro — sospirò Linda più tardi — in fondo non è stato poi così brutto. Puoi prendere le ferie ora e rientrare al lavoro solo quando il tuo viso sarà tornato quello di sempre e allora dimenticare di essere mai stato maledetto. Anzi, sarai perfino migliore di prima, perché ora guiderai con attenzione e non diffonderai pettegolezzi e non farai nulla di meno che limpido sul lavoro e... — S'interruppe e lo fissò con aria rapita.

— Santo cielo! Ho un marito geniale!

Lui brontolò un ringraziamento incomprensibile.

— È stata una trovata fantastica. E adesso niente potrà più fermarti. Farai carriera e diventerai procuratore generale e governatore e giudice della corte suprema e... No. No. Non è questo che voglio davvero. Quello che vorrei...

— Oh, oh! — gemette Gilbert Iles, allarmatissimo.

— Quello che vorrei — continuò lei senza badargli — è che potessimo semplicemente continuare a vivere tranquillamente, ma molto, molto, *molto* felicemente.

Cera un folletto presente.

Titolo originale: *Sriberdegibit* Traduzione di: M B. Piccioli

LA SPOSA DELLE STELLE

Ho sempre saputo, fin da quando andavamo a scuola insieme, che un giorno o l'altro mi avrebbe amata; e in qualche modo sapevo anche che sarei sempre stata in second'ordine. Sinceramente non me n'è mai importato gran che, ma non avrei mai supposto allora a che cosa sarei stata seconda: a un'indigena di pianeta colonizzato.

Non lo potevo supporre, del resto, perché i nostri giorni di scuola vennero prima dell'epoca della Conquista e dell'Impero, ancora ai tempi in cui si parlava sol d'un razzo che doveva andare su una luna, e nessuno neppure si sognava con quale rapidità gli eventi si sarebbero svolti dopo quel razzo.

Quando tutto cominciò ad accadere, per qualche tempo avevo pensato che quello a cui dovevo rassegnarmi a essere seconda era lo Spazio in quanto tale. Ma quell'idea non durò a lungo, e ora lo Spazio non potrà più togliermelo, né in verità lo può lei, perché lei è morta.

Oggi lui non ne parla più tanto spesso come era solito fare un tempo, e immagino che questo sia già qualcosa. Lo fa solo quando ha un nuovo attacco di febbre, o dopo che ha cercato ancora di convincere il Consiglio federale a una politica coloniale più umanitaria. E allora è peggio che la febbre.

Si siede là fuori, fissa la stella di lei, e grida: — Ma dannazione, come faccio a spiegare loro che loro sono *persone?!* Oh, anch'io ero come tutti gli altri, in principio. Mi aspettavo qualche razza di mostri persino dopo i primi rapporti delle truppe di conquista. E non cambiai neppure quando vidi con i miei occhi che avevano un aspetto molto simile al nostro, dopo tutti quei mesi chiuso nell'astronave, con quegli antiquati regolamenti contro gli equipaggi misti...

So che non può fare a meno di parlare così. Lo psichiatra me l'ha spiegato molto chiaramente. Sono solo contenta che ormai non gli capiti più così spesso.

— Lo facevano tutti nell'Amministrazione Coloniale — mi spiega. —

Sceglievano la ragazza che assomigliava di più a qualcuno che avevano lasciato a casa, e celebravano il rito del matrimonio Vlniano – che naturalmente non è legalmente riconosciuto nel territorio dell'AC, almeno per quel che ci concerne.

Non gli ho mai chiesto se lei somigliava a me.

— È un rito bellissimo, in ogni caso — prosegue. — È quello che continuo a dire al Consiglio: Vln ha un livello di civiltà precoloniale molto superiore di quel che siamo disposti ad ammettere. Lei mi ha insegnato poemi e musiche che...

Li conosco tutti a memoria ormai. Tutti i poemi e tutte le musiche. Sono strani e tristi, e diversi da tutto quel che potreste mai sognare... e simili a tutto quel che avete sempre sognato.

— È la convivenza con lei che mi ha fatto capire — ripete. — Stare con lei, essere parte di lei, comprendere che non vi è nulla di grottesco né di mostruoso in corpi verdi e bianchi nello stesso letto.

No, questo è quanto soleva ripetere prima. Questa parte non la ripete più ormai. Lui ormai ama me. — Dobbiamo capire! — si limita a dire oggi, guardando quella stella.

Lo psichiatra ha spiegato come lui stia trasferendo il suo senso di colpa sul Consiglio e sulla politica coloniale; ma ancora non riesco a capire perché dovrebbe sentirsi in colpa. Lui non poté fare diversamente. Lui voleva tornare. Era fermamente intenzionato a farlo. Solo che fu proprio in quel viaggio che prese la febbre spaziale, e naturalmente da quel momento fu incatenato al pianeta natale vita natural durante.

— Aveva un nome buffo — ripete. — Non sono mai riuscito a pronunciarlo correttamente – pieno di vocali. – Così la battezzai "Sposa-delle-stelle", anche se lei disse che era assurdo: appartenevamo entrambi alla stessa stella, il sole, anche se eravamo di pianeti diversi. Ti sembra questa una reazione da primitiva? Continuo a dirlo che il livello medio della cultura scientifica vlniana...

E anch'io continuo a pensare a quel punto luminoso nel cielo come alla "sua" stella, la stella di lei, quando lui si siede laggiù e la guarda. Non riesco a essere rigorosa in cose come questa; e lui pure del resto non continua a chiamarla Sposa-delle-stelle?

— Giurai di ritornare prima della nascita del bambino — ripete. — Giurai sul suo dio e sul nostro, e lei mi sentì giurare su entrambi i

nomi. E disse semplicemente: *Se non lo fai, io ne morirò.* Questo fu tutto. Solo *io ne morirò.* Poi bevemmo vino locale, cantando canzoni popolari per tutta la notte e ci coricammo all'alba.

Lui non ha alcun bisogno di raccontarmi della lettera che le scrisse, ma continua a farlo. Non ne ha bisogno perché la spedii con le mie mani. Fu la prima cosa cui pensò quando riprese i sensi dopo il delirio della febbre e guardò il calendario. Io la scrissi sotto sua dettatura e la spedii. E dopo un po' ci tornò indietro con la stampigliatura dell'AC: "Deceduto". E questo fu tutto.

— E non so nemmeno come è morta — ripete — e neppure se il bambino è nato. Prova a chiedere qualcosa riguardo ai nativi all'Amministrazione Coloniale. Bisogna assolutamente fare loro capire...

A questo punto, di solito se ne sta in silenzio per un po'. Resta seduto accanto alla cascata, fissa la stella azzurra nel cielo, e a volte canta le loro tristi canzoni, dai ridicoli nomi: *Saint Louis Blues*, e *Barbara Allen*, e *Lover, Come Back to Me*.

E dopo un po' gli dico: — Io non sono incatenata al pianeta. Un giorno, quando starai abbastanza bene da poterti lasciare solo, andrò su Vln...

— *Terra* — mi corregge, come se fosse una parola d'amore anziché un buffo rumore. — È così che loro chiamano Vln. Lei chiamava se stessa una donna terrestre, e chiamava me il suo marziano.

— Andrò sulla Terra — gli dico, solo che non riesco mai a pronunciarlo correttamente, e lui accenna sempre un sorriso — e troverò il tuo bambino e te lo porterò qui.

Allora si volta e mi sorride, e dopo un po' lasciamo la riva del canale e torniamo in casa, lontano dalla "sua" stella azzurra, e io non riesco a sopportare di essere seconda anche a una *Sposa-delle-stelle* bianca, defunta, nativa del pianeta Terra.

Titolo originale: *Star Bride*. Traduzione di: Michelangelo Spada.

COPIA PER RECENSIONE

La sola luce nella stanza era la fiamma che ardeva nel pentacolo. L'uomo dal volto celato nell'ombra disse: — Perché vuole ucciderlo?

Il cliente rispose: — Che gliene importa?

— Mettiamola in questi termini — disse l'uomo in tono persuasivo. — Per stabilire il rapporto psichico necessario al successo del nostro... esperimento, ho bisogno di conoscere tutti i fattori emozionali che vi sono implicati. Solo la completa conoscenza può costringere l'Abisso. — Sperò di essere stato convincente.

Il cliente disse: — Una volta lui mi inferse una ferita mortale. Ora io devo ucciderlo.

— Ma perché ricorrere a questo metodo? Perché non qualcosa di più diretto?

— Non posso attraversare tutto il continente. Non posso lasciare New York. Non appena passo il fiume... non so, è come se il fiato mi abbandonasse...

Un nevrotico, pensò l'uomo; una forma di agorafobia. — È possibile uccidere un uomo anche per posta — suggerì.

— Non questo qui, è troppo furbo. Si occupa di gialli: non penserà che apra pacchetti inattesi, né che mangi cioccolatini inviati da sconosciuti (chissà perché sono sempre cioccolatini?). È troppo sveglio, quel dannato.

— Ma sicuramente deve essere possibile...

Il cliente scattò in piedi e la sua ombra ondeggiò violentemente nella luce proveniente dalla stella magica.

— La sto pagando, no? Non è sufficiente, forse? C'è da pensare che stia cercando di farmi desistere...

— Sciocchezze — disse l'uomo nell'ombra. Anche se era vero.

Sapeva di avere dei poteri, e che usandoli avrebbe ricavato parecchio denaro. Ma sapeva anche quanto fossero imprevedibili: per questo provava sempre l'impulso di dissuadere il cliente.

— Se mi dicesse il suo motivo... — Aveva anche altre ragioni per quell'insistenza. Se le cose si mettevano male, e il cliente diventava pericoloso, sapersi esposto alla possibilità di un ricatto avrebbe potuto trattenerlo dal chiedere indietro i suoi soldi.

Il cliente si riaccomodò.

— Va bene — disse — glielo dirò. — La luce del pentacolo riflessa sui denti scoperti gli fece brillare una goccia di saliva all'angolo della bocca.

— Lui recensì il mio libro. Era una recensione intelligente, una recensione diabolica. Era così dannatamente ingegnosa che divenne famosa. Bennet Cerf e Harvey Breit la citarono nelle loro rubriche. E questo fu tutto ciò che la gente seppe del libro. Uccise il libro e uccise anche me, e per questo deve morire.

L'uomo nell'ombra, non visto, sorrise. Una recensione fra centinaia, e in un giornale lontano, per giunta. Ma era scritta in modo particolare: era facile perciò farne un capro espiatorio, attribuire alla sua influenza, e a essa soltanto, la colpa del fallimento di un libro che non avrebbe mai avuto successo.

Il suo cliente era completamente pazzo. Ma cosa gliene importava, a lui? I suoi clienti non erano forse tanto matti quanto redditizi?

— Si rende conto — disse — che il sangue deve trovare il fuoco?

— Ho imparato parecchio sul suo conto. Conosco le sue abitudini e le sue reazioni. Ci sarà fuoco e lui lo userà. — Il cliente esitò, una goccia di saliva cadde, lucente per la fiamma del pentacolo.

— Ma io... io saprò cosa succederà? Come se fossi là?

— È il suo sangue, no? — rispose conciso l'uomo. Non disse nient'altro, mentre sistemava il cliente all'interno della stella magica. Gli pose di fianco un recipiente colmo di roba nera e densa, e presogli il polso ve lo appoggiò sopra, in modo che il sangue vi colasse dentro mentre lo tagliava. Poi, gettata una manciata di polvere sulla fiamma, intonò una cantilena.

Il libro arrivò nell'ufficio del *Times* a San Francisco in modo normalissimo. Era dentro una scatola di cartone, avvolto in carta marrone, e portava la regolare affrancatura delle stampe. L'etichetta era semplice, senz'altra informazione che l'indirizzo battuto a macchina, e in cui si leggeva: Redazione letteraria del *Times*

San Francisco, California La signorina Wentz tolse la carta dal

pacchetto. Dette un'occhiata alla copertina stranamente decorata, e aperto il volume lesse la strisciolina stampata:

«Siamo lieti di inviarVi questa copia per recensione. Gradiremo eventuali ritagli di qualsiasi notizia ne darete».

La signorina Wentz mormorò la sua opinione sugli editori che non fornivano né prezzo né data prevista di uscita, e girò pagina sul titolo. Sorpresa, per un attimo sbatté gli occhi:

IL SANGUE È LA MORTE. *In cui si trattano argomenti arcani e si dimostra che nella violenza della morte si trova il futuro della vita*. Di Hieronymus Melanchton. New York, edizioni Chorazin Press, 1955».

Non aveva mai sentito nominare Hieronymus Melanchton né la Chorazin Press. Ma a un giornale arrivano le cose più incredibili.

In una redazione letteraria l'incredulità è un'emozione dimenticata. La signorina Wentz si strinse nelle spalle e mestamente si mise a schedare quella cosa come se fosse veramente un libro.

Fu interrotta dall'arrivo del Grande Uomo, come lei (ma solo fra sé e sé) chiamava il caposervizio più influente a ovest del Mississippi. Egli scivolò lievemente nella stanza, gettò uno sguardo rapido alla pila dei nuovi arrivi, ed esitò alla vista del *Sangue è la Morte*.

— Cosa...? — disse. Lo prese su, e tenendolo con una mano fece scorrere le pagine fra le dita. I maligni dicevano che dopo un gesto simile sarebbe stato in grado di tirar fuori più di duecentocinquanta cartelle di critica impeccabile.

— Un matto — disse conciso. — Va messo nel mucchio di sinistra.

Presa la posta si diresse verso l'ufficio interno, ma guardandosi il pollice si fermò un attimo, e cavato un fazzoletto cominciò a strofinare una macchia d'inchiostro. Aveva l'aria risentita che avrebbe potuto avere un biologo graffiato da un porcellino d'India rivoltoglisi contro. La signorina Wentz prese *II Sangue* e lo mise sulla sinistra. Un'intera parete dell'ufficio era costituita da un alto scaffale doppio pieno di libri. Sulla destra venivano messi gli ultimi arrivi, ed era fra questi che i recensori facevano le loro scelte. Sulla sinistra, invece, un mucchio confuso di romanzi, volumi di poesia stampati dagli autori a spese proprie, segreti dell'Armonia Cosmica pubblicati a Los Angeles e altre opere considerate indegne anche di un'occhiata.

Il Sangue finì tra queste ultime, per l'esattezza tra *Frammenti d'illusione* e *Il Trisma del conte di Saint Germain*. La signorina Wentz

ritornò alla sua macchina per scrivere e all'ingrato compito di spiegare al solito numero di ansiosi aspiranti che il Grande Uomo non leggeva manoscritti che non fossero stati sollecitati.

Automaticamente, un attimo dopo, sollevò lo sguardo dicendo: — Salve — ma non vide nessuno. I critici, il lunedì, andavano continuamente avanti e indietro: era sicura d'aver udito, visto, avvertito qualcuno...

S'impose di battere a macchina e sperò che suonasse il telefono, o che il Grande Uomo le dettasse qualcosa, o addirittura che capitasse dentro qualche autore svitato. Qualsiasi cosa, piuttosto che questa stanza *non proprio vuota*...

E la sua accoglienza al Reverendo, come lei l'aveva mentalmente definito, fu molto calorosa, al punto da sconcertare il critico del *Times* di libri religiosi. Era un uomo giovane, ancora nel diaconato; non era nemmeno un anno da quando era uscito dal seminario, e già avvertiva le reti e i lacci tesi a un ecclesiastico celibe.

Stava lentamente diventando... no, non proprio un misogino quanto un ginofobo, e si sorprendeva sempre più spesso a leggere S. Paolo. Aveva sempre considerato l'ufficio del *Times* come un'oasi di sicurezza, ma se anche qui... si girò, il viso rosso d'imbarazzo, immergendosi in un accurato studio dei libri posti sulla destra. Scelse le lettere di un cappellano di marina, una dotta tesi sulla contemplazione, e un libricino a caratteri larghi dall'energico titolo *La Preghiera è la Ricompensa*. Li mise sul tavolo con un sospiro di rassegnazione (tutto sommato potevano contenere qualche idea per un sermone), e pigramente tornò a guardare gli scaffali. Con un mezzo sorriso allungò il braccio verso *II Sangue è la Morte*.

— Un titolo così sacrilego! — osservò sfogliandolo.

— Cosa? Oh — la signorina Wentz guardò *II Sangue*. — Quello dovrebbe trovarsi dall'altro lato. Lui non lo vuole, là.

— L'ho trovato qui — egli protestò debolmente.

— Giurerei d'averlo messo fra gli scarti. — Si alzò ricacciandolo al suo posto. — Be', è lì adesso.

Il Reverendo si guardò con disapprovazione le dita.

— Che inchiostro tremendo, in quello strano libro! Come vien via! — La signorina Wentz allungò la mano all'armadietto:

— Ecco un Kleenex. — Ma per quanto lui sfregasse, la macchia

persisteva. Vi era ancora intento, desiderando quasi di poter riadottare il lessico studentesco, quando Mark Mallow entrò. Il termine generalmente usato per definire Mark Mallow era intelligente, e qualche volta addirittura brillante. La gente era solita dirgli quanto ammirasse il suo lavoro, o quanto fosse divertente. Nessuno se l'era mai cavata semplicemente con un: — Mallow! Ah, sì, un brav'uomo.

Mallow indossava, oltre al necessario, un elegante Van Dyke, portava un cappello sulle ventitré e una vivace cravatta a farfalla. Si aveva la sensazione che volentieri vi avrebbe aggiunto un bastone da passeggio e le ghette, se ciò non fosse stato un po' troppo per San Francisco. Il suo passo era elastico, e un continuo sorriso aleggiava sulle labbra scoperte a mostrare i denti. E questo era d'altronde un avvertimento leale: perché per quanto Mark Mallow non abbaiasse mai, mordere era il fatto essenziale della sua vita. Nel suo campo critico pochi ne mettevano in discussione il giudizio; Starret, Queen e Sandoe si mantenevano costantemente in contatto con lui e ne rispettavano i gusti. Ma nessuno mai l'aveva accusato di eccessiva tenerezza.

Era onesto, e, se necessario, scriveva una critica di elogio: ma le parole apparivano allora imposte e forzate. Le sue stroncature, d'altronde, erano concisi assassinii in embrione, lavoro di scalpello chirurgicamente accurato che cavava sangue vivo.

Lui si divertiva.

Mallow fece un cenno col capo al Reverendo, sorrise alla signorina Wentz, ed emise un profondo sospiro alla vista del mucchio settimanale di gialli messi in disparte per lui.

Si mise poi a guardare i libri vari raccolti sulla destra, ne tirò fuori alcuni di suo interesse, e si fermò emettendo un fischio di meraviglia.

Tirò giù un libro e fissandone la copertina disse: — Che sia dannato! Se perdona l'espressione, Reverendo.

Il Reverendo, che in quel momento concordava con quell'opinione, disse: — Sì, certo.

— Jerome Blackland, o ch'io diventi qualcosa di impronunciabile! Prenda nota che lo tengo, signorina Wentz, per cortesia; questo sarà proprio un bel divertimento. — La signorina Wentz alzò automaticamente lo sguardo ed emise un'esclamazione di acuta sorpresa.

— In che modo *quello* è tornato nel mucchio sbagliato? — disse esasperata.

— Era proprio qui — rispose Mallow.

— Lo so… e giurerei sulla Bibbia d’averlo messo a sinistra non una, ma due volte. Vero?

Il Reverendo annuì: — Io l’ho vista.

— E adesso è… oh, be’. Il Grand’Uomo non vuole recensirlo, ma se le interessa in modo particolare….

Mallow aprì il libro indicandone il folle titolo.

— Vede quel nome incredibile, Hieronymus Melanchton?

— Uno pseudonimo, è ovvio. Buona parte della letteratura seminaristica è sotto pseudonimo.

— Come quel tale che scrisse con il nome di San Giovanni un secolo fa circa? — chiese Mallow maliziosamente. — Be’, io so chi c’è dietro questo pseudonimo. Lo traduca, e cosa ottiene?

Il Reverendo fece appello al suo greco di quand’era seminarista. — Jerome Black… land, può andare?

— Esattamente. È un ricco newyorkese pazzo. Si è fatto prendere dalla magia nera e da altre sciocchezze simili, e se n’è uscito con un’opera stupefacente, metà romanzo, metà autobiografia, al cui confronto William Seabroook e Montague Summers sembrano due scettici. Io mi ci sono divertito. E penso che mi divertirò anche con questo. Dannazione! — Si fermò di colpo fissandosi il pollice.

— Sto sanguinando! Ha fatto quest’opera infernale perché mi si rivoltasse contro? No, non sto sanguinando. Viene via dal libro. Che razza di inchiostro è, questo?

Il Reverendo sembrava – ed era – perplesso. Sulla sua mano la macchia d’inchiostro era nera. Su Mark Mallow era rosso sangue. Pareva maligna. Indubbiamente c’era una semplice spiegazione, un sale chimico presente nelle secrezioni del corpo di Mallow, e non nel suo, e che faceva da reagente…

Nonostante ciò era nervoso, e trovò una scusa per lasciare l’ufficio. Mallow entrò nell’ufficio interno per parlare con il Grand’Uomo lasciandosi alle spalle Il *Sangue*: che stavolta rimase dov’era, in attesa. La signorina Wentz nuovamente provò a battere a macchina, ma ancora la stanza non le pareva vuota. E non parve la solita finché Mallow con la sua valigetta stipata di libri non se ne fu andato.

Mark Mallow si sistemò comodamente sul treno del Bridge. Era l'ora dei pendolari, e il treno era stracolmo, ma l'esperienza e l'abilità riuscivano sempre a fargli trovare un posto. Quando ebbe finito di dare una rapida scorsa al giornale del pomeriggio se lo spiegò sui pantaloni, si sistemò la valigetta in grembo e cominciò a rovistare fra la scorta settimanale. Al panciuto uomo d'affari che occupava l'altra metà del sedile ne sarebbe servita ben più che metà per contenere la sua mole; ma i muscoli di Mallow, allenati a questa forma di «resistenza» civile, inconsciamente respingevano quell'invadenza. Il viaggio attraverso Bay Bridge è bello ed emozionante, la prima volta, anche in treno, nonostante avvenga a un livello più basso che non su strada, e quindi scenicamente di minor effetto. Ma gli habitué non guardano più fuori dal finestrino, a meno che non facciano scommesse sulle navi in porto al momento. Mark Mallow non vide nulla dello splendore della baia mentre sceglieva il più recente Simenon per godersi il viaggio (perché Mallow si divertiva a leggere un buon giallo; e a meno che non fossero orrendi detestava cordialmente recensirli).

Dovette leggere la prima pagina ben tre volte prima di rendersi conto che lo sforzo era inutile. Qualcosa lo spingeva a rimettere il Simenon nella valigetta e a estrarre un altro volume, quello con la copertina stranamente incisa. Sembrava che la sua mano si muovesse da sola, e nello stesso tempo i suoi muscoli gli dissero che, incredibilmente, non c'era più nessuna pressione da parte del grasso uomo d'affari. In effetti, l'altro pareva schivarsi.

Mallow sorrise aprendo il libro. L'assurda pretenziosità del titolo lo deliziava, e il testo non era da meno. (L'uomo d'affari non sembrava il tipo da cedere il posto a una signora). È inevitabile, pensava Mallow, che coloro che cercano di esprimere l'inesprimibile non abbiano nessun talento espressivo. (Neppure la signora sembrava il tipo da rifiutare un posto a sedere). Sicuramente valeva la pena di fare un piccolo feroce paragrafo per il giornale. Una gioia, se non fosse per questo dannato inchiostro... (Il sedile rimase vuoto, in quel vagone affollato, per tutta la durata del viaggio. Ma Mallow non se ne accorse; pareva che ci fosse qualcuno, accanto a lui).

Il Reverendo era ancora lievemente sconcertato. Era ridicolo preoccuparsi per una sciocchezza quale un bizzarro fenomeno chimico di second'ordine. Eppure, non aveva preparato proprio lui un sermone

per domenica prossima in cui condannava i moderni materialisti che riducevano tutto a una serie di reazioni chimiche? Ma esisteva sempre una fonte di pace e di consolazione. Il Reverendo prese la Bibbia, con l'intenzione di leggere i Salmi: il novantunesimo, forse. Ma lasciò cadere il libro stupefatto. Successe tutto così rapidamente da sembrare a malapena credibile: la macchia sul suo pollice era stata nera fino a quel momento. Nell'istante in cui venne a contatto con la Bibbia, però, diventò rosso sangue, esattamente come la macchia sulla mano di Mallow. Ci fu poi un sibilo, e un istante di intenso calore: la macchia sul suo pollice era sparita.

Non c'era nessuno nell'ufficio del dottor Halstead. Il Reverendo prese allora in fretta il telefono e chiamò il *Times*. Disse: — La redazione letteraria — e un attimo dopo chiedeva urgentemente: — Signorina Wentz? Mi può dare l'indirizzo di Mark Mallow?

Mallow mangiò bene, come faceva sempre quando si sentiva in vena di cucinare per se stesso. Il pasto fu semplice: un paio di sogliole reali, riso bollito (con un pizzico di zafferano) e un'insalata veloce; ma non si poteva trovarne l'uguale neppure a San Francisco,

la città dei ristoranti. Una mezza bottiglia di buon Chablis durante il pranzo, e un brandy dopo (entrambi provenienti da tutt'altro che disprezzabili vigneti californiani) avevano reso Mallow morbido, come pensò fra sé e sé con piacere perverso per l'espressione dissonante. Adesso l'acume di Simenon avrebbe ulteriormente accresciuto il suo piacevolissimo stato.

Si sistemò di fronte al caminetto. Si trovava tranquillo lassù in alto, nelle colline di Berkeley. No, tranquillo era termine troppo debole. Era fermo... no, più forte ancora... *immobile*. Lentamente era sceso un silenzio di ghiaccio.

Non c'era null'altro al mondo che il fuoco e il suo sistema digestivo soddisfatto, e il libro fra le mani... il libro era *Il Sangue è la Morte,* e il fuoco risplendeva sulla sua mano arrossata. Mark Mallow imprecò fra sé, ma era troppo appesantito dalla cena per alzarsi dalla poltrona. Aprì il libro, cominciando a leggere suo malgrado. I suoi occhi si chiudevano quasi: le frasi ingarbugliate e retoriche sono uno dei più efficaci sonniferi. Poi li aprì di colpo, alzandosi con un sussulto per salutare il visitatore inaspettato.

Ma la stanza era vuota.

Imprecò di nuovo, un po' esitante. Spostò la sua attenzione ai processi digestivi non troppo soddisfacenti, e alzandosi dalla sedia riportò *II Sangue* verso la cartella;

ve lo ripose prendendo il Simenon, che depose sul bracciolo della poltrona. Poi andò verso il bagno: e mentre usciva dalla stanza si guardò assurdamente le spalle.

Il Reverendo aveva buone gambe: ne aveva bisogno, mentre si inerpicava sulle colline, oltre il capolinea dell'autobus.

Cosa dirai? si chiedeva. Cos'hai intenzione di fare? Non poteva darsi una risposta. Sapeva solo che si era imbattuto in una situazione per cui il suo senso del dovere richiedeva azione.

Nella chiesa romana, pensava, uno degli ordini più bassi del sacerdozio era quello degli esorcisti.

Si chiese se al clero romano venissero ancora insegnati i compiti di quell'ordine, o se quel nome non fosse solamente un'arcaica sopravvivenza. Vergognandosi ancora fece scivolare le dita in tasca toccando la bottiglietta, la minuscola bottiglia riempita di acqua santa mentre passava di fronte a una chiesa cattolica.

Le luci che aveva di fronte dovevano essere quelle della casa di Mark Mallow. Dalla finestra anteriore usciva quella che sembrava essere la luce di una lampada da lettura, e forse di un fuoco di caminetto. La finestra illuminata era pacifica e di buon auspicio.

Fu allora che vide il bagliore rosso: l'immenso bagliore rosso che riempì la stanza, e la finestra, ed entrambi gli occhi del Reverendo.

Uscendo dalla stanza da bagno, Mark Mallow esitò quasi prima di entrare nel soggiorno. Avvertì l'assurdo impulso di ritirarsi, chiudere la porta, andare a letto. Rise di sé (fenomeno raro) e avanzò risolutamente verso la poltrona.

Si sedette, prese Simenon... e ritrasse la mano; la stampa veniva via, attaccandoglisi rossa sulle dita! Si alzò incollerito, e scagliò quel libro strampalato nel fuoco.

L'istante prima che lo scagliasse la stanza si raccolse, in aspettativa. Le ombre tremolarono, sapendo che genere di luce stava per disperderle. La fiamma nel caminetto si contrasse, per ricevere quel feroce nuovo alimento. Per un istante fu un luogo senza tempo.

Quell'istante interminabile passò, e il tempo rifluì nella stanza. Il libro trovò la fiamma e la fiamma trovò il libro, e il sangue trovò la

morte che è la vita, e la vita che è la morte. L'ombra passò dall'infravisibilità al bagliore accecante, e fu una cosa fatta di fuoco, e sangue, e libro; e quell'unica cosa che era ombra, fuoco, sangue, libro, *balzò*.

La stanza era immersa nel buio quando il Reverendo entrò. C'era stata troppa luce, per un istante: e l'equilibrio di un universo sano esigeva ora l'oscurità.

Quando l'equilibrio si ristabilì, la luce tornò senza che lui la toccasse. Non chiuse gli occhi, perché era necessario che vedesse.

Vide il corpo di Mark Mallow e vide il sangue di Mark Mallow e quello di qualcun altro.

Il Reverendo sapeva cosa fare. Aprì la fiala di acqua santa e cominciò a versarla nel sangue. Allora il sangue corse verso di lui, ma lui non si ritrasse. Rimase dov'era e guardò l'acqua e il sangue mischiarsi e diventare tutt'uno, e quell'uno era acqua. Richiuse la fiala, e in essa c'era solo acqua, e attorno al corpo di Mark Mallow c'era adesso il sangue di un solo uomo.

Lasciò la casa. Riusciva a capire poco: capiva che la ragione umana non può accettare un cadavere che perde il doppio del suo sangue, e che la sua presenza era servita a ristabilire l'equilibrio.

Ora la morte di Mallow sarebbe stata solo un terribile omicidio irrisolto, mentre altrimenti sarebbe apparsa una conoscenza insopportabile. Trovò più difficile capire perché gli era stato permesso d'arrivare solo «dopo» l'accaduto.

Suppose che in qualche modo le piccole, meschine, tranquille malvagità di Mark Mallow lo avevano reso vulnerabile a una malvagità più grande.

Non lo sapeva. Non sapeva neppure se lui stesso era in grado di sopportare la conoscenza che si era addossato. Sapeva solo che poteva pregare per l'anima di Mallow... e, probabilmente, per quella di un uomo chiamato Blackland.

L'uomo che generalmente teneva il volto nell'ombra ebbe la decenza di assistere al funerale di Jerome Blackland. Lo faceva sempre, questo, per i suoi clienti. Era una sorta di etica professionale. Un purista dovrebbe sostenere che avrebbe dovuto avvertire Blackland dei pericoli insiti nell'effondere le virtù vitali del proprio sangue per animare l'inchiostro. Ma perché? Il più delle volte l'incantesimo

riusciva in modo imperfetto, e a volte non riusciva affatto; e nessuno spaventa deliberatamente i suoi clienti.

Anche lui mormorò due preghiere, a modo suo, per le anime di Blackland e di Mallow.

Titolo originale: *Review Copy*. Traduzione di: Licio Ugo

L’ALTRA INAUGURAZIONE

Dal diario di Peter Lanroyd, dottore in filosofia:

Lun 5 nov 84: A qualunque uomo anche remotamente interessato alla politica, & tanto a più a quelli che vi sono coinvolti come me, ogni martedì 4 novembre deve apparire come un momento cruciale della storia, un momento *se!* Da ogni elezione presidenziale americana scaturiscono due mondi infinitamente diversi, non solo per quanto riguarda gli Stati Uniti, ma per il mondo intero.

Abbastanza facile, specialmente per un prof, di storia polit., trovare esempi adeguati... il 1860, il 1912, il 1932... & ugualmente facile, se si è onesti con se stessi & si dimentica di essere un uomo di partito, pensare alle occasioni in cui non aveva la minima importanza chi vincesse le elezioni. Hayes-Tilden... la maggiore controversia, il più grave oltraggio fatto agli elettori nella storia degli Stati Uniti... eppure di quale entità fu il suo effetto *se?*

Ma questa volta è diverso. Il 1984 (al diavolo il da-tempo-de-funto-signor-Orwell! Ha gettato il malocchio su questo anno!) *è* in assoluto l’anno chiave del *se* nella storia degli Stati Uniti. E il 7 merc. nov. i miei studenti certo si aspetteranno qualche osservazione illuminante... che dovrà venire da me, uno studioso, e al diavolo il Comit. Centr. di Contea.

Così ho effettuato un nuovo sondaggio elettorale nel mio distretto (niente male per essere un distretto di Berkeley Hill, per di più; si potrebbe arrivare vicinissimi a raggiungere la maggioranza), ha fatto tutto il possibile prima delle elezioni stesse; & posso dedicare qualche minuto a cercare di essere non-tutto-logica-di-partito e spiegare perché quest’anno non di grazia 1984 è così vitale dal punto di vista del *se*.

Presupposti storici:

A) Gli USA sono favorevoli a un sistema bipartitico, comunque i partiti vengano denominati.

B) I Grandi Anni 1952/76 quando avemmo, quasi per la 1ª volta un onesto bipartitismo. Graduale sviluppo (avviato il '52 da Morse, Byrnes, Shivers ecc.) di trasparenti partiti di "sinistra" & "destra" (entrambi, ovviamente, a destra dei partiti di "centro" europei). Forse strapperei una risata ai miei studenti spiegando come entrambi i nuovi partiti mantennero i vecchi nomi non volendo perdere né i voti del New England Rep né del Southern Demo, cosicché ci trovammo con il Democratican American Party & il Free Democratic Republican Party.

C) 1976/84 che Dio ci aiuti espansione del 3° partito, l'Americano. (I bastardi! Un nome così semplice, così perfetto...!) Risultati: progressivo indebolimento del DAR, brutta sconfitta nelle presidenziali del 1880, totale collasso nelle elezioni del Congresso dell'82. Ritorno al sistema bipartitico: Am contro PDR.

Fin qui, tutto bene. Storico & liscio come l'olio. Ma come dire a una classe, senza venire accusato di partigianeria, che significherebbe una vittoria dell'Am? Che devastazione, che (diavolo! usiamo pure la loro parola) sovversione di tutto ciò che è americano...

O sono davvero partigiano? È possibile che qualcuno sia così malvagio, così antiamericano come a me appare il senatore?

Non prenderti in giro, Lanroyd. Se vince l'Am non farai lezione merc. Sarai in lutto per il sistema democratico più efficace mai concepito dall'uomo. & ora va' a dormire & preparati a lavorare come un pazzo domani, allo spoglio dei voti.

Era martedì notte. Lo spoglio dei voti aveva avuto luogo e con estrema scrupolosità. Nel distretto di Lanroyd, in tutto lo stato della California e in quarantanove altri stati. I risultati erano già noti e il commentatore televisivo, nell'annunciare l'ultima verifica dei risultati effettuata da cinquanta elaboratori elettronici, uno per stato, appariva compiaciuto e soddisfatto. ("Reale convinzione?" si chiese con amarezza Lanroyd. "O attenta cura a conservare il posto di lavoro?")

—...sissignori — ripeteva gaio il commentatore — una vittoria schiacciante come mai si è vista nella storia americana... e storia *americana* è ciò che sarà d'ora in poi. Per il senatore, cinque... cento... ottanta... nove preferenze da quaranta... nove stati. E per il giudice, quattro preferenze da uno stato.

— Nel 1936, quando Franklin Delano Roosevelt — (pronunciò quel nome come un devoto cristiano avrebbe pronunciato quello di Giuda

Iscariota) — ottenne la maggioranza in tutti gli stati tranne due, qualcuno ebbe a dire:. “Come il Maine, così il Vermont.” Be’, ragazzi, credo che d’ora in poi dovremo dire... allah... “Come il Maine... così il Maine.” E sembra proprio che il FDR sia destinato alla stessa fine del non rimpianto DAR. D’ora in poi, ragazzi, è l’Americanismo per gli Americani!

— E ora permettetemi di riepilogare i dati elettorali. Per il senatore del partito Americano, cinquecentottantanove... pre...

Lanroyd spense il televisore. Il dispositivo automatico aumentò il grado di illuminazione della stanza fino al livello di lettura.

Borbottò un ordine di tre sillabe che il commentatore avrebbe trovato difficoltà a eseguire. Si versò un goccio di bourbon e lo bevve. Poi andò a caccia di una lametta.

Mentre la estraeva dall’armadietto, rise. Un antico romano avrebbe saputo farne buon uso, pensò. E sarebbe stato perfino più confortevole, ai nostri giorni, con i termostati nelle vasche da bagno. Andarsene con la temperatura costantemente regolata. Gesù! La sto prendendo così male che non sono più neppure capace di pensare in modo coerente? Mettiti al lavoro, Lanroyd.

A uno a uno, staccò gli adesivi politici dalla finestra. Ecco il candidato dell’FDR all’Assemblea di Stato. Ecco il membro del Congresso... in carica da dodici anni. Ecco il senatore degli Stati Uniti. Niente rielezione per il senatore di stato, quest’anno, o sarebbe saltato anche lui. Ecco il VOTA NO IL TREDICI. Ovviamente in un anno come questo è stata approvata anche la Proposta di Stato Numero 13; da quel momento, in quanto docente presso un’università statale, gli sarebbe stato proibito criticare pubblicamente qualunque funzionario governativo in carica e avrebbe dovuto sottoporre le proposte di lettura dei suoi corsi a un comitato legislativo.

Ecco il giudice stesso... non un semplice adesivo, ma un ritratto vero e proprio. Il più giovane magistrato mai eletto alla Corte Suprema; autore delle grandi tesi di dissenso degli Anni Cinquanta; in seguito primo presidente della Corte Suprema paragonabile a Marshall per la vitalità della sua interpretazione della Costituzione; il candidato più nobile mai proposto dal Free Democratical Publican Party...

Ed ecco che se ne andava l’ultimo adesivo...

Ehi, Lanroyd, hai ragione. È ancora un simbolo. Ecco l’ultimo degli

adesivi politici. Non ne attaccherai più sulla tua finestra.

Non se i ragazzi del senatore avranno da obiettare qualcosa al riguardo.

Lanroyd raccolse ciò che restava del materiale di propaganda che aveva distribuito nei vari distretti, lo gettò senza guardarlo nell'inceneritore e uscì nella notte nebbiosa.

Se...

D'accordo, sei un monomaniaco. Hai quarant'anni e non ti sei mai sposato (e che maledetto sciocco sei stato a litigare con Clarice a proposito dei candidati del '72) credi che la tua professione ti abbia insegnato che la politica è tutto, e così quindi quando il tuo candidato perde è la fine del mondo. Ma buon Dio, stavolta lo è *davvero*. Questo è il punto chiave.

Se...

Long aveva parte dell'idea; McCarthy l'altra parte. C'era voluto il senatore per ricavarne un intero. McCarthy non era arrivato a nulla, era stato escluso dalla riorganizzazione del DAR, aveva fallito con il suo terzo partito, e tutto perché aveva attaccato e distrutto ma senza *dare*. Si appellava all'odio, ma non all'avidità, non al che-cosa-ne-ricavo-io, non alle fette di torta. Ma aggiungici la tecnica di Long, ogni-uomo-è-un-re, mescola il tutto: «Spazzate via i socialisti, vi darò io qualcosa di meglio del socialismo». Ed ecco il senatore. Nell'imminenza del nuovo anno: «Spazzate via i democratici; vi darò io qualcosa di meglio della democrazia».

Se...

Che cosa diceva Long? — Se mai il totalitarismo arriverà in America, si chiamerà *Americanismo*. Defunto Huey, la tua è una grande verità...

SE

Una finestra illuminata splendeva nella nebbia, segno che Cleve era ancora in piedi. Probabilmente stava lavorando al campo di rotazione temporomagnetico, espressione che sembra assolutamente priva di significato, ma che cosa ci si può aspettare da un professore di psionica? Senza alcun dubbio la facoltà universitaria più imprevedibile... Eppure Lanroyd era lieto di avere contribuito al voto di maggioranza quando il Senato Accademico l'aveva istituita. Non c'era modo di sapere che cosa avrebbe potuto venirne fuori... *se* la

ricerca indipendente aveva qualche possibilità di sopravvivenza.

Sulla finestra c'erano ancora attaccati l'adesivo del giudice e un altro che diceva VOTA NO IL TREDICI. Ecco la casa giusta per una visitina serale. E Lanroyd aveva bisogno di bere qualcosa.

Cleve aveva in mano un bicchiere pieno quando aprì la porta. — Prendi questo, vecchio mio — lo esortò. — Io me ne preparo un altro. La serata giusta per bere, vero? — L'opinione comune lo

aveva palesemente influenzato per qualche tempo; e il suo accento inglese, ormai completamente cancellato, era tornato a farsi sentire, come sempre accadeva dopo qualche bicchiere.

Lanroyd accettò con gratitudine il drink. — Sono d'accordo — dichiarò. — Ho bisogno di un drink per restare sobrio; penso di essere arrivato a un punto in cui non riesco più a ubriacarmi.

— Sarà interessante — commentò il suo ospite — vedere se hai ragione. Felice che tu sia venuto. Avevo bisogno di bere in compagnia.

— Senti, Stu — replicò Lanroyd. — Se non fosse per gli adesivi sulla tua finestra, giurerei che ti sei imbarcato in una sbronza celebrativa. Ma che cosa c'è da festeggiare, in nome di Dio?

— Perché non Dio stesso, vecchio mio? Voglio dire, qualunque cosa ci sia da celebrare, è comunque un modo per celebrare Dio, no? Dopotutto... Pardon. Devo essere già un po' alticcio.

— Lo so — sogghignò Lanroyd. — Di solito non mi scarichi addosso la teologia della tua Chiesa d'Inghilterra. Da sobrio, sai benissimo che non c'è speranza per me.

— Obiezione respinta. Ma ovviamente in tutto questo Dio c'entra. Il mio pastore ha sollevato parecchie obiezioni... non approva affatto. Intromissione nella divina provvidenza. Ma A: come posso io intromettermi in qualcosa di divino? E B: se è possibile, allora è parte del piano divino stesso. E C: ho sfidato il caro vecchio ragazzo a dimostrare che tutto questo implica in qualche modo i Sette Peccati Capitali, i Dieci Comandamenti o i Trentanove Articoli.

— Professor Cleve — disse Lanroyd — ti dispiacerebbe spiegarmi di che cosa diavolo stai parlando?

— Dei viaggi nel tempo, ovviamente. A che altro ho lavorato negli ultimi otto mesi?

Lanroyd sorrise. — O. k. A ogni uomo la sua mania. Il mio mondo è andato in pezzi e il tuo si è tinto di rosa. Forza, Stu. Raccontami tutto e

rischiara la mia vita.

— Senti, Peter, non fraintendermi. Sono... be', tremendamente angosciato per... — Distolse lo sguardo dallo schermo del televisore per portarlo sugli adesivi. — Ma è difficile pensare a qualcos'altro quando...

— Va' avanti. — Lanroyd beveva con tollerante divertimento. — Credo a qualunque cosa venga dalla facoltà di psionica, fin da quando ho imparato a non giocare più alla roulette con te. Immagino che tu abbia inventato una macchina del tempo.

— Be', vecchio mio, credo proprio di sì. È una questione di...

Lanroyd comprese forse un decimo dell'entusiasta monologo che seguì. In quanto docente di storia, riuscì ad afferrare qualche nome e qualche data. Principio dei campi temporomagnetici noto da circa il 1941 e scoperto da Arthur McCann. Accantonato per mancanza di un'adeguata fonte di energia. Esperimento di Mei-Figner con la pila nucleare nel 1959. Nessuno sa che cosa ne fu di M-F. Imbarazzante scoperta che la fonte di energia rimaneva cronostazionaria; il povero M-F rimasto bloccato da qualche parte senza l'energia necessaria per il ritorno. Nel 1962 le Equazioni di Hasserl-farb stabilirono che qualunque adeguata fonte di energia esterna doveva possedere un'eccessiva inerzia temporale per poter spostare il viaggiatore.

— Non capisci, Peter! — esclamò Cleve radioso. — È su questo punto che tutti hanno frainteso Hasselfarb. "Qualunque fonte di energia *esterna...*" È chiaro che è stato questo a sconcertare i fisici.

— Posso ben crederlo — citò Lanroyd. — Il moto perpetuo o la quadratura del cerchio sconcertano i fisici. Sono bambini, i fisici.

Cleve esitò un istante, poi il suo viso si illuminò. — Robert Barr — dichiarò. — La sua parodia di Sherlock Holmes. Un'ottima idea per un viaggiatore del tempo: andare a visitare le Cascate Reichenbach nel 1891 per constatare se Holmes venne realmente ucciso. L'ho sempre considerato un impostore "ritornato".

— Per tornare a quanto dicevi, dottore... psionico... che diavolo di parola per un uomo che beve. Ecco, riempio io i bicchieri mentre tu mi spieghi perché ciò che sconcerta i fisici non sconcerta invece gli psi...

— "Suoni di uomini forti alle prese con una parola" — mormorò Cleve. Erano entrambi appassionati di citazioni, ma Lanroyd impiegò qualche istante per riconoscere Belloc. — Perché la fonte di energia

non deve essere “esterna”. Noi stiamo sviluppando le fonti *interne.* Come faccio a batterti regolarmente alla roulette?

— Psicocinesi — rispose Lanroyd, e ci azzeccò in pieno.

— Esattamente. Ma nessuno aveva mai pensato di saggiare l’effetto del potere della psicocinesi sui campi temporomagnetici, prima d’ora. Invece funziona e le Equazioni Hasselfarb non sono pertinenti!

— Vuoi dire che ci sei riuscito?

— Viaggetti. Niente di spettacolare. Esperimenti minimi. *Ma*... e questa, vecchio mio, è la parte più fottutamente importante... tutto sta a indicare che la psicocinesi può *far ruotare* la stasi temporomagnetica!

— Simpatico — commentò distrattamente Lanroyd.

— Ma no, naturalmente, non capisci. Colpa mia. Spiacente, Peter. Quello che intendo è: noi possiamo non soltanto viaggiare nel tempo, ma anche avvicendarci in un altro, un tempo alternativo. Un mondo di Se.

Lanroyd bevve un sorso e quasi rischiò di soffocare. Tra un colpo di tosse e l’altro guardava a turno lo schermo televisivo e gli adesivi sulla finestra e Cleve. — *Se*... — cominciò.

Gli occhi di Cleve seguirono lo stesso percorso, poi si appuntarono sull’amico. — Quella che entrambi stiamo guardando — mormorò — è un’ipotesi pazzesca.

Dal diario di Peter Lanroyd, dottore in filosofia:

Lun 12 nov 84: Mi ritrovo con il peggior dopo-sbronza della contea di Alameda & sab I’UCLA ci ha battuti per tre punti & il partito Americano assumerà il comando il prossimo gen; ma è ancora un mondo magnifico.

O piuttosto un universo magnifico, un continuum o quel che è, che include sia questo mondo sia la possibilità di passare a un altro, alternativo & migliore.

In qualche modo sono sopravvissuto alla settimana successiva al Mart Nero. Sono perfino riuscito a pronunciare dei suoni ragionevoli non-sovversivi davanti ai miei studenti. Poi per tutto il weekend... con l’eccezione di quando abbiamo guardato la partita (nella bizzarra speranza che la sicura vittoria di Cal sollevasse i nostri spiriti), Stu Cleve & io abbiamo lavorato.

Non avrei mai creduto che mi sarebbe piaciuto fare l’assistente di

laboratorio di uno psionico. Ma vogliamo che questa faccenda resti segreta. Dio solo sa che penserebbero i rispettabili membri di facoltà iscritti all'Am (Daniels per es) di gente che preferisce una vittoria alternativa. Così io sono il factotum di Cleve & l'aiuto cameriere & non capisco un bel niente di quello che faccio ma...

Funziona.

Lo spostamento nel tempo, almeno. La cronocinesi, la definisce Cleve, o cc per brevità. cc... PC... Si direbbe un branco di dirigenti che si divertono a chiamarsi con le rispettive iniziali. Cleve ha conseguito un breve episodio di cc. Non ha ancora tentato la rotazione. & neppure mi ha portato con sé. Ma sta sudando sul mio "potenziale psionico". & forse con qualche risultato: ieri sera, alla roulette, in due ore ho perso solo due dollari. & mi sono talmente rallegrato per quel mio piccolo successo psi che adesso devo sopportare questi maledetti postumi da sbronza.

Comunque so quello che farò. Alla riunione di domani mi dimetterò dal Comitato di Contea. Inutile pasticciare ancora con polit. Con il senatore, il partito all'opposizione ha le stesse possibilità che avrebbe avuto nella Russia pre-bellica. & adesso ho qualcos'altro di cui occuparmi.

Ho dedicato tutto il mio tempo libero alla politica perché (e non importa che cosa potrebbe dire in proposito il mio analista, se ne avessi uno) così volevo, nel senso che aspiravo a un mondo migliore. Okay; ora posso riuscirci davvero, & in un modo che mai avrei immaginato.

cc... PC... OKAY!

Mar 11 dic: Da quasi un mese non ho più scritto una sola parola. Un mese meravigliosamente troppo pieno per poterlo riassumere qui, e in ogni caso è tutto scritto nelle note di Cleve. Il punto principale è lo sviluppo del mio potenziale psionico (Cleve dice che chiunque può riuscirci, se ha fede & iniziativa a sufficienza... ecco il motivo per cui la facoltà di psionica & la facoltà di psicologia non sono in buoni rapporti. Gli psicologi sostengono che la PC, se esiste, cosa che ancora oggi non sono troppo disposti ad ammettere, è un fattore di mutazione. Okay, così forse sono un mutante. Eppure...

Oggi ho fatto il mio primo CC. Cronocinesi per te, vecchio mio. Viaggio nel tempo per te, zuccone. D'accordo, è durato solo dieci min

& non ho avuto alcuna conseguenza, neppure un piccolo paradosso. Ma l'ho fatto; così ora Cleve & io potremo andare insieme.

Così fottutamente agitato che ho dimenticato di chiudere la parent sopra. Bella roba. & allora:)

Dom 30 dic: Un tempo tenevo un vero diario. Pieno di episodi affascinanti & pettegolezzi politici. Ora nient'altro che eventi salienti. Okay: ultimo evento saliente:

Sufficiente energia PC *può* far ruotare il campo.

Cleve non è mai riuscito da solo. Ormai sono abbastanza bravo
per lavorare con lui. E insieme...

Ha scelto qualcosa di semplice. Del tutto a caso, quando ha pensato che fossimo pronti. Avevamo smesso di lavorare & preparato delle uova strapazzate. 1 uovo era guasto & è venuto fuori un orrore. Ovviamente qualche tempo alternativo in cui l'uovo *non* era guasto. Così siamo tornati (PC) a un minuto prima che Cleve comperasse le uova & (come diavolo spiegarlo?) abbiamo... *operato*. Stranissima sensazione. Ti tira il dentro fuori & poi il fuori di nuovo dentro. Ma c'è un senso in quello che scrivo?

Abbiamo comperato le uova, dedicato al lavoro le stesse ore della prima volta, poi abbiamo fatto una pausa & preparato le uova strapazzate... deliziose!

La rottura di uova più maledettamente significativa dai tempi di Colombo!

Dom 20 gen 85: È il giorno.

Il Giorno dell'Insediamento del Presidente. Strano che capiti di dom. Non succede dal '57. Cleve mi ha chiesto se era un presagio favorevole per l'insediamento. Gli ho detto che le probabilità sono pari. Il 2o insed. di Monroe fu" di dom... & così il lo & unico di Zackary Taylor, il che ci ha portati a Philmore.

Siamo pronti da una settimana. Ha aspettato fino a oggi solo per assistere all'insediamento del senatore. lo inizio del mondo che non conosceremo mai.

La TV è accesa. C'è quel tronfio bastardo. Orgoglio & rovina di duecento milioni di persone.

— Americani!

Ecco qui. Non "Amici americani..."

— Americani! Voi mi avete chiamato con voci squillanti & io

rispondo!

Ed eccoci al punto. —...i miei screditati avversari... —...Forza, non nell'unione sindacale, ma nell'unità... — Poiché mi avete conferito il potere di sradicare questi...

Il sistema monopartitico, lo stato monosistema, il partito-sistema-stato di un uomo solo...

Ti basta, Stu? (Attuali slogan storici ca quarantotto) Okay: *operiamo!*

Maledizione! Guarda che cos'ha fatto questa matita mentre stavo tirando il dentro fuori & poi fuori il dentro. (Nota: oggetti in contatto con corpo spostansi in CC. Per motivi ved. taccuini di Cleve.) La data è ora.

Mar 6 nov 84: TV accesa. Stesso gaio commentatore:

— Sissignori, è una delle più schiaccianti vittorie della storia americana. 524 preferenze da quarantacinque stati, contro le 69 di cinque stati, tutti meridionali, come previsto dagli esperti. Ripeto: 524 preferenze per il giudice:

Ce l'avevamo fatta. Siamo *là*... qualunque diavolo sia la parola giusta. Sono il primo politico della storia che abbia mai costretto la gente a votare contro la sua opinione!

Ora, in questo mondo più luminoso e migliore dove i principi fondamentali della democrazia americana erano salvi, sarebbe stato assurdo che Lanroyd si allontanasse dalla politica. C'era troppo da fare. Prima di tutto un'accurata riorganizzazione del partito prima dell'Insediamento. C'era gente, perfino nel Comitato Centrale di Stato del Free Democratic Republican Party e in quello della Contea che non aveva esitato a fare l'occhiolino ai ragazzi del senatore. Poche manovre parlamentari accuratamente pianificate bastarono a liquidarli; furono istituite nuove leggi in vista di futuri fenomeni analoghi; e il partito divenne compatto e pronto a sostenere l'amministrazione del giudice.

Stuart Cleve si rimise allegramente al lavoro. Non aveva più bisogno di un tuttofare proveniente dalla facoltà di storia. Non esisteva più la pressante necessità di mantenere il segreto sulle sue ricerche; ed era in possesso, grazie al contatto fisico durante la cronocinesi, di tutti i suoi appunti su esperimenti riguardanti che coprivano due mesi e mezzo che, in questo mondo, non erano ancora giunti... un paradosso che era semplicemente divertente e per nulla problematico.

Per qualche strano capriccio degli universi alternativi, Cal riuscì perfino a vincere la partita contro I'UCLA 33 a 10.

Conformemente alla tendenza popolare manifestatasi nelle elezioni presidenziali, la Proposta 13, che presupponeva la totale repressione di ogni libertà accademica di azione e di pensiero, era stata pesantemente sconfitta. Poco tempo dopo il professor Daniels, che con tanto entusiasmo si era unito ai consigli di amministrazione di università e all'assemblea legislativa nel sostenere il progetto, si dimise dalla facoltà di psicologia. Lanroyd aveva giocato una parte non piccola nelle riunioni di facoltà che convinsero Daniels dell'opportunità di quella mossa.

Finalmente arrivò domenica, 20 gennaio 1985 (e, per due uomini al mondo, tornò) e i televisori di tutta la nazione trasmisero il Discorso Inaugurale. Perfino le stazioni radio sospesero le consuete trasmissioni musicali e formarono una delle loro rarissime reti di diffusione con lo scopo di documentare lo storico evento.

La voce del giudice era ferma e la sua prosa nobile come quella con cui esprimeva il suo dissenso o perfino le sue maggiori adesioni alle opinioni di maggioranza. Lanroyd e Cleve lo ascoltarono insieme e insieme si entusiasmarono davanti alla sua quieta e ferma determinazione a spazzare via ogni traccia dei pregiudizi, degli odii, delle paure e dei sospetti incoraggiati dal cosiddetto partito Americano.

— Disse una volta un grande uomo — concluse il giudice — "Non abbiamo nulla da temere se non la paura stessa." Ora che un gruppo meschino ma ostinato di uomini ha fallito nel suo tentativo di distruggere la nostra Costituzione, io vi dico: "Abbiamo una sola cosa da distruggere. Ed è la distruzione stessa!"

E Lanroyd e Cleve si guardarono raggianti e aprirono il bourbon.

Dal diario di Peter Lanroyd, dottore in filosofia:

Dom 20 ott 85: Nove mesi esatti. Simbolismo ostetrico?

Forse avrei dovuto capirlo allora, durante quest'altro Insediamento. Leggere tra le righe, vedere il significato, il vero & inevitabile significato. Comprendere che il giudice stava semplicemente dicendo, con parole migliori (o suonavano migliori perché credevo che lui fosse dalla Mia Parte?) ciò che il senatore aveva detto all'Insediamento da cui eravamo fuggiti: "Ho l'incarico di

spazzare via l'opposizione."

Forse avrei dovuto capirlo quando il senatore è stato arrestato per incitamento alla rivolta. Invece ho esultato. Che bella lezione per quel figlio di puttana. (E così è stato. & questo è il punto. Era tutto così confuso...)

Ancora non è stato processato. Aspettano di poterlo inchiodare con l'accusa di tradimento. Semplice questione di 2 emendamenti costituzionali: rivedere art III sez 3 par 1, cosicché per avere una situazione di "tradimento" non sia più necessaria la prova di un'aperta azione di guerra contro gli USA o di essersi schierati con i suoi nemici, ma diventi tradimento qualunque cosa che al vostro tribunale di inquisizione piaccia così chiamare; rivedere art 1 sez 9 part 3 in modo da poter approvare una legge retroattiva. (E tutto molto semplice; le argomentazioni del giudice suonano valide come la sua posizione di dissenso nel caso Stati Uniti contro Feinbaum). Avrei dovuto capire, fin dall'Insediamento, che in questo mondo non è lo stesso uomo... la stessa mente volta ad altri fini. I miei fini? Il mio fine...

Gli emendamenti costituzionali verranno senz'altro approvati... tranne forse che nel Maine.

Avrei dovuto capirlo l'anno scorso, quando l'orientamento della stampa cominciò a mutare, quando i columnist più ottusi & più onesti del paese presero a blaterare sulla "misura della tolleranza"... quando il liberale *Chronicle & l'Hearst Examiner* per la prima volta nella storia assunsero un'identica posizione sul rifiuto da parte dei supervisori di accettare la Civic Aud per una campagna elettorale a favore del senatore... quando il *New Yorker* mise in satira l'American Civil Liberties Union definendola una faccenda vicina ai traditori...

Ho cominciato a capirlo quando il Comitato Centrale della Contea ha fatto fuoco & fiamme per una mia recensione pubblicata sul HPH. (Dio solo sa com'è stato che un membro del comitato si sia trovato a leggere quella coltissima rivista.) Parlando della grande epoca bipartitica, elogiavo sia il DAR sia il FDR definendoli baluardi della democrazia. Molto poco saggio. Sembra che come degno esponente del partito, io avrei dovuto riservare le mie lodi al FDR. Ho combattuto, ovviamente, ho ribadito i miei diritti... che diavolo, un membro del Comitato di Contea è un rappresentante eletto dal popolo. Ma ho presentato le dimissioni perché... be', perché è stato allora che ho

cominciato a capire.

Oggi però è stata l'ultima goccia. 1°, gentile telefonata del rettore... in persona, niente collaboratori... Perché non faccio un salto in ufficio da lui domani? Sono sorti interrogativi riguardo ad alcune opinioni politiche che ho espresso durante le mie lezioni...

Quella bionda in prima fila con i dentoni & il taccuino sempre pieno...

Dopodiché arriva Cleve, & io che pensavo di essere nei guai!

Ha finalmente pubblicato il suo 1° saggio sulla teoria sulle alternative CC e PC indotte, teoria che è stata formalmente denunciata come "pericolosa" in quanto presuppone l'esistenza di mondi migliori. E indovinate chi è l'autore della denuncia? Il prof. Daniels di psicol.

Ma certo, l'arduo sostenitore della Numero 13, l'inflessibile ragazzo dell'American Party. Ora l'inflessibile uomo del FDR. *Lui* sa. Ed è tornato in facoltà.

Chissà come, Cleve riporta tutto alla teologia. Dice che costringendo l'umanità all'alternativa del *se* da *noi* voluta, abbiamo negato il libero arbitrio. Imponendo la "democrazia" contro o senza l'assenso dell'uomo si ha il totalitarismo. La nostra sola speranza è quella che lui definisce "rinuncia ai nostri stessi desideri"... cedere, adeguarsi alla volontà dell'uomo. Dobbiamo cronocinesizzarci & psicocinesizzarci là da dove siamo partiti.

Al diavolo la teologia; tutto questo ha un senso anche politico. Mi sbagliavo. Gesù! Mi sbagliavo. Guardate a tutte le grandi elezioni del passato, a tutti gli incredibili errori voluti dall'elettorato. Così, un errore per me è un trionfo della ragione per voi, signore. Ma non discutiamo su quali siano le date degli errori più marchiani. Il 1932 o il 1952, scegliete voi.

Ha sempre funzionato, vero? Perfino nel 1920. Rimette tutto a posto, con il tempo. La democrazia è il sistema più folle, più bizzarro mai concepito... & il più vicino alla perfezione. Perlomeno continua ad avvicinarvisi sempre di più. L'uomo democratico commette i suoi errori... & li corregge con il tempo.

Cleve tornerà a riconciliarsi con le sue idee di Dio & di libero arbitrio. Io tornerò a mostrare di avere imparato che un politico non abbandona la politica solo perché ha perso. E neppure passa dalla parte del vincente.

Lavora & suda come un leale Membro dell'Opposizione... che diavolo, come un clandestino se necessario, se le cose dovessero mettersi tanto male... ma tiene duro & si dà da fare perché siano gli stessi uomini a operare i miglioramenti.

Ora andiamo a casa di Cleve, dove è allestito il campo... & ce ne torniamo nel vero mondo.

Il dottor Cleve piangeva, per la prima volta nella sua vita d'adulto.

Il macchinario meravigliosamente complesso che creava il campo temporomagnetico era stato totalmente distrutto come una bomba all'idrogeno avrebbe distrutto Novosibirk.

— C'era Winograd a guidarli, vero? — La voce di Lanroyd scaturì bizzarra attraverso le labbra spaccate e buchi fra i denti.

Cleve annuì.

— Il miglior giocatore d'azzardo che abbia mai visto... Mi chiedo se sia per questo che il nostro amico Daniels si interessa tanto di atleti, di recente.

— Non semplificare troppo, vecchio mio. Non erano tutti atleti. Ho riconosciuto un paio dei miei migliori studenti finiti nell'albo d'onore...

— Un gruppo autenticamente rappresentante la gioventù in marcia... e tutti con addosso enormi distintivi dell'FDR!

Cleve raccolse un pezzo di quello che un tempo era un generatore di campi cronostatici e prese a vezzeggiarlo teneramente. — Quando si comincia a distruggere macchine e progetti di ricerca — dichiarò con voce atona — si finisce con il distruggere gli uomini.

— Con noi hanno fatto un ottimo lavoretto, quando abbiamo cercato di fermarli. Be'... questi frammenti che abbiamo consolidato nelle avversità... E ora, per passare a un autore di citazioni un po' più allegro, è ora di tornare al lavoro. Hi-ho! Hi-ho! Serve un ragazzo tuttofare già esperto?

— Ci sono volute dieci settimane di lavoro ininterrotto — cominciò Cleve, esitante. — Credi che quei vandali ci lasceranno in pace tanto a lungo? Ma dobbiamo tentare, lo so. — Si chinò su un groviglio di fili metallici che, sapeva Lanroyd, veniva definito un magnetostato, ed eseguì certe operazioni vitali quanto incomprensibili. — Ora ha un aspetto quasi utilizza... — Si rialzò e scosse il capo con aria turbata.

— Che cosa? — chiese Lanroyd.

— La testa. Mi sento strano... Uno dei giovani sportivi mi ha allungato un calcio coi fiocchi quando ero già a terra.

— Winograd, senza dubbio. In tutta la stagione non si è mai lasciato sfuggire un vantaggio.

Molto turbato, Cleve tirò fuori di tasca i dadi che parevano far parte dell'attrezzatura standard di tutti gli psionici. Ne prese un paio e li fece rotolare in un angolino sgombro del pavimento.

— *Sette!* — gridò.

Venne fuori un sei, e poi un altro sei.

— A volte — mormorò Cleve dopo dieci tiri e dieci fiaschi — è accaduto che ferite alla testa anche leggere abbiano annullato tutto il potenziale psionico di un soggetto. C'è comunque una remota possibilità che si riformi; *è* successo anche questo...

— E — aggiunse Lanroyd — dobbiamo essere in due per generare la psicocinesi sufficiente alla rotazione. — Prese i dadi. —Tanto vale che controlli anche il mio potenziale. — Esitò, poi li lasciò cadere. — Non credo di voler sapere...

Si fissarono l'un l'altro al di sopra delle rovine della macchina che non sarebbe mai stata ricostruita.

— "Io, straniero e intimorito..." — cominciò a citare Cleve.

— "In un mondo" — concluse Lanroyd — "che ho creato maledettamente bene."

Titolo originale: *The other inauguration* Traduzione di: Maria Barbara Piccioli